I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

IL MAESTRO DI SATURNO

di VARGO STATTEN

LIRE 130
N. 126 - 24 MAGGIO 1956
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Vargo Statten

Il Maestro Di Saturno

Le maître de Saturne, 1952

Biblioteca Uranica 126

Urania 126 – 24 maggio 1956

Dopo cinque anni d'assenza, l'incrociatore spaziale di Dick Blake ritorna sulla Terra da una disgraziata crociera su Plutone. Dick porta a Monopoli, la grandiosa capitale mondiale, un campione di miranio, straordinario metallo avuto in dono dai plutoniani della razza sotterranea... Ma le cose prendono una brutta piega. Appena sbarcato, Dick viene a sapere che May, la sua fidanzata, credendolo morto si è promessa sposa a Mark Branscombe, amico dell'astronauta e importante uomo politico di Monopoli. May acconsente a ritornare con Dick, ma Branscombe deruba del miranio il suo vecchio amico e fa in modo che Dick e May naufraghino su Saturno. Qui vive il grande Maestro Nofrac con la sua gente, una gente antica che già visse sulla Terra. Il Maestro prende i due giovani sotto la sua onnipotente protezione; e la causa della giustizia trionferà alla fine dopo le più avvincenti avventure cosmiche e scientifiche, care ai lettori di Urania.

Traduzione dal francese di Bruna Del Bianco
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

VARGO STATTEN

IL MAESTRO DI SATURNO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 126

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL MAESTRO DI SATURNO

24 MAGGIO 1956 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
« LE MAITRE DE SATURNE »
(EDITIONS FLEUVE NOIR)

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
BRUNA DEL BIANCO

Dopo cinque anni d'assenza, l'incrociatore spaziale di Dick Blake ritorna sulla Terra da una disgraziata crociera su Plutone. Dick porta a Monopoli, la grandiosa capitale mondiale, un campione di *miranio,* straordinario metallo avuto in dono dai plutoniani della razza sotterranea... Ma le cose prendono una brutta piega. Appena sbarcato, Dick viene a sapere che May, la sua fidanzata, credendolo morto si è promessa sposa a Mark Branscombe, amico dell'astronauta e importante uomo politico di Monopoli. May acconsente a ritornare con Dick, ma Branscombe deruba del *miranio* il suo vecchio amico e fa in modo che Dick e May naufraghino su Saturno. Qui vive il grande Maestro Nofrâc con la sua gente, una gente antica che già visse sulla Terra. Il Maestro prende i due giovani sotto la sua onnipotente protezione; e la causa della giustizia trionferà alla fine dopo le piú avvincenti avventure cosmiche e scientifiche, care ai lettori di Urania

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 126 – 24 maggio 1956

Il maestro di Saturno

romanzo di Vargo Statten

I

L'incrociatore spaziale, una delle sei navi che formavano la flotta concepita e costruita appositamente per le grandi crociere esplorative attraverso lo spazio, stava per raggiungere la Terra.

In quel momento si trovava a un milione di miglia di distanza dal suo pianeta natale, e filava a una velocità che diminuiva progressivamente, mentre i reattori crepitavano con violenza per compensare la potente forza di attrazione della gravità terrestre che cominciava a farsi sentire nell'immensa distesa del vuoto.

Dick Blake era assolutamente solo a bordo dell'incrociatore.

Quando la spedizione era partita, Dick si era buttato in quell'avventura con tutto lo slancio della sua gioventù; ma ora il suo sguardo si era fatto duro e il suo viso portava i segni delle molte sofferenze sopportate, come avviene in tutti coloro che hanno visto troppe cose spaventose, e che hanno sfiorato la morte così da presso da portarne quasi la cupa impronta sul volto.

Infatti le terribili esperienze che Dick aveva vissuto, avevano fatto di lui

un altro uomo; egli era il solo superstite dell'equipaggio di cinquanta uomini che avevano partecipato alla spedizione, perché tutti gli altri erano morti tra le mani degli esseri misteriosi e temibili che popolano i deserti desolati di Plutone, il pianeta più remoto di tutto il sistema solare. Lui, Dick Blake, era riuscito a fuggire in tempo grazie all'intervento di altri abitanti di Plutone appartenenti a una razza speciale che viveva nel sottosuolo del pianeta, e che al contrario di quelli della superficie, gli avevano dimostrato sentimenti di amicizia.

Solo... su cinquanta! A quel pensiero il viso di Dick si fece ancora più cupo, e le sue mani si contrassero sulle leve di comando dell'apparecchio.

Sotto di lui, in lontananza, la Terra non era che una minuscola palla di un verde intenso, circondata dall'anello roseo dell'atmosfera.

Dick aveva viaggiato per milioni di chilometri nello spazio infrastellare; tornava da regioni che non hanno limiti, situate oltre Nettuno; e senza dubbio le popolazioni della Terra dovevano crederlo morto, dato che le ultime notizie trasmesse dalla spedizione avevano annunciato l'imminenza del disastro!

La sua assenza si era prolungata per cinque anni! Naturalmente era più che sufficiente perché sulla Terra avessero cessato di pensare a lui! Era probabile che in tutti quegli anni, May Standish, la sua fidanzata, credendolo morto, avesse trovato un altro uomo a cui rivolgere il proprio amore!...

Tuttavia, l'unico pensiero di Dick era quello di rivedere May! Essa incarnava il solo essere che per lui avesse una qualche importanza su quel globo che ruotava laggiù, lontano, attorno al sole! E il ricordo di lei era ancora più prezioso di quelli che riguardavano quell'indimenticabile esplorazione siderale!

L'attrazione terrestre si era fatta molto forte, intanto, e Dick scuotendosi per scacciare i pensieri che lo assalivano, si dedicò con maggior attenzione alla manovra dell'apparecchio. Verificò con occhio esperto i quadranti del cruscotto, poi contemplò lungamente l'aspetto della palla terrestre, su cui si cominciavano a distinguere le linee confuse dei continenti. Apparvero i segnali di avvistamento destinati agli incrociatori dello spazio. A prima vista, Dick ebbe l'impressione che sulla Terra non fossero avvenuti grandi cambiamenti, e che il mondo del 2150 fosse indubbiamente il medesimo di quello che egli aveva lasciato cinque anni prima. In fondo, quali cambiamenti avrebbero potuto verificarsi? La struttura geografica e politica dei diversi paesi era più o meno stabilizzata e le zone agricole erano state

definitivamente delimitate. Nel centro delle antiche isole della Gran Bretagna, verso cui si dirigeva il razzo di Dick, si ergeva la città di Monopoli, la capitale in cui erano stati riuniti e centralizzati tutti i poteri che dirigevano le altre regioni governate dalla razza britannica. Razza, questa, che non si distingueva più dalle altre perché, per un secolo, erano stati favoriti i matrimoni fra popolazioni di continenti diversi, e anche fra popolazioni di diversi pianeti.

Al largo dell'Atlantico, a mezza strada fra il continente americano e le antiche isole britanniche, si profilava l'Isola di Mezzo; si trattava di un ammasso mostruoso di materiale sintetico galleggiante in forma di isolotto, completamente piatto e desertico, largo un centinaio di chilometri e lungo circa il doppio. Aveva l'apparenza di una piattaforma rocciosa disperatamente spoglia, tormentata dalle burrasche oceaniche. Hans Druger, un finanziere olandese, aveva creato quell'isola artificiale nell'anno 2016 con la speranza di farne una base di rifornimento per gli incrociatori transatlantici, e di trarne in tal modo notevoli guadagni; ma quel progetto era fallito e l'isola deserta restò abbandonata alla solitudine nell'attesa che qualcuno fosse abbastanza pazzo da presentarsi al suo proprietario per rilevarla.

Nel periscopio di Dick si precisò la macchia grigia dell'Atlantico, e le isole britanniche divennero nettamente visibili. Su quella regione del globo terrestre, il mattino di maggio si presentava luminoso e caldo di sole. Un mattino di maggio! Rivedere un simile miracolo dopo cinque anni di assenza!

Il viso rude di Dick si illuminò debolmente di quello strano sorriso malinconico che si vede sul volto dei vagabondi che tornano al paese natale. Egli ruotò le manopole del controllo e virò per tuffare l'astronave nel primo strato dell'atmosfera terrestre, e contemporaneamente aprì i contatti del suo apparecchio radio.

«Qui Dick Blake, della spedizione su Plutone, chiama la Terra!» scandì nel microfono.

Seguì un silenzio; poi bruscamente la ricevente si accese e l'altoparlante ebbe una vibrazione. La voce dell'operatore terrestre fremeva di eccitazione:

«*Ricevuto, navigante Blake. La spedizione Plutone è stata considerata definitivamente perduta, da oltre due anni. Dateci la vostra posizione. Passo*».

Nella voce di Dick ci fu un accento quasi di disperazione, quando rispose:

«Io sono il solo superstite. Passatemi le istruzioni per l'atterraggio!»

«*Prendete il raggio numero 9 e seguite il campo numero 16. La via è*

libera. Chiudo».

Dick fece scorrere la lancetta dell'apposito apparecchio sulle cifre indicate dall'operatore terrestre; allorché fu sul raggio numero 9, lo schermo elettronico s'illuminò e una linea luminosa, tesa come un filamento mobile, indicò la sua esatta posizione nell'etere. Ruotò quindi una manopola per portare l'astronave nella zona d'azione del campo magnetico numero 16, dove essa cadde sotto il controllo degli apparecchi per la teleguida.

Dick rivedeva nel periscopio immagini che un tempo gli erano familiari: enormi apparecchi da trasporto e lunghe astronavi postali seguivano la loro rotta, mentre a una quota più bassa le astronavi delle linee commerciali viaggiavano a velocità folle nella luce brillante del sole.

Apparve Monopoli! Nella luce mattutina si vedevano sorgere i poderosi fabbricati della città; quelle alte costruzioni in cui si aprivano migliaia e migliaia di finestre, erano collegate tra loro da ponti e passerelle metalliche; le mura degli edifici, anch'esse in metallo, scintillavano alla luce. A livello del suolo, le vie e i passaggi pedonali facevano pensare a minuscoli viottoli incassa-ti fra creste di montagne. L'architettura urbana aveva realizzato dei progressi straordinari durante quell'ultimo secolo, e l'aspetto di una moderna città dell'anno 2150, non era assolutamente paragonabile a quello delle città di una volta.

Sulle labbra di Dick errò di nuovo un melanconico sorriso! Il rivedere quelle case e quelle strade lo commoveva profondamente, e gli dava una vertigine il pensiero di essere il solo membro della spedizione che tornava sulla Terra.

Monopoli era indiscutibilmente la più bella città del mondo! Era governata da un Consiglio, i cui componenti, eletti dal popolo, erano tutti sottomessi alla suprema autorità di Martin Creyfeld, il dittatore finanziere, ricco industriale, grande uomo politico, che dominava tutte le regioni che dipendevano dalla città capitale.

Dick si chiese se il suo amico d'infanzia, Mark Branscombe, fosse riuscito, in quei cinque anni, a realizzare il proprio sogno ambizioso di divenire capo del Ministero dell'Edilizia in seno al Consiglio. Quando la spedizione stava per partire, Dick aveva passato una parte della sua ultima giornata sulla Terra insieme a Mark e aveva anche ironizzato sulle speranze chimeriche e tenaci del suo vecchio amico. Ma non era impossibile che Mark fosse riuscito! Era un ragazzo intelligente, caparbio, volenteroso, la cui sensibilità non superava quella di una macchina calcolatrice, dallo spirito freddo e spesso cinico.

Echeggiò nel microfono la voce ben timbrata della ragazza addetta alla Stazione di Controllo:

«*Astronave raggio numero 9: fermate i vostri reattori!*»

Dick obbedì all'istante; l'astronave si inclinò sollevando la prua aguzza, e cominciò a scendere lentamente. La cabina di pilotaggio, sorretta dagli apparecchi giroscopici, si equilibrò alla verticale, e finalmente l'incrociatore toccò il suolo mentre cessava il ronzio della corrente magnetica.

Il giovane pilota si alzò dal sedile e si scosse. Si sentì appesantito, ma provò una gioia profonda nel provare di nuovo quella buona e confortante attrazione terrestre che metteva il punto finale al suo lungo vagabondaggio tra gli spazi siderali! Riunì i pochi oggetti personali, poi aprì successivamente il primo e il secondo pannello che scorrendo chiudevano automaticamente la carlinga, e sbarcò.

Si fermò sorpreso. Invece del solito gruppetto di meccanici addetti all'aeroporto, si trovava di fronte una folla considerevole. Entrarono in funzione le camere della televisione, le macchine da ripresa si spostarono verso di lui, mentre gli venivano alzati contro decine di microfoni portatili.

«Siate il benvenuto, signor Blake!»

Un elegante personaggio si era staccato dalla folla e precipitatosi verso Dick, lo stringeva forte per un braccio.

«Che avvenimento!» esclamava. «Che miracolo! Tutti i miei più cordiali complimenti, signor Blake! Sono il segretario di Martin Creyfeld e vi presento, a nome di Monopoli, le nostre felicitazioni. Il Consiglio ha organizzato un grande banchetto in vostro onore, e ci sarà ad attendervi Martin Creyfeld in persona. Il vostro ritorno da Plutone è un fatto... un fatto assolutamente sensazionale!»

Dick farfugliò qualche ringraziamento confuso, e con un sorriso piuttosto imbarazzato disse:

«Sono molto commosso dell'accoglienza che mi viene fatta, ma io... io non merito tanto onore. I miei poveri quarantanove compagni morti su Plutone avrebbero vissuto con piacere un momento come questo che sto vivendo io e, vi assicuro, che il mio pensiero va interamente a loro».

Il segretario fece un gran gesto enfatico, e rimanendo con la mano sollevata, dichiarò:

«Fra i pionieri ci saranno sempre delle vittime, mio giovane amico, ma il fatto che voi siate sfuggito alla morte è un motivo sufficiente a giustificare ampiamente la nostra gioia. Voi avete raggiunto il punto più lontano dal

nostro globo e ne siete tornato! E Martin Creyfeld vuole festeggiare questo avvenimento con un banchetto in vostro onore. Venite! Abbiamo tante domande da farvi!»

«Non ne dubito!» disse Dick con un debole sorriso.

Non gli fu lasciato il tempo di dire altro; fu condotto attraverso alla folla fino a una limousine atomica, mentre la Guardia Armata si disponeva a cerchio attorno all'astronave, per proteggerla dall'avida curiosità degli spettatori.

Alcuni minuti dopo, il valoroso pilota dello spazio veniva fatto scendere all'albergo più lussuoso della città, dove era stato fissato per lui un appartamento. Come è facile immaginare, il giovane non ebbe modo di gustare il riposo e la tranquillità a cui aspirava, perché dappertutto reclamavano la sua presenza. Fece in fretta una doccia, si infilò un completo offerto dal primo sarto di Monopoli, fece una breve dichiarazione ai corrispondenti dei vari giornali che si rifiutavano di allontanarsi dall'albergo prima di aver visto l'eroe del momento, e poi cominciarono i ricevimenti ufficiali...

Erano circa le due di notte, allorché Dick Blake si ritrovò solo e pensoso, lungo il 20° viale pedoni, non lontano dal terzo quartiere residenziale della città.

La festa era finita! A poco a poco svaniva dalle sue orecchie il brusio dei discorsi e degli applausi; ora aveva finito di essere un invitato d'onore! C'era quasi da scommettere che i membri del Consiglio si fossero già dimenticati di lui!

Per qualche ora, era stato un eroe, un personaggio celebre, un glorioso pioniere da avventura! Ma adesso nessuno aveva più bisogno di lui; e lui poteva andarsene, solo nella notte, col cuore carico di tristezza, e l'anima piena di amari ricordi.

Per la prima volta gli capitò di chiedersi se non sarebbe stato meglio per lui essere morto insieme agli altri, su Plutone.

Si fermò e si lasciò cadere su una panchina di legno del viale; alzò il colletto del soprabito insaccando la testa fra le spalle; la notte primaverile era abbastanza fresca! Contemplò con sguardo sognante gli edifici illuminati della città. Cosa avrebbe fatto d'ora innanzi? Dove si sarebbe sistemato per riallacciare il filo della propria esistenza? Aveva in tasca l'assegno di mille sterline che gli era stato consegnato quale ricompensa del suo audace viaggio

su Plutone, e inoltre gli erano già state fatte diverse offerte di impiego; la sua qualifica di ingegnere, gli avrebbe fatto trovare facilmente un'ottima sistemazione in una delle potenti fabbriche di Martin Creyfeld... Ma no! Alla sola idea di accettare un lavoro che l'avrebbe obbligato a vivere sulla Terra, si sentì percorrere da un brivido; amava troppo i viaggi nello spazio per adattarsi alla vita di un terrestre!

A meno che...

Un pensiero esitava a precisarglisi in mente. Amava ancora May Standish, e la ragazza era stata la sua fidanzata. Forse non si era impegnata con nessun altro, e forse avrebbe accettato di rivederlo, di riannodare il fidanzamento che era stato interrotto da quell'interminabile spedizione su Plutone! In tal caso sarebbe valsa la pena di accettare un posto di ingegnere in qualche fabbrica...

Il giovane ebbe un sussulto improvviso al suono di una voce che si era levata dietro di lui, e si voltò.

«Ciao, Dick!» ripeté la ragazza.

Era la voce di May! Avrebbe riconosciuto dovunque quella voce calma e pura!

Balzò in piedi, girò attorno alla panchina, e si fermò a guardare la ragazza. Era incantevole! Portava un mantello grigio che con la sua linea sobria metteva in risalto il corpo agile e ben proporzionato di lei; un cappellino messo un po' di traverso sui bei capelli biondi completava in modo adorabile la sua squisita figurina; era fresca, elegante con semplicità, ed estremamente seducente!

«May!» esclamò, prendendola subito tra le braccia.

La baciò con foga ed essa gli ricambiò il bacio, ma egli percepì subito una certa riservatezza nelle effusioni della ragazza; si comportava più come una parente o una vecchia amica che come una fidanzata.

«Cara!» riprese. «Come diavolo hai fatto a trovarmi qui?»

E indietreggiò di un passo per osservarla meglio, mormorando:

«Non è straordinario incontrarsi in questo angolo della città, alle due di notte?»

«Ma affatto!» replicò May ridendo. «Io...»

«Vieni a sederti qui sulla panchina» la interruppe, «e lasciati guardare ancora... Dopo una separazione di cinque anni!»

Lei si lasciò condurre e si sedette al suo fianco.

La vaga e incerta luminosità dei palazzi e della strada bastava a mettere in luce quel bel viso a cui aveva tanto pensato. In verità May non era cambiata.

Aveva ancora la medesima bocca dalle labbra delicatamente arcuate, gli stessi occhi scuri pieni di sensibilità, il medesimo naso sottile dalle narici disegnate con tanta grazia! Soltanto, all'insieme pareva denunciare maggiore serietà di una volta.

«Mi hai seguito quando sono uscito dalla sala del banchetto?» le chiese sorridendo.

«Sì... Ero fra gli invitati, veramente, ma mi trovavo nel secondo salone».

«Perbacco! E io non ti ho visto!» Corrugò le sopracciglia.

«Come hai fatto per assistere a quel ricevimento ufficiale? Non c'erano che personalità e alti funzionari del governo...»

«È stato Mark Branscombe a farmi avere un invito; da quando è membro del Consiglio è diventato molto influente».

Lì per lì Dick parve molto stupito, poi l'ammirazione ebbe il sopravvento sulla meraviglia.

«Be', ne ha fatta della strada, il vecchio Mark!» commentò. «Così quell'ambizioso ha raggiunto il suo scopo! E che posto occupa al Consiglio?»

«È a capo del Ministero dell'Edilizia. Devo dire che ha lavorato sodo in questi ultimi cinque anni, e che ha dei meriti…»

«Effettivamente…» ammise con tono pensoso, «ha dei meriti. Siamo diversi dall'epoca eroica in cui tutti e tre lottavamo per arrivare a qualcosa, vero? Volevamo riuscire tutti insieme, allora, quando uscimmo dall'Università. Ma ora, parola mia... Io sono in ritardo di cinque anni in questa corsa! Mark è divenuto un personaggio importante e potente... e tu, May?»

«Io sono impiegata come segretaria al Consiglio. La mia posizione non è ancora molto brillante, almeno dal punto di vista del guadagno, ma il posto offre un bell'avvenire».

Tacque, e restò in silenzio per un momento.

«Dick» sussurrò poi all'improvviso, «penso che sia meglio ch'io ti metta al corrente subito... Tu sai che fu dichiarato ufficialmente che la spedizione su Plutone, era andata completamente distrutta, uomini e cose. Cinque anni sono lunghi... Soprattutto senza la minima notizia, senza la più piccola speranza... Non so proprio come dirtelo, e mi riesce tanto più doloroso perché tu hai molto sofferto, ma...»

«Riguarda il nostro fidanzamento, May?»

«Sì... Come spiegarti? Quando capii che eri morto insieme a tutti gli altri membri dell'equipaggio e che non ti avrei mai più visto, pensai che il nostro

fidanzamento fosse finito, per forza maggiore. Non volevo invecchiare da sola e coltivare il ricordo di te fino al mio ultimo giorno... Insomma, mi capisci, vero? C'era Mark, che era un buon amico, che era divenuto forte e ricco...»

«L'hai sposato?» terminò per lei Dick con voce atona.

«Oh, no! Non ancora, ma vedi...»

Sollevò un po' una mano per mostrargli l'anello di fidanzamento che le brillava al dito. Era un anello sontuoso, davvero! Uno splendido diamante di Venere, la pietra preziosa più costosa e più rara che venisse estratta dal pianeta. Brillava emettendo dei riflessi azzurrini.

«Perbacco!» rise ironicamente Dick. «Vedo bene che è diventato molto ricco, il nostro buon Mark!»

E con una leggera alzata di spalle cercò di sorridere.

«Be', peccato!...» riprese con un sospiro. «È chiaro che non ho nulla da rimproverarti, May, e io mi sarei comportato nello stesso modo se le parti fossero state invertite! Spero che Marco ti farà felice e che sarà per te il buon marito che avevo sognato di essere io. E spero anche che resteremo amici!»

«Ma naturale!» esclamò lei, e in uno slancio di affetto, lo baciò.

«Ci vedremo spesso, ne sono sicura, e io...»

Dick la interruppe e riprese con voce più sorda e fremente d'ansia:

«Ritengo che nulla potrebbe modificare la tua decisione nei riguardi di Mark, ora che sono tornato sano e salvo, vero May?»

La ragazza apparve turbata.

«È che... Cerca di capirmi. Dick! È per lui che sono riuscita a entrare come segretaria al Consiglio, e non riuscirei più a trovare una sistemazione così, se venissi licenziata! Non puoi immaginare che influenza ha Mark sul Governo! E la sua potenza aumenta di giorno in giorno!»

«Sai bene che non mi importa nulla dell'influenza che può avere! Il fatto di essere ricco non gli dà il diritto di comprarsi la tua anima e il tuo corpo! Senza contare che noi ci volevamo bene, e che il nostro fidanzamento è stato spezzato dal destino».

La bocca del giovane prese una piega dura. «Senti, May... Rispondimi francamente... Tu lo sposi per amore, oppure perché è ricco e potente?»

«Non sono più una bambina, Dick! Sai bene che l'amore non basta per vivere» rispose May senza esitazioni: «La vita è molto dura a Monopoli, credimi. Povertà è sinonimo di miseria!»

«Non sono del tuo parere! Quando si naviga per molto tempo fra le stelle,

si arriva a calcolare esattamente il valore reale delle cose e dei sentimenti. Parliamoci francamente: tu ti vendi a Marco. Siamo d'accordo su questo punto?»

«Forse...»

I lineamenti leggermente contratti della ragazza davano al suo viso un'espressione triste e seria.

«Sono arrivata in un'età in cui si pesa il pro e il contro» aggiunse. «Preferisco un matrimonio senza amore, ma che mi metta al riparo dalla miseria, a un matrimonio di amore che potrebbe portarmi alla povertà!»

«Io ho in tasca un assegno di mille sterline!» le disse lui quasi seccamente.

«Lo so, ma dopo?»

«Dopo si vedrà! Potrei sempre cercare di guadagnarmene un altro, pilotando un razzo verso qualche altro sistema stellare!»

Si alzò e volse lo sguardo attorno a sé, poi rovesciò la testa all'indietro per osservare la cima dei palazzi che brillavano contro il cielo notturno.

«Del resto» concluse, «ho anch'io il mezzo per diventare ricco e potente... Venderò del miranio!»

«Il miranio? E che roba è?» chiese May con voce stupita, inarcando le sopracciglia.

«È un metallo... Un metallo che occupa la casella 96 nella Classificazione Periodica degli Elementi, il che gli dà un anticipo di tre punti su tutti i corpi conosciuti attualmente. È altamente instabile, di una straordinaria bellezza, e probabilmente preziosissimo».

La ragazza era rimasta seduta sulla panchina con la fronte corrugata, visibilmente assorta in un abisso di pensieri. Dick si rimise a sedere vicino a lei.

«I Plutoniani» le spiegò, «mi hanno dato la formula di questo metallo; i Plutoniani di razza sotterranea ben inteso! Sono esseri di intelligenza notevole e sono stati loro che mi hanno liberato dalla razza infernale che abita la superficie di Plutone, una razza di creature elettriche riunite in orde crudeli che hanno ucciso tutti i miei compagni!... Tutte le città sotterranee di Plutone sono fatte di miranio, e quando ho chiesto loro la formula del metallo, me l'hanno data... Pensavo che, per le popolazioni della Terra, l'uso di un metallo indistruttibile che resiste a tutte le esplosioni e a tutte le erosioni, e che nonostante questo è lucido come una seta e ha tutti i colori dell'arcobaleno, avrebbe rappresentato un nuovo progresso».

«Dalla tua descrizione parrebbe una cosa superba!» ammise May.

«Avevo pensato che Mark potrebbe aiutarmi a trovare dei capitali per sfruttare la mia formula; sono sicuro che molti finanzieri sarebbero felicissimi di interessarsi ad un affare di questo genere».

«Perché vuoi mescolare Mark a questa faccenda? Cerca piuttosto di sbrigartela da solo, su!»

Egli rifletté un momento poi disse con tono esitante:

«In realtà io sono soltanto un navigatore spaziale, un eroe che tutti hanno già dimenticato, o quasi! Mark conosce una quantità di persone che io non conosco: industriali, banchieri e che so io! E poi è sempre un mio amico...»

May si alzò lentamente, e appoggiò una mano sul braccio di Dick.

«Tu dimentichi che sono passati cinque anni!» disse con accento triste. «Senti Dick, hai detto poco fa che resteremo amici qualunque cosa succeda! E allora lascia che io ti parli da amica. Mark non è arrivato ad occupare il posto che ha usando la gentilezza o trattando le persone come avrebbe trattato un fratello! È un uomo molto duro negli affari, senza pietà, e guarda solo alla sua ambizione; non arretra davanti a nulla pur di ottenere quello che desidera: il denaro, il potere... e me! Era tuo amico una volta, lo so, ma dubito che oggi lo sia ancora; ti consiglio caldamente di tenere per te una cosa così importante come questa faccenda del miranio! Non parlargliene in nessun modo!»

«Ma io non sono un uomo d'affari» sospirò Dick. «Tanto per cominciare non capisco niente di chimica, e poi come potrei fare a impiantare laboratori e officine, a procurarmi le materie prime? Sono costretto a chiedere aiuto a qualcuno, e allora, piuttosto di rivolgermi a sconosciuti, a estranei che mi deruberebbero, preferisco rivolgermi a un amico. Non ho scelta. Il mio solo scopo è di guadagnare tanto denaro da poterti far cambiare idea e farti tornare a me...»

May non rispose, ma le sue dita strinsero con più forza il braccio del giovane.

«Addio, Dick!» mormorò con voce sorda. «Non mi consolerò mai che il destino abbia disposto le cose in modo così poco favorevole al nostro amore... Ci rivedremo ogni tanto, non è vero?»

Dick la guardò in silenzio, e allora lei, dopo aver fatto un breve cenno con la testa, si allontanò seguita dallo sguardo del giovane. Certamente May aveva il diritto di scegliere il modo in cui desiderava orientare la propria vita, e lui, in fondo, non era che un povero vagabondo dello spazio!

«Oh! Insomma!...» brontolò fra sé alzando le spalle.

Si mise a camminare a casaccio, e solo un'ora più tardi si decise a cercarsi camera in un albergo più modesto di quello grandioso in cui lo avevano accompagnato al suo arrivo. Doveva cercare di fare delle economie e di vivere il più a lungo possibile con quelle mille sterline che aveva guadagnato! Aveva bisogno di riflettere a lungo prima di tracciarsi una nuova linea di condotta.

Al mattino seguente, Dick decise di fare una visita al quartier generale del Consiglio.

Giunse finalmente al sessantesimo piano di un enorme palazzo situato proprio nel centro della città e trovò facilmente i vasti uffici del Ministero dell'Edilizia, dove declinò il proprio nome e chiese se poteva esser ricevuto dal direttore.

Pochi minuti dopo era alla presenza di Mark Branscombe. Cosa strana, quei cinque anni non lo avevano mutato affatto. A parte pochi capelli grigi alle tempie, era assolutamente lo stesso uomo, molto freddo sotto quella sua cordialità evasiva e distratta, con la bocca dura, i lineamenti impassibili e i grigi occhi impenetrabili.

«È passato un bel po' di tempo, non è vero Dick?» disse con un sorriso vago, stringendo la mano del vecchio amico. «Prendi una sigaretta...»

«Grazie» rifiutò Blake con un gesto cordiale. «Sono anni che non fumo! Quando si passa la vita in quelle dannate astronavi, si è costretti a rinunciare al tabacco! L'ossigeno è troppo raro e troppo prezioso nei razzi».

«È vero! Non ci pensavo più» convenne Mark sprofondandosi comodamente in una poltrona, con le spalle a un'ampia finestra, cosicché la luce chiara del mattino gli disegnò una specie di aureola intorno ai capelli.

«Mi fa piacere la tua visita» riprese. «Quando ti hanno annunciato avevo appunto l'intenzione di cercarti... May mi ha detto che ti ha incontrato stanotte, su una panchina del 20° viale».

«Vedo che le notizie volano» osservò Dick con tono calmo.

«È impiegata alla Segreteria, e la vedo praticamente tutti i giorni. Ritengo che ti avrà messo al corrente...»

«Dei vostri progetti matrimoniali? Sì, sì. Del resto, ho capito perfettamente. In cinque anni si dimenticano tante cose...»

«Mi dispiacerebbe che mi rimproverassi d'aver usurpato il tuo posto nel cuore di May» disse Mark con una dolcezza ingannevole nella voce. «In un certo senso era una conseguenza logica. Tu eri morto, stando a tutte le

apparenze, e sai bene che ne eravamo innamorati tutti e due! Quindi...»

«Bene!» esclamò Dick con tono brusco. «Non sono venuto qui per parlare di questo! Ho bisogno del tuo aiuto. Immagino che avrai una buona posizione, qui al Consiglio?»

«Sono amico personale di Martin Creyfeld» rispose Mark con un sorriso di soddisfazione, «e tu capisci cosa vuoi dire...»

«Benissimo» convenne Dick.

«Allora ecco perché sono qui! Io sono in grado di offrire al mondo, a tutti i mondi del nostro sistema solare, un nuovo metallo, che resiste a tutti gli esplosivi, compresi quelli atomici; che resiste a tutti gli acidi, a tutte le erosioni di qualsiasi genere, e che possiede la bellezza, la levigatezza e la lucidità del raso più fine. Cosa ne pensi di una cosa di questo genere?»

«È formidabile!» mormorò Mark scuotendo la testa. «Ma cosa vuoi da me?»

«Si scoprono una quantità di cose girovagando da un pianeta all'altro. Ecco, guarda...»

Dick depose sulla mano dell'amico un rotolino, una foglia di metallo sottile e flessibile arrotolato su se stesso.

«Io ne possiedo la formula» spiegò. «Me l'hanno data i Plutoniani. Tutte le loro città sotterranee sono costruite con questo metallo che ti ho descritto; si chiama miranio. Io vorrei che tu interessassi quelli del Consiglio a quest'affare».

«Hai detto che possiedi la formula?»

«Sì, eccola qui; dacci un'occhiata, se vuoi».

E tese a Mark un foglietto di carta che aveva tolto dal portafoglio. Il viso del giovane direttore restò impassibile nel leggere il documento nel quale Dick aveva tradotto in cifre e simboli terrestri le indicazioni che i Plutoniani gli avevano fornito.

«Siamo vecchi amici» riprese Dick, «e mi affido completamente a te per questa faccenda. Parlo soprattutto degli sviluppi che la cosa potrebbe prendere se il Consiglio accettasse ufficialmente la mia offerta. Tu potresti forse fabbricare un primo campione seguendo la formula, e poi vedere che te ne pare. Dato che sei architetto, capirai subito cosa si potrà ricavare dall'uso di quel metallo; poi se vedrai che ne vale la pena, esamineremo il lato commerciabile della faccenda».

«D'accordo!» convenne Mark. «Ti darò una risposta stasera stessa, verso le sei. Farò mettere subito i miei chimici al lavoro!»

Andò a sedersi dietro allo scrittoio e premette il bottone dell'interfono. Un attimo dopo si presentò un segretario; Mark gli dettò alcune righe di ricevuta, che consegnò subito dopo a Dick a garanzia della formula del miranio, e alzandosi per riaccompagnare il visitatore alla porta, gli chiese:

«E adesso che hai ritrovato il tuo vecchio pianeta natale, ci passerai probabilmente un bel po' di tempo, vero?»

«Non lo so ancora. Dipende da quello che mi dirai riguardo a quel miranio...»

«Ah, sì, certo! A proposito dove ti posso trovare per comunicarti i risultati?»

«Al "Cometa"; è un piccolo albergo molto conveniente e conto di fermarmici qualche settimana».

Mark approvò con un cenno della testa le parole dell'amico mentre un sorrisetto gli aleggiava: sulle labbra, e mormorò con indifferenza:

«Farò in modo che ti trattino bene all'albergo; sai, il "Cometa" è mio! Mi sono occupato di affari immobiliari durante la tua assenza, e ho realizzato qualche buon colpo in margine alla mia carriera ufficiale».

I due uomini si strinsero la mano; al momento di lasciare la stanza, Dick esitò, poi si volse verso Branscombe e guardandolo diritto negli occhi, gli chiese:

«Dimmi, Mark, a proposito di May... Consideri anche lei come un buon affare in margine alla tua carriera?»

Seguì un silenzio.

«Un uomo per riuscire nella vita ha bisogno di una donna, e il matrimonio fa parte di una carriera sicura» rispose Mark alla fine.

Dick fece un cenno evasivo con la testa e uscì. Mark riprese immediatamente posto al suo scrittoio e chiamò all'interfono il direttore dei Laboratori d'Analisi. Dopo pochi minuti un uomo giovane, magro, dal naso a becco e dai capelli biondo-chiari, entrò nella stanza. Mark Branscombe e lui si intendevano alla perfezione; erano sempre d'accordo su qualunque argomento per la semplice ragione che conoscevano tanti segreti l'uno dell'altro, che erano costretti a comportarsi come complici piuttosto che come amici.

«Ho delle novità, Vince!» gridò Mark con gli occhi che brillavano. «Dick Blake mi ha dato or ora una formula che mi sembra straordinaria e mi ha chiesto un'analisi... Povero Dick, i viaggi attraverso lo spazio non pare che l'abbiano reso più furbo! Se la formula di questo metallo è esatta, si tratta di

una cosa di cui nessuno ha mai sentito parlare, salvo che sul pianeta Plutone! E questo naturalmente non ha nessuna importanza! Si tratta dell'elemento 96, molto instabile e radioattivo; per conseguenza dovrai essere prudente nel maneggiarlo. Se si ottiene quello che spero, il sogno diventa realtà!»

Il chimico si sprofondò in una poltrona, assolutamente sbalordito, e si mise a studiare la formula che Mark gli aveva dato, mentre questi riprendeva con tono eccitato:

«Sono anni che cerco di scoprire qualcosa di nuovo, che mi consenta di mettermi in concorrenza con Martin Creyfeld! Ma fino ad oggi tutte le mie ricerche sono state inutili; nei due o tre processi di fabbricazione che siamo riusciti a escogitare, siamo sempre stati preceduti da quel dannato Creyfeld e dai suoi collaboratori! Questa volta però credo di avere la carta buona... Se riusciamo a realizzare la fabbricazione di quel metallo, sfrutteremo il brevetto e guadagneremo una quantità pazzesca di denaro! E con quello mi sentirò in grado di battere Creyfeld sul suo terreno!»

«Allora venite in laboratorio. Esamineremo insieme questa formula».

«Sì, è un'idea eccellente!» approvò Branscombe, e alzatosi segui il chimico verso il reparto dei laboratori.

I due uomini si erano installati in una sala della sezione dei metalli; erano soli e avevano a loro disposizione i più moderni strumenti scientifici e le sostanze più rare.

Mark Branscombe sorvegliava in silenzio il chimico che stava eseguendo la nuova fusione secondo la formula dei Plutoniani; i crogiuoli elettrici ultra moderni rendevano il lavoro relativamente facile. Un ampio quadro di comandi da cui spuntavano numerose file di bottoni e di leve, permetteva la messa in moto automatica dei forni, dei travasatori e dei mescolatori, e in pochi minuti i minerali più resistenti arrivavano al grado di fusione.

Branscombe era talmente impaziente, che i minuti gli parevano interminabili; finalmente il chimico annunciò:

«Fra qualche istante avremo il risultato. Si sono accesi i refrigeranti elettrici. Per il momento non potete vedere niente perché ci sono gli schermi contro le radiazioni, ma il lavoro è praticamente finito».

Effettivamente i segnali rossi si spensero uno dopo l'altro, e sul quadro dei comandi si accesero tre lampade verdi; il ronzio dei refrigeranti cessò; segui una serie di scatti automatici, poi la matrice si rovesciò sulla lamina d'uscita del crogiuolo e i due uomini poterono vedere il campione del nuovo metallo. Era uno strano frammento del colore dell'iride, che emanava dei riflessi

meravigliosi e che aveva inoltre una splendida luminosità; sembrava che nella massa stessa del metallo fossero incorporate innumerevoli fiammelle invisibili.

«È fantastico!» balbettò Branscombe, meravigliato. «Non ho mai visto una cosa simile!»

Il chimico non pareva molto impressionato dal bell'aspetto del suo campione; infatti, egli considerava la cosa da un punto di vista puramente professionale, e il suo compito non era ancora finito. Portò verso il centro del laboratorio un apparecchio voluminoso montato su ruote, e iniziò una serie di prove di controllo. Mano a mano che passava da un esame a un altro, riferiva i dati con voce secca:

«Densità: trecento... Radioattività: zero alla temperatura ambiente; instabilità: leggera, ma aumenta con l'aumento della temperatura...»

«Non hanno importanza queste pignolerie, mio caro!» borbottò Branscombe. «Quella sostanza si può adoperare come metallo?»

«Sì, ma in determinate condizioni».

«Può produrre degli effetti pericolosi sulle persone che devono manipolarlo?»

«Assolutamente no, a questa temperatura; ma c'è il pericolo, se la temperatura dovesse salire in modo eccessivo, che possano sorgere delle mutazioni radioattive. Dato il punto elevato che la sostanza occupa nella scala periodica, si trova al limite dell'instabilità, e come la maggior parte dei metalli superiori, questo miranio può tramutarsi improvvisamente in Dio sa che cosa, in certi casi estremi...»

«Non avverrà mai nulla di simile!» replicò Branscombe fregandosi le mani con aria soddisfatta. «Dal momento che c'è il modo di piegarlo, di lavorarlo, di limarlo, non occorre altro! Potremo adoperarlo per costruire città di una bellezza mai vista! È il sogno degli architetti! E per di più pare che il miranio resista a qualsiasi attacco! Costruiremo più belle, più solide, più superbe città di tutte quelle che gli uomini siano mai riusciti a fabbricare fino ad oggi...»

Branscombe si esaltava; ma il chimico dette una fredda occhiata al campioncino del metallo, e borbottò fra i denti:

«Non arrivo a capire dove la volete costruire questa straordinaria città! Tutti i paesi del mondo hanno già le loro, e per quanto riguarda Monopoli, il controllo di tutta l'edilizia è nelle mani di Martin Creyfeld».

«Penso all'Isola di Mezzo» disse Mark dopo un momento di silenzio. «Sono sicuro di poter comprare l'isola artificiale con poche migliaia di

sterline e di darle un valore di parecchi milioni!... Sarà fantastico! Costruirò una nuova città: e la chiamerò Branscombe! Sarà la mia città, dove farò venire tutte le persone che cercano un'evasione, che hanno bisogno di riposo, tutti quelli che ne hanno abbastanza di vivere nelle città governate da quel dittatore di Martin Creyfeld. Diverrò il suo rivale, ma sarò in grado di sostenere la lotta e potrò anche arrivare al massimo della potenza, e superarlo, perché le città di Martin Creyfeld possono essere colpite, mentre la mia città, no! La mia città di miranio sarà invulnerabile!»

«E Blake?»

«Oh, farò in modo di sbarazzarmi di lui. È un ingenuo. Inventerò una storiella qualsiasi e sono sicuro che la berrà. Blake non conta».

II

Quello stesso giorno, Dick stava uscendo dalla sua stanza d'albergo quando il segnale del visifono cominciò a vibrare; premette il contatto e vide apparire sullo schermo il viso di Mark Branscombe.

«Ciao, Mark!» salutò con un sorriso. «Mi hai chiamato per la faccenda del miranio?»

«Già, appunto! I miei chimici hanno studiato la cosa; quel metallo è abbastanza interessante, soprattutto per la sua invulnerabilità. A quale prezzo vorresti vendere la tua formula?»

«Ma non si tratta di venderla. Ho l'intenzione di sfruttarla per conto mio! Ecco le mie condizioni: faremo il cinquanta per cento a testa di quello che potremo ricavare dal miranio».

«Già, capisco...»

Il viso di Mark sullo schermo si corrugò leggermente, poi con un improvviso sorriso amichevole, l'architetto dichiarò:

«Be', la cosa mi conviene perfettamente! Vuoi passare dal mio ufficio domattina, Dick? Ti farò trovare il contratto pronto, e lo firmeremo tutti e due».

«Intesi!» convenne Dick.

Lo schermo del visifono si spense. Dick rifletté un istante: erano circa le otto di sera, e Mark era ancora in ufficio! Allora era abbastanza probabile che May fosse sola a casa sua. Avrebbe potuto andare da lei! Schiacciò di nuovo il pulsante del visifono e chiese il numero della ragazza. Tre secondi dopo il

fresco visetto di May appariva sullo schermo, e dalla sua espressione si capiva che era meravigliata di vedere l'immagine di Dick al proprio apparecchio.

«Oh, guarda un po'!» esclamò con gioia. «Come hai fatto a trovare il mio numero, Dick?»

«Sono passato all'Ufficio Informazioni e me lo sono fatto dare! Non c'è nessuna stregoneria, ti assicuro! Volevo solo essere sicuro che tu fossi in casa... Sarò lì fra dieci minuti!»

«Ma... perché?» chiese con aria impacciata.

«È una cosa importante! Ti spiegherò!»

Riattaccò e uscì in fretta dalla stanza; uno degli elicotteri dell'albergo lo trasportò sorvolando gli alti palazzi del centro della città fino al quartiere residenziale dove viveva la ragazza.

La porta dell'appartamento si aprì alla prima scampanellata, perché May aveva già visto di chi si trattava per mezzo dell'occhio foto-elettrico.

Il giovane percorse il lungo corridoio in fondo al quale May lo attendeva.

«Che succede?» gli chiese con una sfumatura d'ansia nella voce.

«Ora ti dirò...»

Essa richiuse la porta del salottino in cui lo aveva fatto entrare e lo scrutò con aria sconcertata; allora, senza dire una parola, Dick la prese tra le braccia, la baciò con tenerezza e poi le sorrise affettuosamente.

«Ecco» cominciò a dire. «Ho preso una decisione grave, May... Cinque anni fa, quando partii con la spedizione Plutone, noi due ci volevamo bene; eravamo fatti l'uno per l'altra, te ne ricorderai. Ebbene, ora che sono tornato sano e salvo, non c'è ragione di rinunciare a nostri antichi progetti! Tu sei la mia fidanzata come un tempo, e fra me e te non c'è nulla di cambiato!»

«Tu dimentichi Mark!» esclamò May interdetta e visibilmente sconvolta.

«Niente affatto! Ho visto Mark e abbiamo parlato di te. Sappi che non ti sposa affatto per amore, ma semplicemente perché questo fa parte di una carriera onorata e riuscita. Me lo ha detto lui stesso!»

May si avvicinò lentamente alla finestra del salotto e appoggiò la fronte contro il vetro fingendo di osservare quello che si svolgeva all'esterno. Il fuoco elettronico, acceso nel caminetto, metteva una nota di allegria nella stanza, illuminandola con i suoi riflessi rossi; i mobili erano semplici ed eleganti, e un televisore stava trasmettendo una commedia messa in onda da una stazione di Marte.

May si voltò verso Dick.

«Conosco perfettamente i sentimenti che Mark ha per me» mormorò con voce incolore, «ma non voglio perdere il mio impiego alla Segreteria del Consiglio».

«Capisco il tuo punto di vista» ammise il giovane scuotendo la testa, «ma se la sicurezza è una gran cosa, tuttavia non è tutto! D'ora innanzi mi incaricherò io del tuo avvenire! Ho ricevuto il risultato dell'analisi del miranio ed è stata positiva: il miranio è una meraviglia e guadagnerò una quantità di denaro. Sfrutterò questo filone insieme a Mark...»

May corrugò le sopracciglia.

«Come? Hai parlato a Mark della tua formula? Nonostante i miei consigli?»

«Sì... Avevo bisogno di lui. Ma puoi stare sicura che non mi lascerò imbrogliare! Firmeremo un accordo, un contratto se preferisci, e divideremo i guadagni esattamente per metà».

«E tu credi che Mark terrà fede ai suoi impegni?»

«Sarà costretto a mantenere una posizione leale! Non è possibile fabbricare del miranio in segreto, e io potrò controllare tutta la produzione... Insomma, finalmente comincia il successo e la ricchezza, e credo che questo possa bastarci per affrontare insieme il futuro!»

May non rispose; a testa bassa seguitava a mordicchiarsi il labbro inferiore con aria preoccupata. Tutt'a un tratto la suoneria dell'entrata cominciò a squillare, e l'occhio foto-elettrico del pianerottolo rivelò la sagoma di Mark Branscombe. May parve molto contrariata.

«Lo sapevo che sarebbe venuto!» sussurrò. «Per questo la tua visita mi ha un po' preoccupata».

«Perché?» replicò Dick. «Siamo vecchi amici, mi pare. Su, fallo entrare!»

Il giovane architetto entrò nella stanza, era elegantemente vestito con un magnifico abito da sera e affettava un'aria di superiorità e di superbia.

«Ma... sei in ritardo, mi pare!» esclamò sorpreso, guardando la ragazza.

Vedendo Dick inarcò le sopracciglia, ma May lo prevenne.

«Dick è venuto a salutarmi...» balbettò in tono di scusa.

«Davvero?» replicò Mark con tono molto freddo. «Suppongo che Dick desideri rinnovare i legami della vostra amicizia, e che voglia riprendersi un bene che non gli appartiene più!»

Le gote di May si imporporarono, ma Dick non le lasciò il tempo di rispondere, e con tono aspro replicò:

«Non è molto gentile quello che dici, Mark... Ho l'aria di uno che voglia

impadronirsi del bene altrui?»

«Scusami» riprese Mark con tono seccato. «Presento le cose come sono. May non è più una bambina, e deve sapere che cosa si aspetta dalla vita...»

Un silenzio pesante dominò il salotto, poi alla fine, May mormorò con sforzo:

«Mi rendo perfettamente conto che quello che sto per dire mi costerà l'impiego alla Segreteria, e che sarò anche messa sulla lista nera di tutti i Ministeri... ma non so che farci! Non posso andare contro i miei sentimenti! Mark, è meglio che tu te ne vada! Dick è tornato sano e salvo e il mio cuore appartiene ancora a lui! Questo progetto di matrimonio fra noi non è più realizzabile: io amo Dick e spero che tu non mi serberai rancore, Mark!»

Il viso di Branscombe si contrasse in una smorfia spaventosa.

«Ma sei pazza?» gridò investendo May con uno sguardo più duro della pietra.

Dick intervenne e dichiarò in tono categorico:

«Via! Le cose sono andate così, Mark! Nessuno di noi è responsabile dei tragici avvenimenti che hanno prolungato la mia assenza così a lungo; ma sono tornato, ed è giusto che io mi riprenda la donna che amo. Sposerò May, e tu devi accettare la cosa con lealtà e senza rancori!».

«Benissimo!» disse Branscombe in tono secco. «Non è mia abitudine perdere il tempo a lottare per delle cause perse, e soprattutto per questioni di donne!»

«In quanto al miranio» seguitò Dick, «penso che non vorrai più associarti con me, vero? In questo caso, sfrutterò la mia formula da solo».

Mark fece qualche passo nel salotto, trasse con disinvoltura una sigaretta dall'astuccio, l'accese, aspirò una boccata, poi mormorò:

«Gli affari e i sentimenti appartengono a due regni distinti, credo! Il nostro accordo è ancora perfettamente valido, e se mantieni la tua parola procederemo insieme per produrre il miranio in quantità enormi; del resto, io ho già iniziato una quantità di trattative. Credo che questo non abbia nulla a che vedere con May».

Nel tono di Branscombe c'era qualcosa di strano, una vaga sfumatura di malvagio trionfo, e Dick e May capirono che egli teneva in serbo per loro un'altra notizia. Infatti, dopo un momento, senza distogliere lo sguardo dal fumo della sua sigaretta, Mark cominciò:

«Le trattative che ho iniziato hanno un motivo ben preciso... Per produrre il miranio abbiamo bisogno di una sostanza che sulla Terra è estremamente

rara: si tratta del tilanio-16; in laboratorio ne abbiamo qualche grammo, ma per puro caso! In realtà il tilanio-16 è praticamente introvabile sul nostro pianeta, e ritengo che sia un prodotto tipico di Plutone. Come tutti sanno, Plutone rappresenta la pecora nera del nostro sistema solare! È un pianeta assolutamente diverso da tutti gli altri! Dovrà fornirci almeno una tonnellata di titanio-16, senza di che sarà impossibile produrre il meraviglioso miranio!»

Branscombe schiacciò nervosamente il mozzicone nel portacenere e concluse:

«Tutto dipende da te, Dick! Se ti senti il coraggio di andare a prendere del tilanio-16, la nostra fortuna è assicurata, altrimenti dovremo rinunciare al progetto...»

Il viso di Dick si era fatto scuro; dopo un momento di intensa riflessione, esclamò:

«Se è così tornerò su Plutone! So dove si trovano le cave del tilanio-16. Se puoi farmi ottenere un permesso per pilotare il razzo R.X.G.D. ti riporterò quello che chiedi».

«Intesi» rispose Mark con un rapido cenno del capo. «Quando tornerai potremo metterci al lavoro, e ti posso assicurare delle ordinazioni favolose. E ora vi lascio...»

E con un sorriso terribilmente cinico, mormorò a mezza voce:

«Tortorelle felici!»

Uscì senza dare la mano a nessuno dei due; quando la porta si richiuse alle sue spalle, May emise un profondo sospiro, e Dick la guardò:

«Hai dei rimpianti, May?»

«Oh, no! Assolutamente, no! Sono contenta di aver potuto conoscere il suo vero carattere prima dì sposarlo».

Con un gesto deciso si tolse l'anello che le brillava al dito.

«Gli rimanderò quest'anello. Sono sicura che domattina troverò una lettera di licenziamento, bene in vista sulla mia scrivania».

«Non te la prendere, tesoro. Quando tornerò da Plutone avremo dinanzi a noi un magnifico avvenire; e per quanto non consideri più Mark come un amico personale, non mi dispiace averlo socio in quest'affare, perché è un eccellente commerciante, un industriale provetto; vedrai che saprà ricavare i massimi benefici dal nostro processo dì fabbricazione».

May sospirò ancora.

«E quando tu sarai partito» gli rispose, «io sarò sola, alla completa mercé di quell'imbroglione!». Scosse la testa, e aggiunse: «No, Dick! Non mi va

affatto l'idea di restare sulla Terra mentre tu viaggi verso Plutone! Pensandoci bene, credo che ti accompagnerò; non c'è nulla che mi trattenga qui; e nulla mi impedisce di venire con te!»

Dick restò un momento perplesso.

«Sai bene, cara, che non è così semplice! Tu non hai mai fatto viaggi nello spazio, e non hai idea di quello che ti attende! Abbandonare la Terra per tuffarsi nel vuoto, rappresenta un'impresa più seria di quanto generalmente si creda. Nulla prova che tu sia in grado di sopportare un tale viaggio».

«Lo dici tu!» replicò incredula. «Gli incrociatori spaziali trasportano ogni giorno carichi di persone verso i pianeti interni, e i passeggeri sopportano benissimo il viaggio».

«Ma non è affatto la stessa cosa! Gli incrociatori di linea sono tutti dotati di stabilizzatori automatici che neutralizzano in modo perfetto gli effetti dell'accelerazione, ma nei razzi del tipo R.X.G.D. non c'è nulla di simile, dato che sono stati concepiti semplicemente per l'esplorazione! Francamente, penso che sia più prudente che tu rimanga qui, cara!»

«Non sono del tuo parere» dichiarò May con voce decisa. «Mi sentirò cento volte più sicura nel tuo razzo, nonostante tutto quello che potrebbe capitarmi, che non qui sola con Mark nelle vicinanze...»

Dick non insisté; in fondo l'idea di avere May vicina a sé come assistente lo seduceva, e poi, visto che doveva divenire la moglie di un trasvolatore spaziale, doveva bene cominciare ad allenarsi alle lunghe crociere nel vuoto siderale.

Sorrise e mormorò:

«E se andassimo a comperare un nuovo anello per te, cara? Ma questa volta sarà un anello un po' diverso. Una fede, per farla breve».

«Quanta fretta, caro!» replicò May con infinita tenerezza.

«Sicuro! Non voglio che il dito ti si raffreddi, ora che gli hai tolto quell'enorme gioiello di Mark... E poi se vuoi venire su Plutone con me, bisogna che prima ci sposiamo!»

«Sono tanto felice, Dick!» gli sussurrò gettandoglisi fra le braccia. Lui la baciò con passione.

«Vado a vestirmi» disse May sciogliendosi dall'abbraccio. «E visto che è così, andremo subito a prendere quell'anello»

Nel suo fastoso appartamento privato, Mark stava meditando, sprofondato in una poltrona di cuoio, accanto alla grande vetrata che dava sulla città, e

fumava una sigaretta dietro l'altra seguitando a riflettere.

Tutt'a un tratto si alzò e chiese una comunicazione al visifono.

«Ho bisogno di voi, Bedford» disse con tono secco. «Venite qui immediatamente!»

Dieci minuti dopo Bedford faceva il suo ingresso nella grande stanza in cui Branscombe lo aspettava.

«Ho un lavoretto per voi» gli annunciò Mark senza perdersi in preamboli. «Per voi e per gli altri...»

Con un buffetto fece volare una briciola di tabacco che gli era caduta su una manica.

Bedford non aveva fatto parola. Era un tipo robusto, di bassa statura, ma con le spalle larghe e gli occhi senza espressione; pareva un torello, con quella nuca tozza e robusta. Dal suo atteggiamento si capiva che era pronto a fare qualsiasi cosa, pur di procacciarsi i favori di Branscombe; nella sua espressione c'era un misto di crudeltà e di bestialità servile, qualcosa di falso, e si sarebbe potuto giurare che nemmeno un delitto lo avrebbe fatto indietreggiare.

«Ecco di che si tratta» spiegò Branscombe, evitando di fermare lo sguardo sul suo interlocutore. «Dick Blake e May Standish devono assolutamente partire per Plutone. Con ogni probabilità, la partenza avrà luogo domani con quel razzo R.X.G.D. con cui Blake è tornato da quella famosa spedizione. Il lancio del razzo avrà luogo dalla pista numero uno».

Branscombe fece una pausa, poi avvicinandosi a Bedford, e guardandolo freddamente riprese in tono deciso:

«La vostra missione consisterà nel sorvegliare i preparativi per la partenza dell'apparecchio e cogliere il momento in cui i tecnici avranno ricaricato i reattori; allora dovete fare in modo di sostituire i blocchi del combustibile con altri blocchi che preleverete nel mio laboratorio privato».

«Benissimo» rispose Bedford. «Quando dovrò venire a prendere in consegna quei blocchi di ricambio?»

«Domattina, all'alba. Lavorerò tutta la notte. Il razzo R.X.G.D. è fornito di turbine atomiche interne e esterne di tipo corrente e, come sapete, l'energia viene fornita ai reattori da lingotti di rame purissimo che si disintegrano nelle matrici principali dei motori. Se si sostituisce quel rame con un metallo fragile, possono capitare molte cose... La mia idea è di fabbricare un combustibile che darà un'alimentazione normale per una buona metà del percorso, il che porterà l'apparecchio fino alla regione degli asteroidi, e

poi...»

Branscombe terminò la sua frase con un gesto alquanto significativo.

«Fidatevi di me» borbottò Bedford con un sorriso sinistro. «Tutto andrà come desiderate. Ma immagino che avrete delle buone ragioni per affidarmi una missione simile. Credevo che May Standish fosse la vostra fidanzata e che quel trasvolatore facesse parte della cerchia dei vostri amici intimi».

«Vi racconterò in seguito tutta la faccenda, mio caro; l'origine di tutta questa storia è un certo metallo che si chiama miranio... Sono arrivato alla conclusione che è meglio che io sia solo a sfruttare quella straordinaria scoperta».

L'altro galantuomo annuì scuotendo la testa, poi, prima di andarsene fece ancora qualche domanda di genere pratico. Appena se ne fu andato, Branscombe si diresse verso il suo laboratorio privato, che si trovava nel medesimo palazzo, non lontano dal suo appartamento.

Dopo una lunga intervista con il Direttore delle Missioni Siderali, Dick ottenne l'autorizzazione a tornare su Plutone a bordo del razzo speciale, e venne anche complimentato per il coraggio scientifico che dimostrava. Gli fu firmato un ordine ufficiale che dichiarava quale scopo della sua missione: "*Lo studio per l'eventuale creazione di una nuova linea di crociera verso le estreme regioni dello spazio*".

Ma il "visto" per May fu molto più difficile da ottenere. Alla fine, per vincere la resistenza delle autorità, la ragazza si decise a redigere un ordine di missione per suo conto, su carta intestata del Consiglio e lo firmò con un nome illeggibile. Secondo quel falso documento, essa risultava incaricata dei lavori ausiliari della spedizione: fotografie, sondaggi, controlli, ecc.

Quando l'Amministrazione si fosse accorta dell'inganno, May sarebbe stata lontana! La partenza infatti era fissata per il giorno seguente e le amministrazioni non funzionano mai troppo in fretta, come si sa!

Effettivamente, tutto si svolse senza il minimo incidente. Dopo una giornata di libertà, Dick e la sua assistente dedicarono ancora qualche ora a preparare i loro oggetti personali, poi si recarono verso i campi di atterraggio dove giunsero alle tre del mattino. Le squadre che facevano il turno di notte avevano finito le abituali verifiche degli apparecchi, e il razzo R.X.G.D. attendeva soltanto i suoi passeggeri. All'infuori dei meccanici, sulla pista N. 1 non c'era nessuno, perché Dick aveva insistito affinché la sua partenza non sollevasse scalpore.

Quando l'astronauta e la sua giovane compagna salirono nella carlinga, stava per spuntare l'alba; il pilota verificò rapidamente i comandi, i tubi d'aereazione, i quadranti che indicavano il carburante e la pressione. Poi azionò il dispositivo di chiusura automatica del razzo, il quale era necessariamente fornito di doppie pareti stagne: una che isolava la cabina, l'altra che costituiva il rivestimento esterno.

«Sdraiati, May!» le ordinò Dick indicandole la cuccetta inferiore della cabina. «Ti avverto che subirai una scossa terribile! Nel momento in cui usciremo dalla zona di attrazione terrestre, ti parrà di attraversare l'inferno! Perciò preparati e allacciati bene le cinghie. In seguito andrà meglio, ma ti prego di seguire minuziosamente tutte le mie raccomandazioni; tu non hai alcuna esperienza in questo campo e io sono ufficialmente responsabile della tua persona».

Si scambiarono un sorriso, ed essa fece quello che le era stato ordinato.

Dick si voltò verso il quadro di bordo.

«Allontanatevi dai tubi di getto. Apro i contatti!» avvertì nel microfono.

I meccanici si allontanarono frettolosamente dal razzo; un rombo lacerò l'aria. Mancavano ancora sessanta secondi. Con l'occhio fisso al quadrante Dick azionò una leva.

«48... 47... 46...» scandì a voce alta.

L'ago indicatore dei grossi reattori saliva rapidamente, e il pilota apriva uno dopo l'altro i contatti dei potenti propulsori atomici del gruppo di lancio.

«30... 20... 10...»

Lanciò a May un ultimo sguardo, oltre la sua spalla.

«Attenta» gridò, «4... 3... 2...»

Poi bruscamente, con rabbiosa violenza, l'energia atomica passò nelle turbine.

Per alcuni secondi il cambiamento di pressione fu tale che nell'interno della cabina parve venisse esercitata una forza di parecchie tonnellate; il razzo si staccò da terra innalzandosi diritto verso il cielo, simile a un proiettile infernale lanciato con tutta la sua forza all'assalto delle invisibili muraglie della gravità terrestre.

May si sentì letteralmente schiacciata dalla scossa della partenza. Coi nervi tesi e i muscoli contratti si raggomitolò sulla cuccetta; il cuore e i polmoni erano sottoposti a una terribile oppressione e improvvisamente fu costretta ad appoggiare il palmo delle mani sulle pupille chiuse; nella testa le turbinavano fiamme rosse che sembrava le scoppiettassero nel cervello, e

sentiva i timpani gonfiarsi per la comprensione dell'aria intorno al razzo.

Ripiegato su di sé nel suo sedile di pilotaggio, Dick, col viso coperto di sudore, seguitava a girare la manopola della velocità. Per quanto quelle partenze gli fossero familiari, erano tuttavia faticose; teneva gli avambracci sprofondati negli speciali appoggi di cuoio fissati ai braccioli del sedile, e solo in virtù di quell'indispensabile dispositivo, poteva mantenere la precisione dei gesti nonostante la pressione che regnava all'interno. Le lancette sui quadranti seguitavano a salire.

Dick spiava ansante il momento del distacco veramente decisivo; il momento in cui il razzo si sarebbe liberato dall'attrazione terrestre.

Tutt'a un tratto May cominciò a gemere con voce rauca e dolorosa.

«Dick!... Dick!... Non ne posso più...»

Egli le dette una rapida occhiata; aveva i lineamenti contratti come quelli di una moribonda. La violenta pressione che si esercitava sull'astronave sconvolgeva profondamente l'organismo della ragazza.

Per fortuna, si manifestò un mutamento improvviso nel comportamento dei razzo; una luce verde che sì era accesa sul quadrante di bordo, annunciava che erano usciti dal campo di gravitazione della Terra. Dick abbassò subito una leva e azionò i contatti che davano all'apparecchio la velocità regolare da crociera; i reattori di lancio si spensero e il razzo filò attraverso il vuoto assoluto.

Ormai non restava altro da fare che mantenere costante l'alimentazione delle turbine interne per impedire un'eventuale perdita di velocità, e mantenere il magnetismo della gravità artificiale nell'interno della carlinga. Terminata quest'ultima manovra, il pilota si asciugò il volto e si alzò. May sembrava svenuta; i capelli e la fronte erano fradici di sudore; pallida e disfatta, con le palpebre abbassate sugli occhi, aveva l'aspetto di una morta.

Curvandosi su di lei, Dick le accarezzò la fronte, poi, senza allarmarsi, andò a prendere in un armadio una boccetta e un pannolino e frizionò attivamente il viso della sua passeggera. La ragazza riapri gli occhi, respirò profondamente, e tentò di sorridere.

«Bravissima, cara!» le disse scherzosamente il giovane. «Hai dimostrato una bella resistenza! Adesso il peggio è passato, stiamo navigando nello spazio».

«Be', meglio così...» sospirò May ancora stordita. «Mi pareva che il cuore mi uscisse dalla bocca».

«Ti avevo prevenuto, cara! La Terra non lascia sfuggire tanto facilmente i

suoi figli. Ma ora è finito, e puoi riprendere la tua vita normale proprio come sul nostro caro, vecchio pianeta. Se vuoi vederlo, guarda dall'oblò e potrai osservarlo».

May si alzò, e camminando un po' incerta si diresse verso l'oblò; giunta là si arrestò stupita. Lo spettacolo era di un'infinita bellezza: la Terra, nell'immensità grandiosa del vuoto, si presentava come un disco verde circondato da un'aureola rosa che si stagliava con la sua luce iridata su un fondo nero disseminato da un'infinità di stelle.

«È meraviglioso...» balbettò. «È uno spettacolo sconvolgente».

«Hum...» approvò Dick laconicamente. «È una visione che indubbiamente commuove. Benché io ci sia abituato, quando vedo la nostra umile palla terrestre che si muove nello spazio, provo sempre una certa impressione. E dire che quando siamo sulla Terra, ci tormentiamo per stupidaggini!»

Si strinse nelle spalle.

«E ora, May» riprese cambiando tono, «dobbiamo organizzarci. Abbiamo davanti a noi un lungo viaggio, lunghissimo anzi, e dobbiamo cercare di dividerci bene i compiti. Tu ti occuperai delle questioni domestiche e dei rilievi telescopici, ed io mi incaricherò della navigazione».

« È meraviglioso » balbettò. « È uno spettacolo sconvolgente! »

«Sono ai tuoi ordini» rispose May senza distogliere lo sguardo dal magnifico spettacolo che le si offriva dall'oblò. «Ma, ti prego, concedimi ancora qualche istante...»

In lontananza brillava una mezza luna che pareva agitare intorno a sé vividi raggi di un sontuoso colore oro-vecchio; ancora più lontano, in un bagliore quasi intollerabile, splendeva il sole, che inondava con le sue fiamme accecanti le illimitate distese delle tenebre siderali.

May Standish imparò presto a conoscere la terribile monotonia delle

lunghe esplorazioni spaziali. Il razzo attraversava il muto universo, come un proiettile perso nell'infinito. Nei momenti in cui si riposavano, l'incrociatore veniva mantenuto in rotta dal pilota automatico; ma molto spesso Dick si sedeva davanti al quadro di bordo per dirigere di persona la navigazione, e per controllare la sua invisibile rotta.

Presto le ore divennero giorni – se è consentito di esprimersi con termini terrestri in un mondo che è al di fuori della terra. Oltrepassarono le orbite della Luna e di Marte, poi incontrarono la regione degli asteroidi, quelle vaste distese spaziali, situate fra Marte e Giove, in cui piovevano in continuazione i terribili corpuscoli celesti. E nonostante la sua velocità stupefacente, il razzo R.X.G.D. sembrava fisso in una strana immobilità in mezzo agli abissi immateriali dove anche le stelle, inchiodate su un fondo di inconcepibili distanze, parevano ugualmente immobili.

Superata che ebbero la gigantesca orbita di Giove, Dick manifestò una grande soddisfazione.

«Ci stiamo avvicinando» mormorò verificando la posizione dell'astronave sulle carte astrali. «Abbiamo camminato ad una media sorprendente, quasi alla metà della velocità della luce!» e aggiunse:

«Quando avremo oltrepassato i tre pianeti giganteschi che si trovano lungo il nostro percorso, punteremo su Plutone».

«Hai l'intenzione di atterrare direttamente su Plutone?» gli chiese la ragazza che aveva ripreso il suo posto favorito davanti all'oblò centrale. Dalla finestrella contemplava il prodigioso ammasso di stelle della via Lattea, quella polvere di magiche luci che con i loro pallidi riflessi davano al suo viso un colore d'avorio.

«No» rispose Dick dopo un istante di riflessione. «Per fare il carico di tilanio adopererò uncini magnetizzati; non mi va affatto l'idea di atterrare su quel pericoloso pianeta! I Plutoniani che abitano nel sottosuolo potrebbero trovarsi nell'impossibilità di darci aiuto, e gli esseri che popolano la superficie, sono ferocemente ostili...»

Improvvisamente Dick tese l'orecchio corrugando la fronte; aveva avuto l'impressione che il ritmo regolare delle turbine atomiche interne avesse subito un cambiamento.

«Che succede?» chiese May osservando la sua aria ansiosa.

«Ho...»

Tacque e abbassò la testa per ascoltare con più attenzione.

«Ancora!» esclamò gravemente. «Questa volta sono sicuro di non essermi

sbagliato! Il motore non è regolare!»

Non fece in tempo a finire la frase, che le turbine si bloccarono. La cosa durò solo pochi secondi, e, subito le pulsazioni ripresero, ma era bastato quel breve intervallo perché il razzo subisse una scossa poderosa, come se fosse stato afferrato e stretto nello spazio di una mano erculea. May si senti afferrare dall'angoscia.

«Ma questo è normale?» chiese preoccupata la ragazza.

«No, accidenti!» le gridò lui mentre si precipitava verso il sedile di pilotaggio.

Scorgendo il quadrante del combustibile ebbe un sussulto; l'afflusso di energia pareva diminuito! Con una decisione e una prontezza eccezionali, Dick si precipitò verso ì reattori situati dietro la cabina e, abbassando tre leve, sollevò il coperchio di rivestimento dell'apparato meccanico. Lanciò un grido ed ebbe appena il tempo di fare un salto indietro; il blocco di rame, diviso in due da una fenditura, emetteva dei raggi accecanti, di un bagliore assolutamente intollerabile, riempiendo tutta la carlinga di irradiazioni che passavano da un candore niveo a un colore azzurrino. May si nascose il viso tra le mani, mentre Dick si dirigeva di corsa verso un armadio da cui prese un paio di voluminosi occhiali neri. Attraverso le spesse lenti, poté seguire la disintegrazione del blocco di rame, che aveva preso in quel momento un ritmo vertiginoso. In meno di un minuto, la massa di metallo scomparve, si consumò completamente, e l'accecante luce si spense. Quasi contemporaneamente si arrestarono anche i turbo-reattori.

Sul razzo cadde un silenzio mortale. La velocità della traiettoria dell'incrociatore spaziale parve non subire nessun mutamento; ma poiché i componenti della gravità non funzionavano più, la ragazza si sentì strappar via dal pavimento della cabina. Dick riuscì ad afferrarla per una caviglia proprio in tempo, prima che urtasse con la testa contro il soffitto. Il giovane si era aggrappato ad una sbarra orizzontale della cabina e tirava con tutta la sua forza per riportare la ragazza verso di sé.

«Dio mio, ma che succede?» ansimò May colta dal panico. «Precipitiamo?»

«Non ci capisco nulla» le rispose Dick a denti stretti. «Il rame... Ma non ha senso! Non ho mai visto una cosa simile da quando piloto un apparecchio!»

«Siamo... siamo perduti?» balbettò lei con la voce strozzata.

«No! Ho in riserva altri blocchi di combustibile, per fortuna! Tienti ben

stretta a questa rampa, io mi occuperò del motore».

Attaccandosi alla meglio a ogni oggetto che poteva servirgli da presa, Dick raggiunse uno scomparto laterale e lo aprì con una mano; vi erano dentro sei blocchi di rame. Ne prese uno, lo soppesò un momento con aria stupita, poi stringendosi nelle spalle, tornò verso il motore. Sistemò il metallo nella fornace e azionò il contatto... Rinculò istintivamente lanciando un'imprecazione! Il blocco si era liquefatto quasi istantaneamente, emanando una vampata di calore, e le turbine si arrestarono di nuovo.

Dick arrampicandosi come un pazzo lungo la cabina, tornò allo scomparto, prese un blocco, se lo infilò sotto al braccio sinistro, e afferrando un arnese percosse violentemente una delle facce del cubo metallico.

«Santo cielo! Ma è piombo!» gridò.

Rivolse a May uno sguardo terrorizzato; si era fatto pallido come un cencio.

«Piombo!» ripeté. «È un blocco di piombo semplicemente rivestito da una pellicola di rame!»

Si chinò, e con l'arnese grattò uno dopo l'altro i cinque lingotti di riserva. Poi restò come paralizzato ad osservare con occhio incredulo i blocchi metallici.

«È tutto piombo!» balbettò con voce appena percettibile. «Non è che piombo truccato!»

Si trascinò come un sonnambulo lungo la rampa orizzontale della cabina, e appoggiò la fronte all'oblò. Laggiù, sotto il razzo, brillava Saturno simile a una lampada tonda circondata da un anello risplendente.

May si lasciò scivolare vicina a lui.

«Dick, te ne supplico, dimmi cosa succede» mormorò. «Cosa significa questo guasto?»

«Significa che siamo chiusi in una bara» rispose lentamente. «Siamo stati afferrati dalla attrazione di Saturno e precipitiamo irresistibilmente verso quel pianeta. Non si tratta di un guasto, mio povero amore, ma di un mostruoso sabotaggio» poi, guardando May con uno sguardo colmo di ira impotente, aggiunse: «Solo quelli del Controllo spaziale e Mark Branscombe erano al corrente della nostra spedizione! E quelli del Controllo sono assolutamente incapaci di organizzare un simile attentato...»

«Dick!» esclamò May, «non… non vorrai dire che... È spaventoso e assurdo! Non arriverò mai a credere che Mark abbia potuto commettere un tale delitto. È un ambizioso privo di scrupoli, ma non posso pensare che...»

«Era così semplice, mio Dio!» la interruppe Dick con durezza. «Come ho potuto essere così cieco? Tutta quella storia del tilanio non era che una fandonia per spingermi in questa spedizione! Era una trappola, May, e noi ci siamo cascati come due stupidi! La mia formula del miranio poteva essere realizzata benissimo tale e quale gliel'avevo comunicata, ma Mark non voleva un socio per sfruttare quella meravigliosa scoperta! Ha fatto un buon lavoro! Abbiamo perduto la partita, cara».

Abbassò la testa, colto da una disperazione infinita.

«Capisci May» riprese poi con tono amaro e deluso, «che nessuno potrà chieder conto a Mark... Due viaggiatori abbandonati nello Spazio possono venire cancellati dal numero dei viventi. È evidente che si tratta di un assassinio premeditato, ma non ne rimarrà nessuna prova. Noi avevamo una quantità di combustibile sufficiente a raggiungere le regioni siderali, ma i blocchi di piombo ci mettono nella condizione di andare a schiacciarci spaventosamente su qualche pianeta».

May parve annientata dalle parole del compagno; si passò parecchie volte la lingua sulle labbra, si sentiva la bocca arida per l'angoscia.

«Ci... ci fracasseremo a terra?» balbettò a fatica. «Non possiamo tentare nulla per salvarci?»

Invece di rispondere, Dick si lasciò scivolare vicino a lei, e circondandole le spalle con un braccio la attrasse a sé, la strinse teneramente e con tristezza al suo petto; la senti tremare e fremere nervosamente.

«A che servirebbe nasconderti la verità, cara?» mormorò. «Non farei che ritardare il terribile momento in cui dovrai in ogni modo affrontare la realtà della nostra situazione. I nostri motori non funzionano più, non possiamo più lottare contro le forze che agiscono attraverso lo spazio. Abbiamo del rame, a bordo dell'astronave, certo e molto anche, ma come vuoi che faccia a prenderlo e a metterlo nella matrice del reattore? Ci vorrebbe una quantità pazzesca di tempo e saremo già stati spazzati via...»

Tacque all'improvviso e fissò con occhio attento Saturno che scintillava al di là dell'oblò. Non era certo possibile indovinare la traiettoria inesorabile del razzo verso il pianeta circondato dal suo anello leggendario, ma bastava un solo sguardo al quadro di bordo per...

La caduta era ormai inevitabile; l'astronave era aspirata dall'attrazione di Saturno come venisse trascinata da poderose catene.

Soltanto un notevole quantitativo di rame avrebbe potuto alimentare i propulsori e mettere il razzo in condizioni di resistere alla forza di attrazione

del pianeta. Dick si guardò attorno con occhi cupi.

«Fra quanto tempo, Dick? chiese May con voce molto bassa.

«È facile calcolarlo» le rispose stringendosi leggermente nelle spalle.

Si allontanò da lei per tornare al suo posto di pilotaggio; dopo un breve esame ai quadranti del cruscotto, annotò alcune cifre e si mise a fare dei calcoli.

«Tre ore e quarantacinque minuti» disse alla fine, poi aggiunse: «È poco, ma è un'agonia che ci sembrerà più lunga di un'eternità! Dannazione, almeno potessi raccogliere una certa quantità di rame sufficiente a mettere in moto i motori esterni per ammortizzare la nostra caduta...»

A queste parole la sua fisionomia si illuminò di una subitanea ispirazione, e nei suoi occhi si accese una luce di speranza.

«Mi domando tuttavia se non potremmo tentare qualcosa, May! Non abbiamo bisogno di tutti i motori per frenare la nostra discesa verso Saturno; e chissà che là non possiamo trovare di che alimentare le nostre turbine per tentare un nuovo decollo».

«Hai qualche idea?» mormorò May rivolgendogli uno sguardo in cui si mescolavano angoscia e speranza.

«Sì... Pensavo ai tubi esterni del razzo. Sono di rame puro; potremmo cercare di utilizzarli per le caldaie. Potremmo adoperare, per esempio, soltanto quattro turbine su otto e tenere i propulsori a basso regime. Aspetta, tenteremo una manovra piuttosto insolita».

Improvvisamente, decisissimo, si arrampicò verso uno dei compartimenti della carlinga, dove si trovavano gli scafandri spaziali.

«Prendi, May» le ordinò, «infilati questa tuta...»

La ragazza obbedì, poi, mentre si dava da fare per indossare lo spesso scafandro di gomma e di metallo, obbiettò:

«Ma come farai, caro, a spostare quei pesanti pezzi di rame?»

«Vaneggi?...» replicò Dick con affettuosa ironia. «Quei pesanti pezzi di rame, adesso non pesano più nulla! Non dimenticare che siamo nel vuoto, dove il peso non esiste; potrei portarli con un dito!»

«È vero!» ammise May un po' confusa, ma già consolata al pensiero che avrebbero potuto, in un modo o in un altro, lottare per difendere la propria vita.

Terminò di allacciarsi la tuta, infilò il casco dì protezione che aderiva ad un collare a chiusura ermetica, poi innestò il suo audifono, e al microfono situato all'interno del casco, disse:

«Sono pronta, Dick!»

«Bene!» le rispose il giovane dal proprio microfono. «Mettiamoci al lavoro!»

Si attaccò sul petto, con apposite cinghie, una cassetta nella quale aveva riunito alcuni utensili; si diresse quindi verso la porta della carlinga e prese la mano della compagna per attirarla a sé. Richiuse accuratamente quella prima porta, poi fece scorrere il pannello esterno nella superficie del razzo; quella chiusura in due tempi era necessaria per mantenere stabile la pressione all'interno della cabina.

May, giunta sull'orlo estremo del razzo, ebbe un'improvvisa vertigine e si afferrò disperatamente alla sbarra con la mano destra.

«Dio mio!» sospirò a mezza voce. «Mi tremano le gambe, Dick!»

Anche il più audace paracadutista avrebbe vissuto un istante di spavento se si fosse trovato nella situazione della ragazza. La vista dell'abisso che si spalancava sotto di lei, era veramente insostenibile; era il nulla, il nulla in tutto il suo orrore, il vuoto inconcepibile e inimmaginabile! Un universo completamente nero, senza confini, senza orizzonte, e che appariva più morto dei secoli trascorsi. L'impalpabile polvere nebbiosa delle stelle, riflesso senza vita di mondi dimenticati chissà dove, aggiungeva un che di lugubre al silenzio ostile del Vuoto! Si aveva la sensazione atroce che quell'abisso generasse in se medesimo le sue infinite profondità, e che le distanze più pazzesche si accumulassero ad altre distanze più pazzesche ancora, e così via fino alla demenza...

Comprendendo benissimo lo stato d'animo della ragazza, Dick le strinse il braccio con la mano guantata, per cercare di infonderle coraggio. Per qualche minuto il giovane astronauta rimase immobile accanto a lei, concedendole quella breve pausa perché potesse riprendersi e abituarsi all'impressionante spettacolo. Infine le parlò attraverso il microfono.

«Dobbiamo cominciare, cara... Non aver paura di cadere! Qui non c'è né alto né basso; per lo meno nel senso che diamo abitualmente a queste parole. L'essenziale è che tu non esca dalla zona di attrazione del razzo. Se ti lasci andare alla deriva, la massa dell'astronave seguiterebbe a mantenerti sospesa nel vuoto, ma a una distanza tale, che...»

«Ho capito!» rispose May coraggiosamente sciogliendosi dalla stretta di Dick, e cominciò a salire la scaletta metallica scavata nello scafo del razzo. Dick la seguì, e arrivarono fino alla stretta piattaforma che si trovava alla sommità dell'apparecchio.

Erano interamente circondati da quel vuoto opprimente. Molto lontano, lungo il prolungamento di una obliqua che si tuffava nel nulla, il pianeta Saturno pareva un lampione mortale piantato nel buio.

Dick dette inizio al suo strano lavoro; calmo e con movimenti sicuri si mise a svitare i bulloni che chiudevano il compartimento dei tubi esterni. Riuscì a far scorrere i pannelli, scoprendo così i blocchi reattori dei motori di lancio. Ogni matrice conteneva nella camera d'accensione un lingotto di rame rosso, lungo circa sessanta centimetri. Fu necessario spostare i blocchi di rame per mantenere attivi una metà dei propulsori e non far perdere all'astronave il suo equilibrio di rotta.

Era un lavoro estremamente delicato. Per più di un'ora l'astronauta si diede da fare attorno ai propulsori usando gli utensili che May gli passava di volta in volta dietro sua richiesta. Alla fine riuscì nel suo intento.

Allora si caricarono sulle spalle i quattro lingotti consumati per tre quarti, e tornarono dentro al razzo. Ora si trattava di adattare i blocchi di rame alle matrici delle turbine interne; per fortuna, a bordo si trovava un'attrezzatura abbastanza ricca che comprendeva anche una piccola sega elettronica con la quale fu possibile condurre a termine l'ultima fase di quella manovra.

Il momento più drammatico fu quello in cui Dick, dopo aver richiuso il reparto macchine, si istallò al posto di pilotaggio per procedere a una prova. L'accensione non si produsse e Dick parve terribilmente costernato. Dopo tre tentativi infruttuosi, si abbandonò contro il sedile, guardando con aria esterrefatta le leve che aveva di fronte.

«Non funziona?» chiese May con voce incerta.

«Non ci capisco nulla...»

«Prova ancora».

«Sì, non c'è altro da fare».

Si raddrizzò e ricominciò. Una volta... nulla! Una seconda volta... nulla! Poi, bruscamente risuonò un ronzio; il ritmo delle turbine perse qualche battuta, ma la corrente passava!

«Credo che questo rame dei reattori esterni, sia meno puro dell'altro» disse Dick, «ma funzionerà lo stesso. Attenta!»

Abbassò una leva; il razzo fece un enorme balzo nello spazio e i quadranti del cruscotto indicarono che l'astronave aveva ripreso la sua rotta.

«Santo cielo!» esclamò Dick con occhi scintillanti. «Funziona, May! Guarda le lancette!»

Si voltò verso di lei e aggiunse con tono eccitato:

«Calcolerò subito il nostro atterraggio! Poiché abbiamo avuto fortuna...»

La ragazza lanciò un'occhiata a quello che restava dei lingotti di rame.

«Perché dobbiamo atterrare, Dick?» chiese. «Dal momento che abbiamo il combustibile potremmo anche arrivare fino a Plutone, non ti pare?»

Dick fece un cenno di diniego.

«Sarebbe una sfida al destino, tesoro. La nostra piccola riserva di rame non è niente a paragone di quello che ci occorrerebbe per essere al sicuro. Ci dobbiamo accontentare di fare scalo su Saturno, e poi vedere come potremo sbrigarcela...»

Lei si limitò ad approvare.

Dick stava già calcolando il loro itinerario di fortuna. L'astronave aveva sensibilmente rallentato, e la sua corsa verso il pianeta dagli anelli era evidentemente più controllata, grazie alla forza compensatrice dei motori. Tuttavia la sensazione di discesa si era fatta ancora più intensa. Sarebbero stati necessari gli otto reattori esterni, perché la pressione aumentava gradualmente, e May aveva l'impressione che il pavimento del razzo le premesse contro la pianta dei piedi con una violenza sempre più insistente. Si avvicinò al posto del pilota, e Dick, senza distogliere lo sguardo dai suoi apparecchi, le spiegò:

«Vedi, l'importante è di evitare gli anelli di quel dannato pianeta! Gli anelli di Saturno sono composti di molti milioni di corpuscoli celesti continuamente agitati da spaventose correnti di energia. Se dovessimo andare a finire nel campo cosmico di quegli asteroidi, saremmo fracassati, massacrati, frantumati come un guscio di noce; per conseguenza, devo puntare direttamente sul polo nord di Saturno. Non ho che la metà della potenza atomica che dovrei avere, disgraziatamente, e mi chiedo se riuscirò a farcela senza catastrofi!»

Gli ultimi minuti si avvicinavano; ora Saturno riempiva interamente il vuoto stellare. Poiché l'astronave puntava in linea retta verso il polo nord del pianeta, gli anelli si vedevano di fronte e apparivano come due ampi cerchi luminosi attorno a quel mondo risplendente. La linea nera dello spazio di Cassini in mezzo alla fascia circolare dell'anello, si confondeva completamente col nero dello spazio. Anche sulla superficie del pianeta non appariva nulla; era uniformemente grigiastra e si distingueva appena dall'enorme coltre di nubi che si spostavano a una vertiginosa rapidità, come percorse incessantemente dal violento soffio di una tempesta.

«Non ho la minima idea di quello che ci aspetta» confessò Dick con voce

ansiosa. «Saturno è un mondo ancora inesplorato... Le missioni che ci hanno preceduto, non hanno mai fatto ritorno. Può darsi che andiamo a cadere in un oceano di materia in completa fusione, ma potremmo toccare terraferma. Una terra! Così per modo di dire, naturalmente. Fra poco il radar ci farà sapere come si presenta... Attaccati al sedile, May! Presto!»

Con un gesto audace, Dick aprì al massimo la forza delle quattro turbine rimaste in funzione; ma a causa dell'impurità del rame, nel rombare furioso dei motori ci furono dei terribili scatti. Poi, d'improvviso, mentre il razzo si tuffava nello strato atmosferico superiore di Saturno, cominciò a rombare il tuono.

Dagli oblò si scorgeva un vapore verde che aveva cominciato ad agitarsi all'esterno dello scafo; sui vetri trasparenti in maxiglass, scorrevano delle gocce, e nonostante il rumore dei motori e le pareti isolanti, arrivava sino ai navigatiti la sorda eco di una folle burrasca.

«Che magnifico paese!» borbottò Dick tra i denti. «Però c'è una cosa che mi tranquillizza...»

Osservava con occhio attento il quadrante dei radar.

«Non tutto il pianeta è in stato di fusione» continuò. «Il radar segnala una materia solida in un punto a tre miglia sotto lo strato di nubi... L'analizzatore indica che l'atmosfera è composta di idrogeno e ammoniaca, e la sua densità non differisce molto da quella della Terra».

«Ma come è possibile?» obbiettò la ragazza. «Si dice che il pianeta Saturno sia settecentoquarantacinque volte più grosso del nostro!»

«La materia è meno densa, molto meno densa di quella di Giove! Credo che ci troveremo su un mondo in cui non ci sono che gas velenosi e uragani tempestosi, e dove non c'è traccia di vita. D'altra parte...»

Non finì la frase. L'astronave, continuando il suo terribile tuffo dalle altitudini dello Spazio aveva superato il cerchio di nubi, e i radar mettevano in evidenza i primi aspetti di un paesaggio strano, orribile, allucinante. Lugubri rocce, spaventosamente deserte, nere come la pece; su questa desolazione si agitava-no nuvole verdastre, mentre un misero e pallido riflesso del sole lontano attenuava a tratti una cupa penombra crepuscolare. Dick e la sua compagna ebbero il medesimo pensiero: pareva di essere nelle montagne brulle di qualche catena rocciosa, verso la fine di un sinistro pomeriggio di novembre!

Il razzo urtò bruscamente il suolo; seguì una scossa violenta che fece risuonare gli strumenti di bordo, ma gli ammortizzatori reagirono

istantaneamente e assorbirono il contraccolpo dell'urto brutale. Uno scatto del contatto automatico interruppe la corrente nei reattori.

Silenzio.

Ma non durò a lungo, perché la tempesta che si svolgeva su Saturno ululava come una muta di demoni scatenati, e la forza del vento faceva vibrare lo scafo dell'astronave.

Dick si lasciò sfuggire un lungo sospiro.

«Siamo arrivati, cara! Ma in quanto a sapere come ripartiremo, e se potremo mai ripartire, è un'altra faccenda! In realtà, se non riusciremo a trovare del rame su Saturno, saremo costretti a finire qui i nostri giorni...»

«Siamo vivi» mormorò May, «e questo è l'importante! Qualche ora fa non avevamo neppure questa speranza!»

III

Laggiù sulla Terra, il grande osservatorio californiano di Monte Palomar, dotato della migliore attrezzatura astronomica del mondo, aveva seguito perfettamente la traiettoria del razzo R.X.G.D. attraverso l'immensità dello spazio. La sagoma argentea dell'apparecchio che filava nel vuoto, simile a una piccola goccia di mercurio che scivolasse sul fondo nero dell'infinito, era stata tenuta continuamente nel fascio del gigantesco telescopio e dei riflettori.

Poi, bruscamente, la macchiolina luminosa aveva interrotto il suo corso ed era scomparsa in direzione di Saturno.

Le autorità del Controllo dello Spazio furono immediatamente avvertite, e un breve comunicato fu trasmesso alla stampa radiofonica e televisiva, avvertendo che per ragioni sconosciute l'incrociatore spaziale R.X.G.D. aveva abbandonato la sua rotta prestabilita verso Plutone e si era disperso negli strati atmosferici di Saturno. L'enorme distanza non permetteva nessun collegamento a mezzo di onde corte e bisognava perciò concludere, ahimè, che il razzo disperso fosse precipitato.

Mark Branscombe ebbe un sorrisetto di soddisfazione al sentire questa notizia. Come stabilito, pagò al suo complice Bedford la somma pattuita per la sua partecipazione al criminale sabotaggio del razzo, poi passò subito alla realizzazione dei suoi piani.

Il suo primo pensiero fu quello di riunire la sera stessa nel suo appartamento privato un certo numero di personalità ufficiali delle quali

aveva intenzione di servirsi. C'era il direttore del Dipartimento delle Comunicazioni Aeree, un tizio di nome Van Elson; c'era Barraclough, direttore degli Affari Esteri, e alcuni altri funzionari di minore importanza.

«Amici miei» dichiarò Branscombe, dopo che ebbe fatto servire il caffè ai suoi ospiti e fatto circolare dei sigari, «siamo riuniti qui per esaminare insieme un problema della più grande importanza».

Questo preambolo mutò istantaneamente l'atmosfera della riunione. I colleghi di Branscombe, una diecina di persone, cessarono di chiacchierare, e istallatisi più comodamente nelle loro poltrone, volsero verso il loro ospite un viso attento.

Branscombe, secondo il suo solito, andò dritto allo scopo.

«Quando dieci uomini del nostro stampo hanno tra le mani una forza capace di eliminare un dittatore quale Martin» incominciò con la sua voce calma e fredda, «non c'è nulla che possa impedire loro di divenire i padroni assoluti del pianeta. E questo certamente sottintende la conquista di tutti i pianeti interni del nostro universo, in un tempo relativamente breve».

«In fede mia! Dovete avere un segreto diabolicamente efficace per poter parlare in questo modo, caro Branscombe!» esclamò Barraclough, piuttosto sbalordito. «Spero che non sottovaluterete la forza di Creyfeld»

«Affatto. Sono in grado di costruire una città che supererà Monopoli sotto tutti gli aspetti, e dove verranno a stabilirsi le persone più importanti dell'impero; noi faremo, di questa nuova città, una capitale che batterà Monopoli!»

Gli invitati di Mark si guardarono con aria incuriosita e imbarazzata. Se un simile discorso fosse stato tenuto da un uomo meno noto di Branscombe, quelle affermazioni categoriche, sarebbero state seguite da una serie di dubbi e di risate; ma tutti conoscevano lo spirito positivo e realistico del giovane capo del Dipartimento dell'Edilizia, e manifestarono perciò un interesse ancora più vivo.

«Miei cari amici» riprese Mark, «sono in possesso, in questo momento, di un metallo che vi meraviglierà per le sue proprietà fantastiche».

E cominciò allora a descrivere il miranio in modo particolareggiato, badando bene, però, a non citarne la formula chimica.

«Credo, amici miei» proseguì, «che la soluzione migliore, sia quella di formare, fra di noi, un nuovo Consiglio Supremo, per costruire sull'Isola di Mezzo – che possiamo comperare con la massima facilità – la città più bella e imponente che si sia mai vista nel nostro vecchio mondo. La nostra città

attirerà a sé, ne sono certo, la corrente degli affari industriali e finanziari, gli scienziati, gli artisti; e alla fine, Martin Creyfeld si vedrà costretto a trattare con noi alle condizioni che gli imporremo. La nostra nuova capitale lo porterà al fallimento, è inevitabile! Perché Monopoli, rispetto alla nostra città ultramoderna, avrà l'aria di una vecchia baracca, e tutti vorranno lasciare questa vecchia baracca per venire a vivere da noi! Miranio-City sarà semplicemente la meraviglia di questo mondo!»

«Interessante! Veramente interessante!» ammise Van Elson. «Immagino che in un affare del genere ci sarà da fare un bel guadagno! E vi confesso francamente che le mie finanze non se ne risentiranno affatto!»

«Neppure le mie!» aggiunse il Capo dei Servizi Amministrativi con un sorriso cinico. «Avete sempre delle eccellenti occasioni, Branscombe!»

«Non vi nascondo, amici miei» continuò Mark con tono confidenziale e insinuante, «che farò il possibile per raggiungere lo scopo della mia vita, per realizzare l'ideale che sogno. Il dominio assoluto del nostro universo! Il nostro Consiglio Supremo, se mi farete l'onore di affidarmene la direzione, eliminerà quel vecchio tiranno di Creyfeld e le sue idee limitate».

«Ditemi» chiese uno degli ospiti, «come credete che verrà accolto dalla gente, questo cambiamento di governo?»

«Ma via, caro!» rispose Branscombe. «Proprio voi mi chiedete questo? Voi che siete il Capo del Servizio Informazioni? Sapete benissimo che la gente ha le opinioni che le vengono date. Martin Creyfeld dirige l'opinione pubblica a modo suo e secondo i suoi interessi, e noi faremo esattamente lo stesso!»

«C'è un'altra cosa» intervenne Barraclough, che osservava con occhio sognante la cenere bianca del proprio sigaro. «Quel miranio di cui ci avete descritto le meraviglie, può essere utilizzato subito?»

«Sì» rispose Mark. «E se la nostra assemblea, appunto, ratificherà stasera le mie proposte, tutte le fonderie possono cominciare a fabbricare a pieno ritmo quantità illimitate di miranio, che verranno avviate verso l'Isola di Mezzo. Sono in grado di acquistare l'isola coi miei mezzi personali».

«Ah! E perché fareste questo?» chiese stupito Van Elson. «Dato che abbiamo deciso di formare insieme un nuovo Consiglio, sarebbe più logica una cassa comune».

«Certo! Ma se io compero personalmente l'isola, divento proprietario del terreno, che rimane di mia proprietà, e per conseguenza elimino tutte le manovre finanziarie che potessero eventualmente essere tentate in futuro da

qualcuno dei membri del Consiglio. Bisogna prevedere tutto, amici miei; è il primo dovere di un capo! Del resto vi faccio notare che possiedo il segreto della composizione chimica del miranio; perciò, nel caso che nella nostra assemblea sorgessero gravi dissensi, farei in fretta a rovinare chiunque volesse farmi concorrenza. In poche ore l'isola di Mezzo tornerebbe ad essere una roccia deserta, e i miei nemici sarebbero finiti».

«Sono sicuro che non esitereste neppure un secondo» brontolò il capo delle Informazioni.

«È giusto!» tagliò corto Branscombe. «Io prendo degli impegni verso di voi, sono pronto a lottare per conquistare a voi una ricchezza, come la conquisto per me, ma prendo le necessarie precauzioni...» poi proseguì con un tono più dolce: «Be', lasciamo perdere le obbiezioni! Ecco qua i miei suggerimenti pratici: domani, tratterò l'acquisto dell'Isola di Mezzo; credo che i banchieri che hanno l'incarico dell'affare ne saranno felicissimi. In seguito comincerò la fabbricazione intensiva del miranio. Nel frattempo, traccerò la pianta della nostra futura capitale, e quando saremo tutti d'accordo sui progetti che avrò preparato, faremo stampare la pianta. Mi par già di vederla, la nostra meravigliosa città!»

La descrizione di Miranio-City così come Mark sognava di costruirla, fu piuttosto lunga, e venne seguita da uno scambio di pareri. Nel corso della discussione Mark diede prova di una grande abilità; senza averne troppo l'aria, egli incitava i suoi interlocutori a condividere le sue idee, sfuggendo a tutte le domande che gli avrebbero potuto porre circa l'origine del miranio. In realtà Mark sapeva bene che tra i suoi colleghi alcuni avevano una vaga idea riguardo alla provenienza della famosa formula, ma nessuno poteva fornire la minima indicazione concreta ed erano perciò costretti a tacere.

I soli che avrebbero potuto dimostrare in modo preciso l'abuso di fiducia commesso da Branscombe, erano spersi nelle profondità spaziali.

Quindici giorni dopo, uscivano dalle fonderie le prime lamine di miranio.

Fu chiaro che Mark Branscombe, data la sua astuzia, non aveva commesso l'errore di confidare ai tecnici la formula completa del metallo! Molto furbescamente, aveva fatto in modo di suddividere fra diverse fonderie le fasi successive di lavorazione, cosicché ogni officina, eseguita una fase di lavoro, trasmetteva ad un'altra il materiale già lavorato. Gli ingegneri metallurgici, che realizzarono la rifinitura delle lamine di miranio, non sapevano nulla del processo di lavorazione precedente, e dovettero accontentarsi di ammirare il

superbo materiale uscito dai laminatoi. Il miranio era veramente bellissimo a vedersi! Scintillava di luce, e si sarebbe detto che i suoi magici colori possedessero una specie di vita interiore, una vita morbida e delicata, calda all'aspetto. Straordinariamente robusto al tatto, quel miranio era assolutamente fantastico!

Alla sola idea di vedere un'intera città costruita con quel prodigioso metallo, i membri del Consiglio segreto formato da Branscombe, si sentivano il fiato mozzo. Il loro entusiasmo crebbe sino a diventare addirittura delirante.

Ma Martin Creyfeld, il temuto dittatore di Monopoli, re senza corona di tutta la Terra, non nascondeva il suo malcontento. Aveva forse subodorato qualcosa? Lo strano modo di fare di alcuni suoi collaboratori aveva risvegliato nella sua mente più che una semplice diffidenza o dei vaghi sospetti, e alla fine, dopo aver fatto alcuni sondaggi discreti e dopo aver cercato bene o male di scacciare i propri cupi presentimenti, decise di mettere le cose in chiaro. Conosceva troppo bene gli uomini in generale e i suoi collaboratori/in particolare, e non aveva dubbi su colui che avrebbe potuto essere il capo di un eventuale complotto. Un giorno, convocò nel suo ufficio Mark Branscombe.

Quando il Capo del Dipartimento dell'Edilizia entrò nella vasta stanza, fu un poco stupito nel vedere Creyfeld in piedi davanti alla vasta vetrata invece di trovarlo, come al solito, dietro al suo largo tavolo direttoriale. Dopo aver osservato Mark in silenzio per qualche secondo il dittatore borbottò, con tono brusco: «Voi Branscombe, state macchinando qualcosa di losco, e questo non mi va».

Mark non replicò, e squadrò il suo superiore con quell'espressione impenetrabile che gli era propria; poi esaminò con aria indifferente il panorama che appariva nell'inquadratura della finestra: palazzi e soltanto palazzi!

Martin Creyfeld capì immediatamente che l'atteggiamento di Mark rappresentava in un certo senso una confessione, e le sue forti mascelle si contrassero. Creyfeld era massiccio come un toro; nonostante i suoi sessant'anni aveva ancora un aspetto imponente, un modo arrogante di gonfiare l'ampio torace mettendo in evidenza la robustezza della sua costituzione fisica. Soltanto il viso tradiva le lunghe veglie dedicate al lavoro; gli occhi erano cerchiati, e le guance molli e flaccide Si rilassavano sulle mandibole; però lo sguardo di quegli occhi grigi era tutt'altro che languido! Le sue pupille erano più dure di una roccia di granito!

Tolse dal taschino della giacca marrone un sigaro, e lo spuntò con un morso secco; poi, mentre faceva scattare l'accendino, disse:

«Voi appartenete al Consiglio Supremo dove coprite la carica di Capo dell'Edilizia, non è vero Branscombe? Il che vuoi dire, salvo errore, che la vostra missione consiste nel cercare continuamente i mezzi di migliorare Monopoli».

Sputò il pezzetto di sigaro in un portacenere piatto, poi aspirò una profonda boccata di fumo.

«Ma io» riprese, «sento dire dappertutto che state lavorando ai piani di una nuova città».

«È esatto» convenne Mark alzando le spalle con noncuranza. «Tutti hanno il diritto di sfruttare i vantaggi di una posizione sociale raggiunta con i propri meriti e la propria competenza, credo! Mi dedico a lavori personali, e ritengo di poterlo fare con pieno diritto!»

«Infatti; ma io ritengo che il Consiglio non sia tenuto a pagare gente che si occupa dei propri affari invece di dedicarsi completamente a quelli del governo; d'ora innanzi siete libero di agire come meglio credete, e io accoglierò ben volentieri le vostre dimissioni. Riceverete un assegno a casa».

«Perbacco, come fate alla svelta, signor Creyfeld! Ma credete sul serio che sia cosa tanto semplice?» chiese Mark con un sorriso.

«Come dite?» borbottò il dittatore corrugando le sopracciglia.

«Se avete deciso così, signor Creyfeld, io me ne andrò, ma vi avverto che insieme a me verranno via anche alcune informazioni. Dal momento che mi licenziate, è logico che non ho più alcun dovere di mantenere il segreto professionale. Quale capo del Dipartimento dell'Edilizia, ho dovuto per forza occuparmi delle vostre trattative immobiliari... e, per parlare chiaro, vi confesso che ho una grande ammirazione per vostri principi finanziari! Ogni fabbricato ufficiale costruito durante il mio ministero, vi ha fruttato un patrimonio, ma cosa dirà l'opinione pubblica, quando verrà a sapere che i prestiti di Stato vanno a finire per metà nelle costruzioni e per metà nella vostra cassaforte privata?»

Le grosse labbra carnose del dittatore cominciarono a tremare per l'ira e l'indignazione.

«Mi minacciate?» grugnì con voce sorda.

«Niente affatto, signor Creyfeld! Niente affatto! Difendo la mia posizione, come è logico. Sono arrivato al punto di essere indispensabile nella vostra organizzazione ufficiale e privata, lo ammetterete, spero! E se io me ne vado,

voi affondate! Mi incarico io di questo...»

Creyfeld gettò il sigaro nel portacenere. Aveva il viso contratto dalla collera.

«Benone, Branscombe! Restate in carica. Siete più furbo e più perverso del diavolo in persona!»

Mark ebbe una smorfia orgogliosa.

«Quale errore commettete nel pensar così, signor Creyfeld! Io sono ambizioso, è vero, ma voi lo siete infinitamente più di me, e da molto più tempo. Mi fa piacere conservare il posto che occupo presso il Consiglio Supremo, senza dovere tuttavia rinunciare ai miei lavori personali, questo è ovvio! E inoltre vi consiglio di non fare nessun tentativo per nuocermi!»

Offeso dal tono di Branscombe, il vecchio Creyfeld si irrigidì ancora più del solito in tutta la sua altezza, e dardeggiò il suo interlocutore con uno sguardo feroce; poi con deliberata lentezza, disse staccando bene le sillabe:

«State passando i limiti, figliolo mio! Non sono arrivato ad essere il primo di questo mondo, per lasciarmi mettere sotto i piedi da un imberbe come voi, sappiatelo bene! Voi immaginate senza dubbio, che le vostre minacele mi facciano paura! E se io invece prendessi l'iniziativa e cominciassi ad accusarvi pubblicamente?»

«Oh, guarda! E di che cosa, per favore?» replicò Mark con ironia.

«Di assassinio premeditato, figliolo mio! Si tratta della strana faccenda del razzo R.X.G.D. che portava a bordo il pilota Dick Blake e May Standish, diretti verso Plutone. Una mano criminale ha sostituito il normale carburante dell'astronave con dei lingotti di piombo, destinando così i viaggiatori ad una morte sicura. Non dimenticate che Dick Blake è un eroe! Che penserebbe l'opinione pubblica se venisse a conoscenza di ciò che avete fatto? Ritengo che le vostre insinuazioni a mio riguardo, non troverebbero più tanto credito!»

«Non mi interesso mai delle menzogne che possono circolare qua e là sul mio conto» mormorò Branscombe con tono indifferente. Ma alcuni suoi gesti nervosi denunciarono chiaramente che il colpo era arrivato a segno.

«Non si tratta di menzogne mio caro!» replicò Creyfeld. «Anzi, vi darò un buon consiglio a questo riguardo; quando si hanno dei complici, bisogna tenerli molto d'occhio! Io pago il vostro Bedford con maggior generosità di quanto non facciate voi, e vengo a sapere da lui delle cose molto istruttive. Come vedete, non ho ancora perduto del tutto il senso degli affari!»

Mark era divenuto pallidissimo e chiese con voce secca:

«E cosa contate di fare?»

«Ora che mi avete costretto a scoprire il mio gioco, non ho più alcun motivo di fingere» disse il dittatore con tono minaccioso. «Vi scaccio dal Consiglio, come avevo intenzione di fare all'inizio di questo nostro colloquio, e d'ora innanzi vi proibisco di trasmettere ordinazioni alle fonderie nazionali. È finita la storia della vostra città e del vostro meraviglioso metallo, avete capito?»

«Siete ben informato, in fede mia!» sghignazzò l'architetto scuotendo la testa.

Fece qualche passo davanti alla finestra con le mani sprofondate nelle tasche, poi col medesimo tono sarcastico riprese:

«Insomma si tratta sempre della solita vecchia legge che regola i rapporti umani! Per non essere uccisi, bisogna uccidere!»

«Esattamente. Voi siete un individuo pericoloso e io non indietreggerei di fronte a nulla, pur di impedirvi di divenirlo troppo!»

Sul viso del vecchio si leggeva un amaro disprezzo. Branscombe lo fissò con aria di sfida, e mormorò: «Il vostro periodo è finito, signor Creyfeld... Deve arrivare al potere una nuova generazione, con idee nuove...» si avvicinò lentamente al superiore e continuò: «Fate male ad aggrapparvi al vostro potere, signor Creyfeld! Io, quando avrò sessanta anni, cederò il mio posto, e non aspetterò di esserne espulso».

«Voi siete un mascalzone» disse Creyfeld sfiorando quasi con la faccia quella del giovane.

Bruscamente Branscombe tolse le mani dalle tasche, cinse con un gesto incredibilmente brutale il corpo del vecchio dittatore, lo spinse con violenza verso la finestra spalancata e con uno sforzo prodigioso, irrigidendo i muscoli, lo spinse fuori, oltre il davanzale. Martin Creyfeld, preso alla sprovvista, non ebbe il tempo di reagire a quella improvvisa aggressione, e oscillando con le braccia alzate verso il cielo cadde nel vuoto lanciando un terribile urlo.

Branscombe, ad occhi spalancati, sporgendosi fuori vide il corpo massiccio del dittatore girare due o tre volte su se stesso. Giù nella via, stretta e buia, si raccolsero alcune persone. Sembravano formiche.

Branscombe si precipitò verso l'interfono, e chiamò febbrilmente il primo segretario. Quando l'impiegato arrivò, Mark cominciò a vociare con tono acuto:

«Là!... là dalla finestra! Il signor Creyfeld! È caduto... È terribile! Ero

troppo lontano e non ho potuto trattenerlo!»

Il segretario con un balzo fu al davanzale. Mark si era appoggiato contro il muro, col viso nascosto tra le mani come chi sta per svenire in seguito ad un'emozione troppo violenta.

Qualche ora dopo la morte accidentale di Martin Creyfeld, il Consiglio Supremo si riunì in seduta straordinaria.

La versione fornita da Branscombe sull'incidente era stata accettata senza discussioni. D'altra parte il giovane architetto non era mai caduto in contraddizione; ogni descrizione della scena fatale concordava con le precedenti: Martin Creyfeld si era messo a sedere sul davanzale della finestra per chiacchierare, ed era caduto o perché colto da una vertigine o per un movimento falso.

Il vice presidente del Consiglio, che era Van Elson, Capo del Dipartimento delle Comunicazioni Aeree, venne automaticamente investito dei poteri dittatoriali, come stabiliva la legge.

«Accetto le cariche che il Consiglio mi affida» disse brevemente Van Elson secondo il protocollo. Subito dopo ebbe luogo il giuramento, poi seguì una conferenza stampa.

Era quasi mezzanotte quando il nuovo Capo di Stato poté rientrare al suo domicilio privato, accompagnato da Mark Branscombe che aveva trovato facilmente un pretesto per non lasciarlo.

Quando i due furono soli nel salotto di Van Elson, Mark disse con tono cinico:

«È stata un'operazione un po' brutale, ma era indispensabile!»

«Parlate di Creyfeld?»

«Naturale! Mi aveva chiamato nel suo ufficio per dichiararmi guerra; ero costretto a far presto, e ho giocato a testa e croce...» poi, fregandosi le mani con aria soddisfatta, aggiunse: «Ora che alla presidenza ci siete voi, la via è libera. Costruiremo Miranio-City, e Monopoli sarà finita. Sostituiremo con discrezione quei pochi membri del Consiglio che non sono a parte della faccenda, e il nostro successo è garantito, Van Elson! Si tratta del dominio dell'universo, dell'onnipotenza... della ricchezza!»

Apparentemente perduto nei suoi pensieri, Van Elson scosse la testa; si chiedeva infatti, se la prepotente ambizione di Branscombe avrebbe potuto tollerare a lungo l'ingombrante presenza di una decina di soci. Ma questo spettava al futuro!

«Ah! già che ci penso!» fece Branscombe battendosi la fronte. «Devo occuparmi immediatamente di Bedford! Quell'animale ha avuto la faccia tosta di fare il doppio gioco! Non contento di ricevere una forte somma da me, si faceva pagare anche da Creyfeld al quale comunicava tutto quello che sapeva sul mio conto. Ma questa storia sarà ben presto regolata!»

Il giorno seguente, all'alba, alcuni agenti della polizia stradale trovarono sulle rotaie della ferrovia elettrica, il cadavere atrocemente mutilato di un uomo che apparentemente si era suicidato gettandosi sotto le ruote di una locomotrice dall'alto di una passerella pedonale. Il disgraziato venne identificato solo verso sera, dopo le indagini della polizia. Mark Branscombe apprese la notizia dalla radio e non vi diede molta importanza. Era sicuro di aver combinato quel nuovo delitto in modo tale che nessun sospetto potesse cadere su di lui, e inoltre era sprofondato in un lavoro che lo assorbiva interamente; le fonderie avevano appena ricevuto l'ordine di spedire il miranio all'Isola di Mezzo, che era divenuta sua proprietà personale in seguito ad un atto di cessione in piena regola.

Mentre Mark Branscombe edificava il suo temibile impero sui cadaveri dei propri nemici, Dick Blake e May Standish dall'interno del razzo si dedicavano a tutte le possibili verifiche per ottenere qualche indicazione precisa sulle condizioni di vita sul pianeta Saturno. Per dire la verità, i risultati di queste ricerche erano piuttosto scarsi.

«Un fatto mi pare evidente!» dichiarò Dick. «I minerali sono molto abbondanti su questo dannato pianeta! Gli strumenti di ricerca dimostrano che ci sono dei minerali di ferro e altri elementi relativamente poco numerosi, ma in quanto al rame, la cosa è abbastanza problematica!»

«Faremmo bene a decollare per dirigerci altrove, allora. Voglio dire, verso un altro punto del pianeta» osservò May. «Mi sembra impossibile che un pianeta così gigantesco, sia privo di rame. Non è possibile che tra le sostanze che lo costituiscono non ce ne sia!»

«Esplorare questo pianeta non è una cosa tanto semplice» ribatté Dick dopo un momento dì riflessione. «Dato questo perpetuo uragano, dovremmo navigare alla cieca! Ho idea che faremmo meglio a tentare di uscire dall'astronave; ci attaccheremo a corde di sicurezza in modo da non essere trascinati lontano dall'incrociatore. Gli strumenti non pare segnalino elementi radicalmente ostili alle nostre possibilità fisiche».

May osservò il paesaggio dall'oblò, o almeno quel poco che se ne poteva

distinguere nella semi-oscurità crepuscolare, e annuendo con un breve cenno del capo si diresse verso l'armadio per prendere gli scafandri. Vedendola decisa, Dick cominciò a riunire gli strumenti che voleva portare con sé, ed ebbe cura di non dimenticare due pistole atomiche, una provvista di munizioni, e un certo quantitativo di diamanti minuscoli allo stato grezzo.

Dette una delle pistole alla sua compagna, poi, quando tutti e due furono equipaggiati, accese i potenti proiettori esterni del razzo, in modo da poter illuminare una certa zona attorno all'incrociatore.

«Da che parte andiamo?» chiese May, parlando nel suo microfono.

«Non lo so ancora» rispose Dick. «Cominceremo con una ricognizione qui attorno. Attaccati alla cintura la corda di sicurezza!»

Il giovane aprì la prima porta della carlinga, la richiuse dopo il loro passaggio, fece scorrere il pannello esterno, tirò fuori la scaletta di sbarco e precedette la ragazza verso terra; dopo un secondo la ragazza lo raggiunse.

Si misero in cammino, impacciati dalle pesanti tute. Quando girarono attorno al razzo, vennero colpiti in pieno dal violento soffio della tempesta che li fece barcollare. Quel vento selvaggio, che in alcune raffiche doveva raggiungere una velocità di circa cento miglia orarie, li schiaffeggiava con una forza spaventosa; dovettero fermarsi un momento per potervisi abituare. Per fortuna il peso degli scafandri e delle scarpe con la suola di piombo permetteva loro di resistere.

Tenendo le braccia ripiegate contro il petto per opporre maggiore resistenza, procedevano faticosamente attraverso la bruma lugubre e rumorosa, mentre la nebbia verdastra dell'atmosfera di idrogeno e ammoniaca andava condensandosi sulla visiera del loro casco.

Dick si voltava di continuo per lanciare uno sguardo ai fasci di luce dei proiettori del razzo; aveva paura di lasciarsi assorbire dai quadranti degli strumenti di ricerca che portava sul petto, e di finire col perdersi.

D'altra parte le lancette non indicavano nulla di nuovo; quella del quadrante centrale, fissata sulla segnalazione del rame, restava assolutamente immobile.

«Dick, credi che questo pianeta offra dappertutto lo stesso aspetto?» chiese May. «È un vero incubo!»

«Si potrebbe benissimo installarvi una base di rifornimento per le crociere verso i lontani mondi di Nettuno o di Urano!» le rispose. «Ma la mancanza di rame è una vera catastrofe... Perbacco! Guarda un po', May!»

Aveva preso la ragazza per un gomito e tutti e due si erano fermati di

colpo.

Contemplarono in silenzio il fugace spettacolo della magnificenza celeste; un capriccio del vento aveva lacerato le nubi e lasciava vedere, sulla sinistra del punto in cui essi si trovarono, uno spettacolo fantastico. Gli anelli del pianeta, visti di profilo, avevano l'aspetto di una gigantesca striscia luminosa che attraversava il cielo da un capo all'altro, come una cintura formata da una quantità di minuscoli gioielli stellari. Al di là di quel fiume di gioielli, sul velluto nero dello spazio, brillavano un'infinità di stelle e di soli! Ma subito le enormi nubi si riunirono di nuovo, e la visione scomparve.

«Splendido!» mormorò Dick. «Ma un po' spaventoso, a pensarci bene! Questo paese ha un'aria piuttosto deserta; non ci si sente molto a proprio agio, non trovi, cara?»

«Dimmi, Dick, gli anelli sono il residuo di una luna o di una serie di lune che gravitano intorno a Saturno?»

«Sì, questa è l'ipotesi ammessa generalmente; quei satelliti si sono disintegrati e hanno finito col formare un'orbita centrifuga attorno al pianeta, e perciò hanno avuto origine gli anelli. Noi non...»

Si interruppe di colpo. May guardò istintivamente nella stessa direzione del compagno. A poca distanza davanti a loro, si muovevano alcune forme indistinte, scure quasi come il paesaggio stesso, ma che, evidentemente, dovevano essere abituate all'atmosfera velenosa del pianeta perché non erano protette da scafandri spaziali.

Dick sguainò la pistola atomica e May lo imitò, lanciando nello stesso tempo un rapido sguardo dietro di sé per calcolare la distanza che li separava dal razzo. Certamente un mezzo chilometro buono! Troppa per poterlo raggiungere in tempo! Gli esseri sconosciuti si stagliavano adesso più nettamente sullo sfondo scuro, e si notava la loro statura eccezionalmente alta, circa due metri e mezzo, e un aspetto generale poco diverso da quello degli esseri umani della Terra. Dick corse con pensiero ai Nubiani, quei magnifici giganti che si possono ancora incontrare fra l'Egitto e l'Abissinia.

«Io ne ho contati circa una dozzina» sussurrò May al microfono. «Scappiamo o restiamo?»

«È inutile scappare» rispose Dick. «Non andremmo lontano con le nostre tute! Al minimo segno di pericolo, nessuna esitazione! Spareremo loro addosso! Ma prima lasciamoli venire avanti... per vedere. Se non ci accolgono ostilmente potrebbero anche esserci d'aiuto!»

I Saturniani avanzavano lentamente.

«*Chi siete?*» chiese quello che camminava alla testa del gruppetto.

La domanda non era stata formulata da una voce, ma era stata espressa a mezzo di una potente onda mentale che era stata chiaramente registrata dal cervello di Dick e di May. Questi si guardarono, sbalorditi dalla perfezione dei poteri telepatici di quegli sconosciuti.

«*Potete esprimervi secondo il modo che vi è abituale» riprese il Saturniano. «Io sarò raggiunto dal pensiero incluso nelle parole della vostra lingua, e capirò. Noi crediamo che siate del pianeta del Sole, è esatto?*»

«Proprio così» confermò Dick. «Io sono Richard Blake, pilota interplanetario della razza terrestre, e la mia compagna si chiama May Standish... è una donna della nostra razza».

«*Siate i benvenuti, amici miei, e non temete inimicizia, da parte nostra. Noi, nel nostro mondo, preferiamo imparare quello che i nostri ospiti possono insegnarci, anziché trattarli come nemici. Cosa venite a fare tra noi?*»

«Siamo stati costretti ad un atterraggio di fortuna sul vostro pianeta perché abbiamo esaurito il combustibile, e vogliamo provare a cercare del rame per poter proseguire il nostro viaggio».

«*Noi potremo aiutarvi senza dubbio, ma dovrete seguire le nostre istruzioni*».

Si trattava di un ordine, e d'altra parte né Dick né May avevano il tempo di intavolare una discussione al riguardo. Gli altri Saturniani del piccolo gruppo tenevano in mano ciascuno una specie di strana torcia.

Le accesero, e improvvisamente Dick e la sua compagna si trovarono avvolti in una cascata di raggi di colore rosso rubino. Questi raggi ebbero come primo effetto di inchiodare le loro braccia lungo il corpo poi, con immenso stupore, i due giovani si sentirono sollevare e trasportare al di sopra del suolo roccioso a un'altezza di qualche metro, come se fossero sostenuti da un filo invisibile.

Spostandosi nello stesso modo ad una notevole velocità, i Saturniani si trascinarono dietro i due Terrestri, tenendoli con l'estremità dei loro raggi luminosi. La scena faceva pensare a un gruppo di bimbi che trascinano dei palloncini. Cosa ancora più sorprendente, uno degli indigeni di Saturno interruppe, con un brusco getto di raggi gialli, le corde di sicurezza che collegavano Dick e May al razzo! Benché quel gesto non tradisse probabilmente nessuna cattiva intenzione, tuttavia i due viaggiatori della Terra provarono una leggera stretta al cuore. Non avrebbero mai più potuto

tornare al loro apparecchio se qualche evento importante l'avesse reso necessario. Ormai erano alla completa mercé dei Saturniani!

La strana passeggiata aerea sul filo dei raggi terminò ben presto, e apparve una caverna gigantesca, scavata profondamente nella roccia. Dopo aver disceso una larga scala metallica ed essere entrati in un buio corridoio sotterraneo, Dick e May vennero di nuovo sollevati, e il viaggio aereo ricominciò. Il pilota spaziale si sentiva un po' seccato da quella ridicola avventura, ma nello stesso tempo ammirava la straordinaria ingegnosità scientifica dei Saturniani. Quei raggi rosso rubino non potevano essere che raggi di levitazione, sogno di molti scienziati della Terra. Il loro principio teorico era noto: si trattava di neutralizzare il peso per mezzo di una forza di radiazioni regolabili. Però nessuno degli scienziati di Monopoli c'era ancora riuscito; era quindi evidente che quei giganti, che sapevano anche servirsi perfettamente del linguaggio mentale, dovevano essere notevolmente più progrediti, in fatto di ricerche scientifiche, degli abitanti del terzo pianeta del Sole, detto anche Terra.

Alla fine le tenebre sotterranee vennero interrotte da luci che andavano aumentando, e che presto si manifestarono in tutto il loro splendido scintillio dorato.

Dick e May erano arrivati in una grande città che ricordava un po' i panorami di certe cartoline di Rio de Janeiro. La città pareva si estendesse in linea orizzontale, piuttosto che in altezza, e sembrava perfettamente civilizzata. Era rischiarata da un enorme sole artificiale sospeso in aria con un procedimento incomprensibile. Si doveva trattare, senza dubbio, della combinazione di un anodo e un catodo abilmente equilibrati.

I raggi luminosi si spensero gradualmente. Dick e May si guardarono intorno e osservarono anzitutto i Saturniani che adesso apparivano in piena luce. I giganti, di pelle completamente nera, non portavano che una breve fascia attorno alle reni; erano calvi, ma non avevano nulla di grottesco, anzi in tutti si leggeva un'espressione di estrema intelligenza.

Indovinando che i due ospiti li sottoponevano al loro esame, il capo del piccolo gruppo dichiarò:

«*Noi siamo i veri abitanti di questo pianeta, anche se non ne siamo i padroni. Il potere è nelle mani di quelli che governano il nostro universo; noi siamo servitori, e rispettiamo i padroni nonostante essi siano stranieri. Essi ci hanno apportato benefici immensi; grazie a loro, le nostre condizioni*

fisiche, un tempo terribilmente fragili, si sono adattate e perfezionate, e oggi noi possiamo vivere in qualunque atmosfera e sopportare le peggiori prove corporali. Come avrete constatato, l'aria della superficie del pianeta è a base di idrogeno e ammoniaca, mentre qui è composta di una mescolanza di ossigeno e azoto, come da voi; potete quindi togliervi gli scafandri di protezione».

Dick e May obbedirono prontamente e aspirarono una boccata d'aria dolce e limpida, con un vago sentore d'ozono che Dick attribuì alle intense scariche elettriche del sole artificiale.

«Possiamo tenere le nostre armi?» chiese il giovane, quasi sicuro di ricevere un categorico rifiuto.

«*Se vi sentite più al sicuro con quegli strumenti, teneteli pure!*» comunicò mentalmente il Saturniano, e sorrise.

Girando su di sé cominciò a camminare, e fece segno ai due ospiti di seguirlo. Percorsero la via centrale per circa trecento metri, poi si arrestarono davanti a un edificio posto in mezzo a uno spazio aperto, molto ben tenuto e volutamente isolato da tutti i fabbricati vicini. Il capo del gruppo guidò Dick e May verso una scalinata che portava a un largo corridoio, lungo il quale erano di fazione alcune sentinelle. Gli uomini non fecero il minimo movimento al passaggio dei Terrestri e della loro scorta.

Entrarono in una grande sala dalle pareti ricoperte di ricche tappezzerie su cui si rifletteva piacevolmente la luce di un globo dorato appeso molto in alto al soffitto liscio. Il pavimento era di metallo, e brillava, come uno specchio. Nel fondo della stanza, dietro a uno scrittoio, un uomo con una folta capigliatura bianca, stava scrivendo.

«I Terrestri, Maestro!» annunciò il Saturniano facendo uso per la prima volta delle corde vocali. Aveva una voce bassa con delle inflessioni profonde.

«Bene, benissimo, Anrix».

L'uomo che sedeva dietro allo scrittoio alzò gli occhi verso Dick e May che avanzavano lentamente verso di lui; i due giovani avevano ripreso tutti e due il loro sangue freddo; d'altronde, il viso dell'uomo dai capelli bianchi aveva tutte le caratteristiche della saggezza e della serenità spirituale che si raggiungono dopo una lunga esperienza; aveva un'espressione di dolcezza e di benevolenza e gli occhi erano vivaci e luminosissimi, nonostante l'evidente maturità d'animo che denunciavano.

«Sedetevi, amici miei!» disse indicando loro con la mano due sedie dall'apparenza normalissima. «Voi siete miei ospiti, e come Anrix vi avrà già

detto, qui non avete assolutamente nulla da temere. Comprenderete meglio il significato della nostra accoglienza, quando vi dirò che anch'io sono originario della Terra, e così quelli della mia razza».

«Siete... siete Terrestre?» balbettò Dick al colmo dello stupore. «Ma cosa fate allora, qui?»

«Avevo bisogno di solitudine per continuare in pace le mie ricerche scientifiche...»

Il Maestro restò pensieroso in silenzio per qualche istante, mentre con le mani bianche venate d'azzurro, accarezzava distrattamente i commutatori che si trovavano sul suo scrittoio.

«Mi chiamo Nofrac» riprese alla fine, «ma generalmente mi chiamano "Maestro"; governo un popolo di circa cinquemila persone di origine Terrestre, che abitano Saturno. Vi abbiamo scoperto per mezzo dei nostri strumenti di segnalazione. L'energia emanata dalle turbine del vostro apparecchio siderale ha provocato una reazione sui nostri contatori, segnalandoci così una presenza insolita. I raggi televisivi vi hanno scoperto sulla superficie del pianeta, ed è per questo che ho mandato immediatamente una pattuglia di servi, con l'ordine di condurvi in luogo sicuro, cioè qui».

«Vi ringraziamo...» balbettò Dick, sentendosi un po' a disagio, «e vi assicuro che non ci aspettavamo affatto di fare un simile incontro!»

«Siete i primi Terrestri che io e i miei colleghi vediamo da quando abbiamo lasciato la Terra» continuò Nofrac. «Naturalmente i nostri televisori e i nostri intercettatori, ci consentono di osservare, di studiare e di seguire le attività del vostro e degli altri mondi... Per quanto riguarda la mia presenza qui, ve ne darò la spiegazione in poche parole: sappiate che noi governavamo un tempo l'Atlantide, da dove siamo partiti prima del grande Diluvio che sommerse sotto cinque miglia di oceano tutta l'Atlantide e il continente Mu».

Dick era sbalordito.

«Allora gli Atlantidi si sono rifugiati quassù?» chiese con tono stupefatto.

«Sì. Badate però che noi non siamo i discendenti degli antichi Atlantidi, ma siamo proprio i medesimi uomini e le medesime donne, in carne ed ossa, che abbandonarono un giorno la loro città e il loro continente minacciati, molte migliaia di anni or sono...»

Seguì un silenzio. Dick e May si scambiarono un rapido sguardo. Era proprio l'ultima cosa a cui avrebbero potuto pensare, di ritrovare su quel pianeta deserto la misteriosa razza che nei tempi più remoti della storia aveva abitato il favoloso continente sprofondato da millenni sotto l'Atlantico! Ma

cosa intendeva dire quel vecchio, dichiarando che essi erano *proprio gli Atlantidi che si erano esiliati?*

«Giove non era adatto per i nostri progetti» riprese Nofrac, «e gli altri pianeti interni erano tutti soggetti a gravi perturbazioni, dovute probabilmente agli effetti del fenomeno che provocò il Diluvio. Quei cataclismi atmosferici e geografici avevano un'origine precisa: l'irruzione nel Sistema Solare di un astro morto... In breve, ci siamo stabiliti qui, e in cambio dell'ospitalità che ci venne accordata, abbiamo messo a parte la popolazione di Saturno, molto arretrata a quell'epoca, di alcune nostre scoperte scientifiche.

«Fra i segreti che possediamo, abbiamo scelto quelli che potevano servire di più ai Saturniani; li abbiamo dotati del prolungamento della vita all'infinito, cioè il loro corpo, proprio come il nostro, ha una durata illimitata e una resistenza quasi perfetta; sopportano il freddo dello spazio e la mancanza totale d'aria, ugualmente bene. Del resto ci sono pochi segreti scientifici che noi non siamo riusciti a mettere in chiaro, amici miei!»

«Ritengo che siate al corrente di quello che avviene sulla Terra» chiese con spontaneità, Dick.

«So che a Monopoli c'è un nuovo presidente; ho captato la notizia con le onde corte. È un tale che si chiama Clive Van Elson».

Dick e May ebbero un sussulto.

«Che è successo a Martin Creyfeld?» chiese l'astronauta.

«Una disgrazia... Avvengono cose strane sulla Terra, in verità, amici miei! Insomma vedrete e sentirete tutto voi stessi all'Osservatorio; per il momento dovete ristorarvi e riposarvi. Più tardi riprenderemo questa conversazione. Sappiate, però che la vostra astronave verrà presto rifornita, e che potrà riprendere il volo nello spazio quando vorrete. Ma, nell'attesa, siete miei ospiti».

IV

Il giro della città, che Dick e May fecero sotto la guida di Nofrac, sembrò loro una vera e propria passeggiata nel Paese delle Meraviglie. I due stranieri, nella macchina privata del Maestro, non avevano sguardi sufficienti per contemplare tutte le sorprendenti realizzazioni tecniche che gli Atlantidi avevano riunite nella loro città-rifugio.

La razza degli Atlantidi, dalla quale sono originarie tutte le attuali razze della Terra, si era impadronita di tutti i segreti dello spazio, tutte le leggi del tempo; però, invece di rinunciare alle ricerche, cosa che il grado di progresso raggiunto avrebbe loro permesso senza alcun danno, essi utilizzavano la loro sapienza e il loro tempo a raffinare la perfezione raggiunta nel campo spirituale e mentale, in quell'ultimo regno in cui risiedono i misteri della Creazione e l'origine dell'Universo.

Sul piano tecnico, uno dei loro maggiori successi era probabilmente lo "Spaziovisore", un gigantesco "occhio telescopico" basato sull'utilizzazione dei raggi X, cosa che gli permetteva di attraversare la materia. Gli "sguardi" di questo fantastico occhio potevano essere paragonati a fasci invisibili che si tuffavano nel vuoto e andavano a cogliere, nello spazio infinito, immagini che venivano registrate con precisione su di un ampio riflettore, una specie di specchio fatto di mercurio. Ne risultava una visione perfettamente chiara, priva di ogni distorsione. I suoni captati contemporaneamente alla visione, erano ritrasmessi a mezzo di vibrazioni sincronizzate e diffuse simultaneamente. Questo notevole ritrovato rappresentava la soluzione più semplice e più importante di un problema veramente arduo; perché infatti, il vuoto impedisce il passaggio delle vibrazioni sonore, ma gli scienziati atlantidi avevano raggiunto il loro scopo, partendo dalle immagini captate dai fasci di raggi dell'occhio telescopico.

Dick e May, in silenzio, stavano fermi in piedi alla base del grande riflettore in cui brillavano le visioni del mondo che essi avevano lasciato. Dietro di loro, nella penombra, l'operatore regolava i suoi apparecchi e spostava con cura minuziosa il fuoco delle lenti. Da altoparlanti invisibili, saliva il rumore confuso di Monopoli.

«C'è una cosa che mi pare molto interessante» disse Nofrac, dalla semioscurità in cui si trovava, «ma non so dire con precisione di che si tratta... È solo da poco tempo che abbiamo registrato questa novità, e non abbiamo la minima indicazione al riguardo; secondo tutte le apparenze, si tratta di un segreto».

Il Maestro si rivolse all'operatore dell'Osservatorio:

«Fateci vedere il Nuovo Settore».

Le immagini sullo specchio si confusero, poi scomparvero; quindi cominciò a delinearsi progressivamente un oceano in movimento; per alcuni secondi, l'occhio intersiderale parve scrutare con spaventosa attenzione la distesa del mare, e infine sullo schermo si vide apparire un isolotto roccioso.

Enormi apparecchi da trasporto vi atterravano e decollavano, autocarri vi scaricavano del materiale; da tutte le parti si vedevano tecnici al lavoro, mentre numerose squadre di geometri delimitavano i tracciati delle future costruzioni.

L'occhio telescopico concentrò tutti i suoi raggi su un punto dell'isola in cui erano ammassate alte pile di lamine metalliche che scintillavano di tutti i colori dell'iride, alla luce del sole.

Dick con le pupille dilatate, balbettò con la voce strozzata dallo stupore:

«Il miranio! Santo Cielo, il miranio!»

«Sì, si direbbe proprio miranio plutonico» convenne Nofrac. «Ritengo che questa nuova impresa che sta per iniziare, consista nel costruire una città composta unicamente di quel metallo! Ma perché mai la faranno su quell'isola artificiale?»

«Si tratta dell'Isola di Mezzo» spiegò Dick. «I Plutoniani mi avevano dato la formula del miranio, ma mi è stata rubata da un certo Mark Branscombe, uno dei dirigenti di Monopoli, un mio vecchio amico d'infanzia».

«Rubata?» chiese il Maestro.

«Sì! Permettetemi di raccontarvi in breve questa storia dolorosa...»

Fiducioso nella bontà e nell'intelligenza di Nofrac, Dick gli raccontò dettagliatamente tutto quello che era accaduto dopo il suo viaggio esplorativo su Plutone.

Quando il giovane viaggiatore terrestre tacque, Nofrac mormorò con tono pensoso:

«E così, quell'uomo non ha esitato a mandare i suoi migliori amici incontro ad una morte sicura...»

«Sì» confermò Dick. «E senza il vostro generoso intervento, noi saremmo stati effettivamente condannati a morire! Ma ora non ho che un desiderio; tornare sulla Terra per vincere Branscombe!»

«E come farete?» chiese il Maestro con voce ferma e grave.

«Non lo so ancora, ma troverò il mezzo, ve lo giuro!»

Nofrac scosse la testa.

«Voi avete tutto l'impeto della giovinezza, figliolo mio, e questa è una bella cosa. Però, quando si deve lottare contro un avversario potente, non bisogna sdegnare la saggezza! Mi pare evidente che quel Branscombe si trova a capo di una formidabile organizzazione; pensate alla forza e alla astuzia che ha usato per mettere in atto il suo piano! La morte accidentale del Capo supremo di Monopoli, poi la costruzione della città di miranio... Non potete

affrontare da solo un nemico così potente!»

«Lotterò! Attaccherò Mark Branscombe soltanto, lui solo! Potrà inventare i trucchi più diabolici, ma riuscirò a vincerlo!»

Nofrac sorrise in modo vago.

«Vi aiuterò, figliolo mio» disse. «La nostra scienza è in anticipo di molte migliaia di anni su quella della Terra, e anche se Branscombe avesse al proprio servizio uno stato maggiore di scienziati, sapremo scongiurare le sue male azioni!»

Dick e May, travolti da una sensazione di gratitudine, cominciarono a farfugliare dei ringraziamenti, ma Nofrac li interruppe con un gesto della mano.

«Non dovete ringraziarmi, figlioli, perché io mi alleo a voi, anche per il bene della mia razza» esclamò. «Quel Mark Branscombe d'ora innanzi è un mio nemico. Il giorno in cui il vostro pianeta fosse governato da un uomo divorato dall'ambizione, ma sprovvisto d'onore, e il giorno in cui i vostri scienziati fossero agli ordini di un dittatore privo di scrupoli, anche noi saremmo minacciati! Quindi mi sembra più prudente lottare subito contro quel criminale, anziché attendere che egli moltiplichi i suoi delitti. Volete seguirmi?»

Muovendosi con passo lento e maestoso fra le innumerevoli e fantastiche macchine riunite in quell'Osservatorio, guidò i due Terrestri fino a un apparecchio di forma stranissima che somigliava a un'enorme macchina da ripresa cinematografica. Centinaia e centinaia di cavi arrotolati collegavano quell'apparecchio a uno schermo simile a uno specchio sotto cui erano allineati, su di un tavolo, pulsanti e interruttori; lo schermo era a sua volta montato su un sistema assai complicato di rotelle.

Nofrac schiacciò una serie di pulsanti, e osservò l'accensione di un certo numero di tubi, che cominciarono a brillare irradiando luci di diversi colori.

«Questo, probabilmente, vi meraviglierà» commentò brevemente. «Vi prego soltanto di restare immobili per una diecina di minuti con il viso rivolto verso lo schermo!»

Dick e May, incuriositi, fecero quanto era loro richiesto, e si accorsero che lo schermo simile a uno specchio non rifletteva affatto le immagini, come avevano creduto a tutta prima. Faceva piuttosto l'effetto di uno schermo dietro cui si nascondesse tutto un gioco misterioso di luci e di radiazioni, mentre nelle viscere della macchina si svolgevano operazioni misteriose. Pur mantenendosi assolutamente immobili, Dick e la sua compagna si

lambiccavano il cervello ognuno per proprio conto, per cercare di indovinare a cosa servisse quella specie di grossa macchina cinematografica.

«Guardate dietro di voi, ragazzi» disse Nofrac dopo un certo tempo.

Obbedirono, e sussultarono colpiti da stupore. Un giovanotto e una ragazza stavano immobili, in piedi, sotto a una gigantesca calamita a forma di ferro di cavallo. E quei due intrusi, venuti chissà da dove, erano la copia esatta di Dick e May in persona! La straordinaria fedeltà di quelle copie era sbalorditiva; anche i minimi dettagli erano riprodotti con la massima precisione! Ma quello che li sbalordì maggiormente, fu il vedere che le due riproduzioni si mettevano a camminare, quando Nofrac dette loro quest'ordine! Dick affascinato balbettò con un fil di voce:

«Come... come avete fatto?»

«Quando vi avrò esposto il principio scientifico su cui si basa questo apparecchio, vedrete che si tratta di una cosa infantile, logica, semplicissima insomma! Si tratta di un *proiettore*... Questa macchina voluminosa fornita di schermo è una *modellatrice*. Sapete come un apparecchio fotografico capta le onde luminose? Be', questo apparecchio capta invece le onde vibratorie. Ogni essere vivente vibra, ed ogni sua vibrazione ha una periodicità propria; inoltre, ogni parte di un corpo ha una sua distinta intensità di vibrazioni. Ora, se si registrano tutte queste vibrazioni e poi si ritrasmettono in una gamma di carne sintetica, le vibrazioni riproducono fatalmente il tipo originale, proprio come l'apparecchio fotografico riproduce l'immagine! Modellare sinteticamente i vestiti, non rappresenta che un particolare un po' più delicato, ma tutto il procedimento non è, in fondo, che una semplice questione di applicazione tecnica, così grosso modo. Anche i metalli reagiscono con la stessa fedeltà, come potete constatare se osservate le vostre pistole automatiche».

Dick squadrò quella strana riproduzione di se stesso; quell'altro Dick lo squadrò a sua volta.

Un po' spaventato, chiese a mezza bocca:

«Ma respira? Parla?...»

«Si intende! Gli organi interni sono stati modellati esattamente sui vostri, compresi i difetti, se per caso ce ne sono. Soltanto il cervello non viene riprodotto. Abbiamo eliminato la riproduzione dei lobi cerebrali e li abbiamo sostituiti con un minuscolo strumento che riceve le onde mentali; grazie a questo procedimento, le copie obbediscono agli impulsi che vengono loro trasmessi per via telepatica».

Dick rifletté un momento.

«Qual è la portata massima di questo ricevitore mentale?» chiese poi.

«Normalmente una quindicina di metri, ma questa distanza si può moltiplicare illimitatamente aggiungendo degli amplificatori telepatici».

May aprì bocca per la prima volta, per dire con un comico sospiro:

«Credo che Mark venderebbe l'anima al diavolo pur di avere il segreto di questa invenzione! È la cosa più sbalorditiva che si possa immaginare!»

«Importa poco quello che Mark potrebbe guadagnare con questa scoperta!» mormorò Dick. «Pensa invece a quello che potremmo ottenere noi! Ho già un piano formidabile!» e rivolto a Nofrac, aggiunse: «Se siete davvero disposto ad aiutarci, Maestro, sono sicuro che vinceremo; posso spiegarvi la mia idea?»

«Certamente, figliolo mio; ma mi pare che staremo più comodi nel mio appartamento! Andiamo!»

Mark Branscombe era ben lontano dal pensiero che, al di là degli abissi spaziali, lo sguardo di un "occhio" super-scientifico sorvegliasse senza interruzione la sua attività. L'architetto di Monopoli si dedicava anima e corpo alla realizzazione dei progetti che aveva ideato, e dato che poteva finalmente servirsi tutte le risorse della tecnica moderna, il suo sogno diveniva realtà, la metropoli veniva rapidamente edificata.

Un giorno dopo l'altro la città più bella del mondo andava crescendo sull'isolotto roccioso dell'Isola di Mezzo. I giganteschi fabbricati scintillavano dalle fondamenta fino alla più alta cupola, ed era uno spettacolo veramente magico contemplare quei ricchi riflessi in cui luccicavano tutte le sfumature iridate dell'arcobaleno in un perpetuo fremito di luci. Le alte costruzioni lucenti non perdevano il loro scintillio né sotto gli spruzzi del mare né al soffio umido e salmastro dei venti dell'oceano. Anche il tracciato delle strade e dei viali era di una sorprendente bellezza architettonica; Branscombe aveva costruito la nuova città, secondo la sua personale visione della vita moderna: il piano generale della città rappresentava una ruota immensa che si estendeva su tutta la superficie dell'isola. Solamente le quattro zone periferiche erano destinate a divenire grandi parchi ricchi di vegetazione; tutte le vie di traffico convergevano verso la zona degli affari, situata nel mezzo della ruota.

I palazzi erano, come a Monopoli, collegati fra di loro per mezzo di strade aeree sovrapposte, alcune riservate al traffico dei veicoli, e altre ai pedoni; le

più elevate di queste strade erano sospese a un'altezza di centoventi metri dal suolo.

Il finanziamento della costruzione era assicurato dal nuovo Consiglio Supremo, che aveva il fine ultimo di estendere il proprio dominio verso gli altri pianeti interni del sistema solare. Mark, si intende, sosteneva con i suoi colleghi la tesi che egli aveva bisogno di loro per portare a buon fine le proprie imprese, ma, nel suo intimo, aveva deciso fin dall'inizio che si sarebbe sbarazzato di quelle persone ingombranti non appena si fosse presentato il momento opportuno. Voleva essere il solo a regnare su tutti i mondi! E il giorno in cui il denaro e le idee dei suoi soci non fossero più stati necessari al raggiungimento dei suoi fini, avrebbe fatto in modo di sopprimere quei seccatori...

I lavori durarono sei mesi, dopo di che non rimaneva che da completare l'arredamento dell'interno dei grattacieli, l'equipaggiamento dei locali per l'amministrazione e residenziali, e l'organizzazione razionale dei servizi pubblici e delle comunicazioni.

La gente affluiva da tutto il mondo, in folla; numerose linee aeree trasportavano incessantemente turisti, industriali, uomini d'affari e ricchi oziosi. Appena l'Isola di Mezzo appariva sulla distesa del mare, i viaggiatori degli apparecchi lanciavano grida di entusiasmo e d'ammirazione. La scintillante città era una specie di miracolo. Dovunque si posasse lo sguardo, si vedeva uno splendore armonico, un incanto per gli occhi. In confronto a Miranio-City, Monopoli pareva adesso più cupa di una città morta! E le persone più ricche della capitale cominciarono ad emigrare per stabilirsi nella nuova città, nonostante gli sforzi pubblicitari dei grandi complessi industriali di Monopoli.

Qualche settimana dopo l'inaugurazione ufficiale della nuova città, Mark Branscombe poté riunire i suoi colleghi del Consiglio, e annunciare loro la completa riuscita del suo piano.

«Infatti, signori, possiamo considerare finito il regno di Monopoli e ritenere, d'ora innanzi, Miranio-City la sola capitale del mondo...»

Girò uno sguardo colmo d'orgoglio sull'assemblea, mentre qualcuno approfittava del suo silenzio per mormorare con aria indifferente:

«Si può proprio dire che avete saputo utilizzare bene quel misterioso metallo!»

Ci furono dei sorrisetti strani; alcuni membri del Consiglio ricordavano la strana coincidenza notata fra la scoperta del miranio e il trionfale ritorno

dell'esploratore Dick Blake, amico di infanzia di Branscombe, e quella ancora più strana fra il successo di Branscombe e la tragica fine del pioniere spaziale.

Mark subodorò forse il significato di quei sorrisetti pieni di sottintesi? Non ebbe tempo di pensarci su, perché proprio in quel momento, mentre stava per riprendere il suo discorso, risuonò il segnale del visifono, e sullo schermo apparve il volto del Capo della Sorveglianza Astronomica.

«Be'?» abbaiò Branscombe, sorpreso e contrariato da quella chiamata intempestiva. «Cosa c'è, Danberg?»

«È stato avvistato proprio in questo momento, un razzo interstellare, signore! Si trova molto al di là delle zone normali, e pare che provenga dalla regione degli asteroidi».

«E con ciò?» ruggì Branscombe, furioso. «Sono in seduta, e avevo formalmente proibito di disturbarmi! Cosa volete che mi importi se un razzo si allontana dalla sua rotta? È una faccenda che riguarda voi questa, perbacco!»

«Le istruzioni del maggio scorso sono tuttora in vigore» rispose l'astronomo con molta calma. «Mi sono permesso di chiamarvi prima di chiunque altro, perché riteniamo che si tratti dell'incrociatore speciale R.X.G.D. che si era perduto nelle vicinanze di Saturno, circa un anno fa».

«Cosa? Ma cosa mi andate raccontando! Siete pazzo?» gridò Mark, letteralmente sopraffatto da quella notizia.

«Date le istruzioni, signore, ho creduto di far bene. Il Controllo dello Spazio forse avrà ricevuto qualche comunicazione da altre stazioni di sorveglianza... Vogliate scusarmi!»

Lo schermo si spense; tutti avevano sentito la stupefacente notizia. Perciò, sentendo su di sé lo sguardo curioso dei suoi colleghi, Branscombe cercò di dominare la propria emozione.

«Signori, il servizio sorveglianza crede che si tratti di Dick Blake che torna da Plutone» riuscì a dire con una certa fermezza. «Non riesco a capire come sia possibile, data la drammatica scomparsa dell'incrociatore...»

«Dimenticate forse che quell'uomo è il migliore esploratore che abbiamo?» obbiettò uno dei ministri. «La prima volta, riuscì pure a tornare dopo cinque anni!»

«Certo» ammise Branscombe. «Ma è mio dovere dirvi che quell'uomo, per un motivo che non posso rivelare, ci è nemico».

Ci furono delle proteste, e Mark allora ebbe un'ispirazione geniale.

«Signori, abbiate fiducia in me! Non ho il diritto di spiegarmi con maggiore chiarezza, perché si tratta di un segreto che mi è stato confidato da Martin Creyfeld, poco prima della sua morte, ma vi ripeto che Dick Blake ritorna per dichiararci guerra, e per mandare in rovina le nostre imprese».

«In questo caso, la faccenda è semplice!» propose uno degli intimi di Mark, con cinismo. «Se quell'uomo può essere pericoloso per noi, bisogna che sia eliminato prima che arrivi sulla Terra; sta a voi, agire, Branscombe!»

«Impossibile!» replicò Mark. «Da questo momento il razzo è sotto l'osservazione di tutti gli astronomi del pianeta, e non posso fare nessun tentativo per abbatterlo. Dobbiamo aspettare e vedere qual piega prendano gli avvenimenti. Comunque, ora vi esporrò i risultati della nostra opera, dato che questo è lo scopo per il quale ci siamo riuniti».

Alcune ore più tardi, molto tempo dopo che i colleghi avevano lasciato il suo ufficio, Mark Branscombe, solo nel suo fastoso appartamento privato a Miranio-City, chiamava per la ventesima volta la centrale del Controllo dello Spazio.

«Novità?»

«Il razzo R.X.G.D. sta per entrare da un momento all'altro nel-la atmosfera della Terra, signore; a bordo, tutto va bene. Destinazione: Miranio-City!»

«Grazie!»

Mark tolse il contatto.

Sull'Isola di Mezzo era caduta la notte, ma l'abbondante illuminazione artificiale continuava a far brillare la suggestiva città, con incredibile splendore.

Mark, pensieroso, passeggiò avanti e indietro per parecchi minuti nella stanza in cui si tratteneva in attesa di ricevere i visitatori.

Sul suo viso freddo, era impossibile leggere l'odio e il rancore che lo agitavano nell'intimo, e che erano dissimulati sotto una maschera impenetrabile.

Alla fine l'architetto passò dietro al suo tavolo da lavoro, si lasciò cadere sulla poltrona e accese una sigaretta.

I minuti scorrevano, lunghi come secoli e con una tranquillità illusoria; finalmente il visifono interno, trillò.

«Il signor Riccardo Blake e la signorina May Standish desiderano vedervi, signore!» annunciò la voce di un usciere.

«Benissimo, fateli salire! Li aspetto con impazienza».

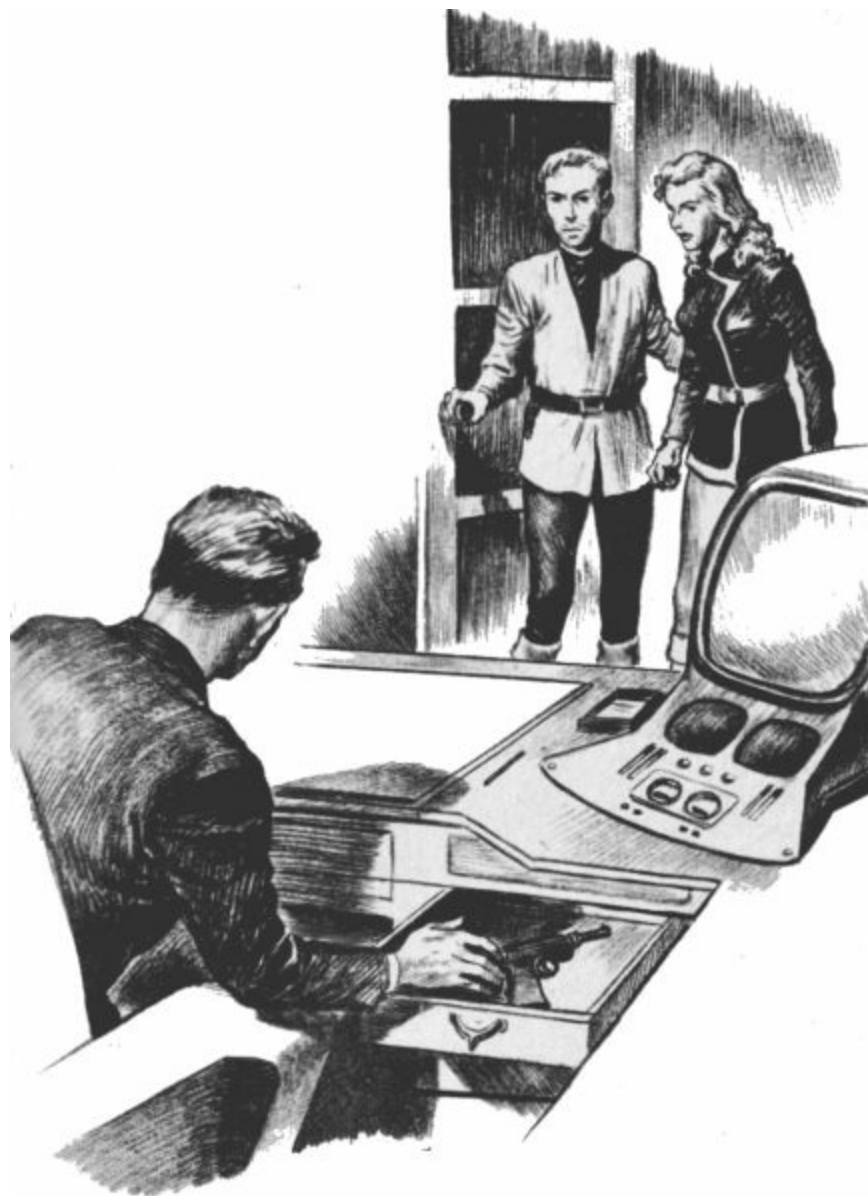
Mark aprì lentamente il secondo cassetto a destra del suo scrittoio. Brillò furtivamente la canna di una rivoltella atomica. La porta si stava già aprendo davanti ai due trasvolatori dello spazio, che portavano impressi sul viso i segni di una grande stanchezza...

«Be?! Ecco una cosa davvero incredibile!» esclamò Mark che ebbe cura di non dare alla sua voce una intonazione troppo allegra né eccessivamente stupita. «Salve, Dick! Salve, May!»

Si affrettò a incontrarli e prese con decisione le loro mani. Dick e May, presi alla sprovvista, non pensarono affatto a rifiutare quelle manifestazioni di buona accoglienza, la cui audacia superava ogni loro previsione.

Alla fine, però, Dick con tono assolutamente gelido disse:

«Immagino che tu non ti aspettassi di rivederci!»

«Confesso che è una sorpresa! Ma...»

Brillò la canna di una rivoltella atomica.

«Sei commosso? Possiamo capirlo» continuò Dick.

«È un colpo piuttosto spiacevole per te, non è vero?» aggiunse May.

Il sorriso forzato di Mark svanì come per incanto; gli angoli della sua bocca ripresero la loro curva abituale, un po' amara e cinica.

«Cosa intendi dire, May?»

«È inutile fare la commedia, Mark!» intervenne Dick. «Hai fallito il colpo, e devi aver il coraggio di ammetterlo. È un fatto che avevi combinato quel trucco in maniera meravigliosa, ma disgraziatamente per te, siamo qui ancora vivi! Tu volevi assassinarci per sfruttare da solo il miranio e per conquistare

la ricchezza, la gloria e la potenza!...

«Ma la cosa non è andata! E ti faccio notare, così di sfuggita, che siamo al corrente di tutte le tue gesta e di ciò che fai; pensa che abbiamo potuto sorvegliarti per mezzo della radio!»

Mark ebbe un risolino sarcastico.

«Tenti di bluffare, mio povero Dick? Dimentichi forse che la radio non passa nel vuoto spaziale. D'altra parte, tu mi accusi a torto! Io ho creduto, come tutti, che il razzo fosse caduto in seguito a un guasto e mi sono permesso di realizzare da solo, i nostri progetti relativi al miranio. Su perfetta buona fede, amico mio!»

«Guarda! Guarda!» replicò Dick con tono di disprezzo. «Credevo che per fabbricare il miranio, occorresse una certa sostanza! Sei riuscito a sbrogliartela da solo, insomma!»

Marr non rispose.

«Sei un vigliacco, Mark!» scattò May con una smorfia di disgusto. «Non hai neppure il coraggio di riconoscere che volevi sbarazzarti di Dick per sfruttare da solo la sua formula del miranio».

Mark alzò le spalle.

«Se volete prenderla così, fate pure! Dopo tutto non devo render conto a voi... Ma poiché siete tornati sani e salvi, ritengo che pretenderete la metà dei guadagni sulle vendite di miranio!» disse, e abbassando la voce, aggiunse con aria di sfida: «E se io rifiutassi?»

«Se tu rifiutassi?» ripeté Dick. «Scatenerei subito una campagna stampa per denunciare al paese le tue scandalose mene! È una pubblicità che non andrebbe certo a vantaggio della tua carriera, sta sicuro!»

«Mi fa piacere constatare» replicò Mark con voce carica di veleno, «che cominci ad avere il senso degli affari e il sistema per trattarli! Ma sono perfettamente d'accordo: avrai il cinquanta per cento, come abbiamo stabilito».

Dick scosse la testa.

«Passiamo ad altro, Mark!» riprese dopo un breve silenzio. «Non mi lascio ingannare dal tuo atteggiamento conciliante, ma ti avverto di stare molto attento nel caso tu avessi l'intenzione di preparare qualche altro tiro per sopprimere May e me! Come sai il nostro viaggetto ha rischiato di andare a finir male, e le disgrazie servono sempre a qualche cosa; durante il percorso abbiamo imparato molto! Pensa che adesso siamo in grado di parare tutti i colpi con cui cercherai di abbatterci, e pensa anche che ormai tu hai dei

nemici che sono più forti di te, molto più forti di te...»

Branscombe finse di non rilevare questi avvertimenti, e con tono disinvolto, si informò:

«A proposito, dove contate di stabilirvi? Bisogna che io possa raggiungervi con una certa rapidità, per i nostri affari».

«Qual è il miglior albergo della città?» chiese Dick.

«L'*Arcobaleno*. È in via Centrale. Avvertirò il direttore del vostro arrivo».

Dick e May annuirono in silenzio. Poi, con una freddezza carica di sprezzo, uscirono dalla stanza, e Dick richiuse la porta dietro di sé con una specie di enfasi maestosa, estremamente ironica.

Appena solo, Branscombe si lanciò verso un'altra porta, e balzando su un ascensore in ascesa ne uscì tre piani più sopra, cioè in cima al palazzo; salì una scaletta di ferro che dava accesso ad una stanza in cui si trovavano i macchinari degli ascensori automatici. Aveva agito con una tale rapidità che dovette aspettare ancora uno o due minuti prima di veder scattare il segnale di chiamata per la discesa. Probabilmente Dick e May si erano fermati qualche momento a chiacchierare sul pianerottolo per scambiarsi le loro impressioni; ad ogni modo non potevano essere che loro a chiamare l'ascensore dal piano privato di Branscombe!

Mark tese l'orecchio, e percepì il rumore della cabina che si arrestava; seguì il caratteristico rumore delle porte che si chiudevano e quello dello scatto della discesa.

Con una precisione che denotava una perfetta conoscenza di tutto l'apparato, l'architetto aprì un armadietto che conteneva gli utensili per le riparazioni d'urgenza e ne trasse un cannello atomico che serviva per le saldature. Una fiamma azzurra cominciò a fluire con un sibilo soffocato. Mark la diresse sopra il grosso cavo che sosteneva l'ascensore. Al momento in cui gli ultimi fili d'acciaio del cavo cominciarono a fondersi, Mark abbassò la leva della corrente elettrica della cabina.

Un urlio stridente si elevò dalla gabbia degli ascensori; la cabina, non essendo più sostenuta dal cavo, e non essendo più tenuta a freno dal dispositivo elettrico di sicurezza, scivolava a una velocità pazzesca lungo i quaranta piani del palazzo per andare a fracassarsi nella cantina. La terribile caduta echeggiò come un forte tuono. Mark rialzò subito la leva sul quadro elettrico, asciugò il manico del cannello e lo rimise nell'armadietto; poi ridiscese in tutta fretta i tre piani. Giunto al pianerottolo del suo appartamento, schiacciò freneticamente il campanello d'allarme…

Mark Branscombe, sprofondato in una poltrona, simulava un atteggiamento disperato che pareva assolutamente autentico. Il medico e gli agenti della polizia, rispettando il suo dolore, osavano appena rivolgergli la parola. Alla fine, tuttavia, il medico mormorò con tono afflitto:

«Permettete che me ne vada; disgraziatamente non posso più far nulla, i vostri amici sono stati letteralmente massacrati...»

«Sì... sì» balbettò Mark con sforzo. «Vi ringrazio, dottore...»

Uno degli agenti colse l'occasione per dire a sua volta:

«È una terribile coincidenza, signore!... Il cavo si è bruciato in seguito a un corto circuito, e per colmo di sventura il dispositivo di sicurezza non ha funzionato. I tecnici non se ne spiegano le ragioni, ma le cose stanno così. Credo che la nostra missione sia terminata...»

«Sì, potete dare disposizioni».

«I corpi sono stati trasportati all'obitorio dell'ospedale» riprese l'agente di polizia. «Avete qualche istruzione particolare da comunicare?»

«Istruzioni particolari? Sì... Voglio dei funerali grandiosi per il mio amico Dick Blake! Era un eroe, un vero eroe! Se penso che per due volte di seguito era riuscito a sfuggire miracolosamente alla morte, e che dopo aver vinto i pericoli dello spazio, doveva finire così, in uno stupido incidente...»

Mark si nascose il viso tra le mani mentre gli agenti e il medico si ritiravano con discrezione.

Alla fine, dopo un lungo istante di prostrazione, Mark si alzò con l'aria di chi lotta per dominare la propria sofferenza. Il suo primo segretario era in attesa di ordini, ma l'architetto lo congedò:

«Non ho più bisogno di voi, questa sera, Jeeding. Cercherò di riposarmi... questa tragica disgrazia mi sconvolge profondamente...»

«Miss Standish era una vostra grande amica, e capisco perciò il vostro dolore, Signore» disse il segretario con una faccia da circostanza. «Questo è un doppio lutto per voi».

«Ahimè!» sospirò Mark dirigendosi verso la porta.

Scese nell'atrio a pianterreno; la folla emozionata si era dispersa, e non c'erano più che alcuni inquilini del palazzo che parlavano a bassa voce del dramma.

Mark prese uno dei sette ascensori che avevano seguitato a funzionare. Quando si ritrovò finalmente in casa, solo e senza testimoni, ebbe un sorriso diabolico. Tutto era andato alla perfezione! La versione del guasto era stata

immediatamente accettata, e i suoi due avversari erano eliminati per sempre.

"Non avevo altra scelta!" pensava avviandosi verso la sua camera da letto. "Se li avessi lasciati in vita, avrebbero distrutto tutti i miei progetti per il futuro. Sono stato obbligato a colpirli in modo definitivo!"

Si svestì lentamente; prima di mettersi a letto si versò in un grosso bicchiere del Velamine, una specie di liquore estratto dall'uva di Valame, la calda regione su Venere. Quella meravigliosa bevanda era apprezzata per le sue virtù toniche e calmanti ad un tempo, e Branscombe, in fondo, si sentiva confusamente depresso. Aveva un bell'essere cinico e "duro", ma il pensiero dei due cadaveri spaventosamente sfigurati dalla caduta dell'ascensore, lo ossessionava!

Il sonno tardò a venire, e quando arrivò, incubi spaventosi, cominciarono ad assillare il dormiente. Aveva la terrificante sensazione di vedere Dick e May in piedi accanto al suo letto, seri e immobili, con gli occhi fissi su di lui, silenziosi come giudici.

In effetti quella visione non era affatto un incubo, e Branscombe si rese conto a poco a poco di essere sveglio, di avere gli occhi aperti, che la lampada del tavolino da notte era accesa, e che Dick e May lo stavano davvero osservando in silenzio!

A tutta prima pensò di essere impazzito; sudava freddo e aveva la fronte madida. Con uno sforzo si sollevò sul letto e si appoggiò su un gomito.

«Be', Mark?» disse Dick. «Eppure ti avevo avvertito, mi pare! Ricordi? Ti dissi testualmente: "Siamo in grado di parare tutti i colpi con cui cercherai di abbatterci!". Senza dubbio tu non hai compreso cosa volevo dire. Devi sapere che noi siamo ormai indistruttibili, e la morte stessa non ha più presa né su May né su me...»

Mark mosse le labbra riarse dal terrore.

«Siete... siete degli spettri...» arrivò a balbettare con voce roca.

«No, non siamo spettri!» replicò Dick con voce cupa. «Siamo esseri viventi, in carne e ossa, e ci troverai sulla tua strada fino al giorno in cui il tuo potere, fondato sulla menzogna e sul delitto, non sarà distrutto».

Un terrore panico si impadronì di Branscombe. Cominciò a battere i denti, poi, colto da un accesso di delirio, gettò via le coperte e si precipitò verso la porta; nel passare urtò il tavolinetto da notte su cui si trovava la lampada che ruzzolò sul pavimento e si ruppe.

Nell'oscurità, Mark Branscombe, con gli occhi stralunati e il fiato mozzo, vide i due "fantasmi" scavalcare in fretta il davanzale della finestra aperta,

sparire assorbiti dalla notte. Allora, come se ubbidisse a un irresistibile impulso, si precipitò verso la finestra; ma le due figure si erano volatilizzate! Accese la luce centrale della stanza e tornò di nuovo alla finestra; quando sui vetri scorse distintamente impronte di dita, sentì che i capelli gli si drizzavano sulla testa! Restò là parecchi minuti, senza poter fare un movimento, soggiogato da quelle impronte, in preda a un terrore morboso.

Alla fine si diresse come un sonnambulo verso l'attaccapanni, prese una veste da camera, l'indossò, annodò la cintura, e uscito dalla camera da letto, percorse il corridoio ed entrò nel suo ufficio. Era pallido coi lineamenti tirati e gli occhi stranamente fissi.

Premendo il contatto del visofono, chiese laconicamente l'ospedale della città, poi, subito dopo, il servizio di guardia dell'obitorio.

«Sì, signore» gli rispose subito il guardiano di turno.

«Ho dato istruzioni riguardo ai funerali, ma vorrei sapere se i due corpi sono ancora...»

«Certo signore!» l'interruppe il guardiano. «I due corpi sono ancora qui».

«Siete... siete proprio sicuro di quello che dite?» insisté Branscombe.

«Ma naturalmente! Non si possono portar via due cadaveri senza che ne sia informato il servizio di guardia! D'altra parte... permettete?»

Il viso scomparve dallo schermo, per ricomparire dopo un momento.

«Potete star tranquillo, signor Branscombe» riprese l'addetto con tono rasserenato. «Sono andato a dare un'occhiata dalla vetrata, e i due corpi sono ancora là».

«Vi ringrazio!»

Mark tolse il contatto, e lasciò macchinalmente il dito appoggiato al pulsante. Non sapeva più cosa fare e cosa pensare, non osava fare il minimo movimento! La sola idea di tornare nella propria camera, lo faceva fremere di orrore!

V

Il mattino dopo Mark Branscombe aveva ritrovato la sua calma abituale; i suoi terrori notturni avevano fatto posto ad un apprezzamento più logico delle situazioni, perché con la luce dell'alba i fantasmi della notte avevano cessato di agire sulla sua mente. Aveva capito che, al momento, non c'era che un problema da risolvere; un problema strano, certo, ma i cui dati erano

assolutamente concreti.

Da una parte c'erano le impronte sui vetri della finestra, e dall'altra i cadaveri sfigurati di Dick e di May. Oltre a questi dati concreti, c'erano le misteriose parole che Dick, o il suo fantasma, aveva pronunciato: *"Pensa che noi siamo ormai indistruttibili. La morte stessa non ha più presa né su May né su me."*

Queste parole sibilline erano state veramente pronunciate, oppure Mark le aveva udite sotto l'effetto di un incubo? Era un dato da stabilire, però non bisognava scartare a priori l'ipotesi che ci potesse esser sotto qualche strattagemma scientifico.

Invece di recarsi all'ufficio del Consiglio, Mark si fece condurre, con un elicottero, all'ospedale situato alla periferia della città, di fronte a dei terreni ondulati, che sarebbero presto divenuti ampi giardini ricchi di vegetazione.

Giunto alla presenza del primario chirurgo, Mark andò dritto al suo scopo:

«Vengo per affidarvi una missione di fiducia, dottore. Mi occorre un rapporto di autopsia delle due vittime dell'incidente che è avvenuto in casa mia».

«Un'autopsia?» chiese il chirurgo sbalordito. «Non riesco a capire...»

«Ma sì! Un esame completo, minuzioso e sistematico dei due cadaveri!» lo interruppe Branscombe molto seccamente. «Voglio che sezionate i due corpi e che tutti gli organi vengano studiati con la massima attenzione. Non posso spiegarvi altro al momento, ma ho dei seri motivi per fare quello che faccio!»

«Va bene! Va bene! Me ne occuperò io personalmente!» rispose lo specialista.

«Aspetto il referto; fra quanto tempo credete di potermelo far avere?»

«Verso la fine della mattinata».

«Bene! Mi troverete nel mio ufficio, al Consiglio».

Per la verità, Mark fu assolutamente incapace di mettersi al lavoro. Benché avesse da fare una quantità di cose inerenti alla direzione di Miranio-City, aveva la mente troppo inquieta per potersi concentrare sul lavoro; era attanagliato da un'ira sorda, e aveva i nervi così sovraeccitati che riusciva appena a stare in ufficio. Andava e veniva davanti alla finestra, fumando una sigaretta dietro l'altra, e i suoi lineamenti contratti denunciavano il suo stato di inquietudine.

Lui, che non temeva nulla e nessuno, questa volta provava un'angoscia inafferrabile; aveva l'impressione di trovarsi di fronte a un mistero, e avrebbe

preferito cento volte dover affrontare un avversario più forte di lui, ma un avversario visibile.

Finalmente il centralino del visofono trasmise una chiamata da parte del primario dell'ospedale.

«Passatemi subito la comunicazione!» rispose Mark.

Il chirurgo fu breve.

«È meglio che veniate qui di persona, signor Branscombe! Ho una notizia grave da darvi e non posso farlo per telefono» disse.

«Ma di che cosa si tratta?»

«Vedrete!»

«Vengo subito!»

Il dottore pareva in preda a una grande emozione; trascinò Mark nella sala delle autopsie, e quando furono soli, gli disse:

«Ho scoperto una cosa straordinaria, signor Branscombe. Guardate!»

Si diresse verso il tavolo anatomico, e con un gesto secco tolse il lenzuolo che ricopriva i corpi sezionati. Mark serrò le mascelle per dominare la propria emozione; quei pezzi di corpi umani erano repellenti a vedersi!

«Tutti gli organi sono normali» riprese il dottore, «salvo una sola eccezione; nella scatola cranica non ci sono i cervelli!»

Mark sussultò.

«Come dite?»

«Al posto della materia cerebrale, ecco cos'ho trovato...»

Prese con le mani due piccoli ricevitori elettrici costruiti con una meravigliosa perfezione.

Mark corrugò le sopracciglia, e chiese con voce sorda:

«Che roba è?»

«Non ci capisco un accidente ma è chiaro che non si tratta di una cosa organica, naturale. Si direbbe piuttosto qualcosa di elettrico...»

«E li avete trovati al posto del cervello?»

«Sì; vedete questi filamenti? Be', il montaggio elettrico è connesso, grazie ad essi, con il sistema nervoso e con i gangli proprio come in un cranio normale. Vi garantisco che si tratta di un lavoro di alta precisione!»

«È il meno che possa dire, infatti!» convenne Branscombe con amarezza.

Prese dalle mani del chirurgo i due piccoli ricevitori e li esaminò per un momento con aria preoccupata; alla fine tirò fuori il fazzoletto e vi chiuse i due apparecchi, dicendo:

«Li farò esaminare dai tecnici. Vi prego solamente di non parlare con

nessuno della vostra strana scoperta».
«Avete la mia parola, signor Branscombe!»
Il capo dei laboratori elettromagnetici di Miranio-City era un giovane tecnico veramente di prim'ordine; tuttavia, quando Mark gli presentò i due ricevitori, chiedendogli cosa ne pensasse, l'ingegnere sgranò gli occhi e osservò i due minuscoli apparecchi con espressione confusa.
«Dove diavolo avete trovato questi strumenti, signor Branscombe?»
«Questo non ha importanza! Ditemi piuttosto di che si tratta».
«In tutta la mia vita non ho mai visto un lavoro così meraviglioso!» confessò l'ingegnere. «Quelli che hanno montato quest'apparecchio sono degli assi, potete credermi! Permettete?»
Si diresse verso un tavolo e mise uno degli apparecchi sotto un potente microscopio. Curvo sull'oculare studiò per molti minuti i meccanismi esterni del ricevitore, poi alzando la testa verso Branscombe, mormorò con aria assorta:
«Ciò che sto per dirvi, vi sembrerà senza dubbio una sciocchezza, ma tuttavia è proprio così: si tratta di un ricevitore radio, fatto in modo da captare delle onde straordinariamente corte, forse delle onde cosmiche, che sono le più corte che conosciamo...»
«È molto vago» disse Mark poco soddisfatto. «Vorrei indicazioni più precise. Che ne pensate delle onde mentali? Credete che questi due ricevitori potrebbero captarle?»
«È possibile infatti. Le onde mentali sono eccezionalmente corte, ed effettivamente la loro frequenza si avvicina a quella delle onde cosmiche. La vostra ipotesi è molto probabile...»
«Potreste con i vostri strumenti, calcolare l'esatta lunghezza d'onda su cui sono regolati questi apparecchi? E potreste trovare un procedimento che vi permettesse di trovare la sorgente di emissione di queste onde?»
«Tutto quello che posso fare, signor Branscombe, è di mettermi a studiare la cosa per vedere di soddisfarvi, ma non prendo nessun impegno formale riguardo ai risultati delle mie indagini, perché questo è un terreno sconosciuto alla mia competenza. Per quanto concerne le onde mentali, non siamo che ai primi studi».
«Fate ciò che potete e tenetemi al corrente. Però è molto urgente!»

Nel frattempo Dick e May si divertivano pensando allo scherzo che avevano giocato al loro avversario. Tutte le volte che pensavano allo

spavento di Mark alla vista dei due fantasmi delle sue vittime, non potevano fare a meno di ridere.

Per proseguire nella loro attività, i due giovani si erano istallati nel più sicuro dei rifugi; essi si trovavano a due miglia sotto le profondità dell'Oceano Atlantico, a un miglio buono di distanza dall'Isola di Mezzo, proprio sopra al punto in cui un tempo si trovava l'antico continente dell'Atlantide. La scelta di quel luogo segreto era stata calcolata con cura minuziosa da Nofrac, il "Maestro" di Saturno in persona.

Quando, sulla via del ritorno, il razzo R.X.G.D. era giunto in vista della Terra, i due viaggiatori erano stati sostituiti da due copie sintetiche; favorito dall'oscurità, l'incrociatore aveva tuffato in mare un batiscafo in cui avevano preso posto il vero Dick e la vera May, muniti dì una serie di strumenti misteriosi. La sfera sottomarina che era delle dimensioni più piccole possibili, era tuttavia ancora abbastanza voluminosa a causa dei poderosi rivestimenti che la mettevano in condizioni di resistere alla terribile pressione dell'acqua. Tuttavia in confronto all'imponente razzo intrastellare, era molto piccola, e aveva potuto essere immersa senza che la sorveglianza costiera se ne accorgesse. E adesso galleggiava nelle profondità marine trattenuta in equilibrio da raggi di levitazione che funzionavano perfettamente sia in acqua che in aria.

Dick era curvo sull'oculare di uno strano apparecchio; si raddrizzò e si volse verso la compagna che era china anch'essa su un apparecchio simile.

«Bisogna ammettere che il nostro amico Mark ha un bel sangue freddo! Ha superato magnificamente lo spavento di questa notte, e ho l'impressione che si avvicini a grandi passi alla verità... Il chirurgo gli ha spiegato il trucco dei cervelli artificiali, e se quell'ingegnere riesce a scoprire la nostra lunghezza d'onda e a scovarci, non avremo una vita facile!»

May annuì con un breve cenno.

«Ha l'aria molto sicura di sé, non trovi?» gli fece notare. «Guarda che espressione impenetrabile assume!»

Tutti e due ripresero l'osservazione negli oculari dei loro apparecchi. Un raggio televisivo captava i fotoni luminosi e le onde sonore, che venivano convogliate nella batisfera per mezzo di fasci magnetici; così, tutto quello che Mark faceva veniva a riflettersi negli oculari dei due apparecchi montati dagli scienziati di Nofrac.

«Ad ogni modo, d'ora in avanti dovremo essere molto più prudenti!» riprese May dopo un attimo di silenzio. «Non dimentichiamo che ci

rimangono solo due copie di riserva nel *projector*, e se Mark riesce a distruggerle, non potremo far più nulla contro di lui...»

«Bisogna che quelle ultime due copie non vengano toccate!» approvò Dick. «Voglio che Mark finisca col convincersi che siamo veramente immortali. Quando ci crederà più forti della morte, diverrà pazzo dal terrore, e commetterà errori che lo metteranno nelle nostre mani. Il resto non mi preoccupa troppo; gli ingegneri della Terra non sono ancora arrivati al punto di scoprire i segreti scientifici degli Atlantidi!»

May non rispose; allontanandosi dall'oculare si diresse verso un altro apparecchio più massiccio, ed osservò con grande attenzione l'effetto delle sue manovre alle manopole del quadro comando. Per il momento, le due copie sintetiche erano solo allo stato potenziale, erano semplici molecole disperse nell'invisibile, ma, grazie al magico *projector*, il far nascere le immagini sintetiche era la cosa più facile del mondo. Bastava mettere in moto l'apparecchio, e il miracolo era fatto. Il fenomeno si produceva con la stessa semplicità di una proiezione cinematografica, quando il proiettore fa apparire sullo schermo le immagini, le quali non sono che onde luminose dotate di voce dalle onde sonore.'

Naturalmente il *projector* offriva possibilità molto maggiori! Ad esempio quella di poter suscitare le copie sintetiche nel momento e nel luogo scelto dall'operatore! Inoltre bastava un giro di manovella per far sparire l'emissione, e questo spiegava la maniera rocambolesca in cui le copie sintetiche di Dick e di May avevano potuto uscire dalla camera da letto di Branscombe, passando dalla finestra di un appartamento situato a un'altezza di oltre cento metri.

Il sistema di comando degli automi, era altrettanto semplice: le onde mentali, amplificate, venivano dirette a mezzo di un raggio doppio, centrato esattamente sul ricevitore cerebrale dell'esemplare in carne sintetica.

«Attenzione!» sussurrò Dick. «Ci sono novità!»

Videro Mark che riceveva una comunicazione visofonica; ma l'ingegnere dei Laboratori elettromagnetici parlava con un tono talmente basso che fu impossibile sentire quel che diceva.

«Sss!» esclamò Dick girando rapidamente il bottone che regolava il volume. «Bisogna che sappiamo cosa dice quel tizio! È molto importante!»

Cercò di captare il laboratorio, più in fretta che poté, ma ottenne la visione proprio nel momento in cui l'ingegnere finiva la comunicazione.

Dick si rialzò infuriato e borbottò:

«Ci siamo lasciati sfuggire l'essenziale! Come facciamo adesso a sapere se quell'ingegnere ha scoperto qualcosa di positivo?»

«Guarda, Mark! Lo richiama!»

Dick si chinò, riportò la visione su Mark, e osservò con attenzione centuplicata la scena che stava per seguire. Fu breve. Mark, al visifono, diede all'ingegnere l'ordine che segue: «*Voglio che tutti i rivelatori della città entrino immediatamente in funzione! Appena avrete scoperto un'emissione che corrisponde alla lunghezza d'onda in questione, avvertitemi! Mi occuperò io stesso del seguito, capito?*» L'ingegnere annuì.

Dick fece una smorfia di costernazione e disse cupamente:

«Credo che il nostro piano sia bell'e andato, May! I nostri sosia non potranno più circolare per la città per sabotare e paralizzare i suoi movimenti. Verrebbero scoperti subito, e così pure il nostro nascondiglio; è una catastrofe!»

La ragazza rifletté un istante, poi suggerì:

«E se mi mettessi in rapporto con Nofrac per chiedergli consiglio?»

Dick si allontanò dall'apparecchio; e andò a guardare dall'oblò, per meditare sulla cosa prima di risponderle. Gli abissi sottomarini premevano contro i vetri con una penombra verdastra assai lugubre.

«No, May» disse Dick alla fine. «Non credo che sia prudente rivolgersi a Nofrac. La nostra trasmissione a Saturno potrebbe venire intercettata, e poi questa è la nostra battaglia! Mi pare che per vincerla dobbiamo sbrigarcela da soli, cerchiamo di trovare qualche altro sistema...»

«Sì, sono d'accordo con te» approvò May con convinzione. «Ma devo confessarti che l'idea del sabotaggio non mi è mai piaciuta troppo; è una manovra troppo lenta, a mio parere; dovremmo piuttosto passare all'offensiva».

«Hai qualche altra idea?» chiese Dick con aria pensierosa.

«Forse. Se cambiassimo la portata dei nostri raggi di levitazione e risalissimo alla superficie, nelle vicinanze della costa, potremmo tenere la città sotto la minaccia dei nostri cannoni protonici ed esigere la capitolazione di Mark».

«Ahimè, cara!» mormorò Dick sorridendo debolmente. «La tua idea sarebbe perfetta se si trattasse di qualunque altra città, ma devi pensare che il miranio è proprio il solo metallo capace di resistere all'azione delle nostre armi protoniche! Per questo la tattica del sabotaggio era la migliore; diffondendo il panico nella città, avremmo potuto farla capitolare. La guerra

aperta è impossibile!»

Tutt'a un tratto May indicò col dito due piccole lampade rosse che si erano accese dietro a Dick.

«Un allarme?» chiese ansiosa. Egli si voltò.

«I radar! Qualcosa è entrato nel nostro campo!»

Infatti sugli schermi cominciarono a brillare delle linee luminose, le lancette dei contatori oscillarono e si spostarono agitandosi in modo strano.

Dick aprì prontamente il televisore combinato col radar.

«Speriamo che le onde non ci tradiscano» brontolò tra i denti. «Bisogna che sappiamo come comportarci; intorno a noi c'è qualcosa di pericoloso e dobbiamo riuscire a vedere...»

Tacque spalancando gli occhi; aveva captato una visione del cielo, immediatamente al di sopra della batisfera, e lo schermo era letteralmente riempito da aeroplani che incrociavano formando cerchi.

«Ci hanno scoperto!» balbettò May con voce atona. «Girano sopra di noi! Ma come è possibile?»

«Non c'è che una spiegazione» mormorò Dick con inquietudine. «Hanno individuato i raggi di levitazione che tengono sospeso il nostro apparecchio galleggiante; ritengo che quei raggi emettano un'energia, e che i sondaggi abbiano individuato la nostra posizione. Nofrac avrebbe dovuto munirci di una parete di protezione!»

«Noi, avremmo dovuto essere più prudenti!» rettificò May. «Ero sicura che Mark avrebbe assassinato le nostre due copie sintetiche. E così è arrivato a scoprire tutta la faccenda e...»

Nello spessore glauco dell'oceano esplose bruscamente una scarica atomica che sollevò ondate formidabili nella profonda notte delle acque; la batisfera venne scossa brutalmente e trascinata dal poderoso sommovimento marino. La detonazione, alterando l'equilibrio dei fasci di levitazione, aveva alterato anche l'equilibrio della sfera sottomarina che subiva di conseguenza le violente scosse dei liquidi abissi.

Dick e May, proiettati contro le pareti della sfera, riuscirono ad aggrapparsi ai sostegni metallici fissati attorno agli oblò; si rimisero in piedi a fatica, e Dick ne approfittò per sistemare in fretta le cinghie di sicurezza attorno alle gambe e alla vita della ragazza. Dopo aver fatto la medesima cosa per se stesso, accese le turbine atomiche che, messesi subito in funzione, consentivano alla batisfera di spostarsi.

Nel momento preciso in cui i motori si mettevano in marcia, due nuove

deflagrazioni, perforate le due miglia di massa liquida, folgorarono nelle tenebre; poi, subito dopo, tre nuove esplosioni, molto più vicine, proiettarono la sfera blindata a venti metri di distanza. Il batiscafo cominciò a rotolare e a girare su se stesso nelle profondità inquiete dell'Atlantico.

Pochi minuti di ritardo nel muoversi, e i due nemici di Mark Branscombe sarebbero morti, massacrati contro le pareti della loro prigione di metallo. Per fortuna, le cinghie erano solide, e li trattennero saldamente vicini agli oblò. I reattori funzionavano a pieno regime trascinando la sfera che sussultava violentemente nel suo faticoso percorso. Ben presto, in seguito a quella pericolosa deriva, i raggi di levitazione divennero obliqui invece di agire verticalmente; la sfera venne spinta più a fondo nelle acque tumultuose, e discese verso gli abissi dove regnava l'oscurità totale.

Quell'incubo infernale era durato più di due ore! Alla fine, Dick aveva dovuto arrestare i motori, perché gli aerei, seguendone le vibrazioni, mantenevano il contatto e continuavano a lanciare scariche atomiche.

La batisfera si era sprofondata, poi era andata miracolosamente ad urtare contro una gigantesca distesa concava tappezzata di alghe; e il nemico, sicuro della vittoria, dal momento che non percepiva più le onde che ne segnalavano la presenza, aveva messo fine al suo attacco...

Dick e la compagna, ansimanti, spettinati, con il volto contratto dalla paura, rimasero in silenzio ancora per un bel pezzo; poi, finalmente, Dick disse con un sospiro:

«Credo che l'abbiamo scampata bella! Sei ferita, May?»

«No. Ma sono completamente frastornata; lasciami riprender fiato...»

Chiuse gli occhi, mentre Dick, dopo essersi liberato lentamente dalle cinghie, faceva qualche movimento per verificare lo stato dei suoi muscoli. Quindi il giovane andò a prendere una bottiglia metallica piena d'alcool, e la portò alla compagna La bibita tonificante ebbe sulla ragazza un effetto immediato; essa si riprese, sospirò, poi cercò eroicamente di sorridere.

«Mi sento meglio! Ma ti confesso che è stato un giro di ballo un po' troppo violento!» disse.

«Bevi ancora qualche sorso» le consigliò mentre la liberava dalle cinghie di sicurezza. «Non siamo ancora al termine dell'impresa, perché bisogna che risaliamo il più rapidamente possibile alla superficie... Siamo in una zona di pressione eccessiva per la sfera!» e indicandole i contatori su cui le lancette avevano oltrepassato la linea rossa del limite, aggiunse: «D'altra parte è l'ora

di andare a riempire i serbatoi d'aria... Ti senti abbastanza forte per darmi una mano?»

«Sì» rispose scherzosamente, «ma prima mi darò una pettinata; credo sia proprio necessario!»

I capelli le scendevano sulla fronte e intorno alla faccia, il che, per dire la verità, non diminuiva affatto la sua bellezza.

Dick, per scrupolo di coscienza, vuotò anche lui due bicchierini d'alcool, e mentre stava rimettendo nell'armadietto il flacone metallico, la sua attenzione venne attratta da un rumore soffocato. Tese l'orecchio, poi alzò gli occhi verso l'alto della sfera.

May restò col pettine sospeso a mezz' aria.

«Hai sentito?» gli chiese a bassa voce.

«Sì... strano. Una specie di fruscio, vero?»

«Forse sarà un pesce!»

«Sei pazza, cara? Per poterlo sentire attraverso le pareti blindate, ci vorrebbe un pesce di due tonnellate! È qualche altra cosa».

VI

Il rumore misterioso pareva aumentasse molto lentamente; dopo alcuni tentativi, Dick si allontanò dagli apparecchi radar.

«Naturalmente non funziona più niente!» brontolò stringendosi nelle spalle. «Quella scossa terribile ha sfasciato tutti gli strumenti di bordo!»

May, col viso rivolto verso l'alto della batisfera, seguitava ad ascoltare, mentre una ruga di preoccupazione le deformava la linea della bocca.

«Dick, comincia a spuntare una specie di macchia umida... Guarda!» mormorò.

«Cosa?» esclamò Dick, trasalendo.

Andò vicino a lei, poi un po' preoccupato, corse a prendere alcuni arnesi e staccò una scaletta metallica dalla parete a cui era fissata, la portò al centro della sfera e salì alcuni scalini finché arrivò a passare il palmo della mano contro la parete al di sopra di lui.

«Santo cielo, May» esclamò con voce sgomenta, «hai ragione!... C'è una incrinatura nello scafo! Aprirò un pannello per fare una verifica; se è veramente una fenditura, la nostra batisfera potrebbe scoppiare da un momento all'altro; evidentemente, la pressione è troppo forte!»

Senza perdere nemmeno una frazione di secondo, si mise al lavoro; dopo avere aperto il pannello interno, lo fece scorrere lungo le scanalature, poi con una torcia elettrica ispezionò il rivestimento della sfera.

«È una cosa seria?» gli chiese May, ansiosa, vedendolo impallidire.

«Molto! Se la riparazione che farò, arriverà troppo tardi, siamo perduti! Fra un'ora si sarà aperta una breccia e allora...»

Saltò giù dalla scala, e cominciò a riunire il materiale per la saldatura.

«Tu mi aiuterai» disse alla ragazza. «Mi passerai gli attrezzi, come facesti quando riparammo il guasto del razzo...»

Si mise in testa un casco di protezione munito di spessi occhialoni; poi afferrò il cannello. In seguito risalì sulla scala con una placca d'acciaio e fece un rapido calcolo per vedere più o meno, in quale punto fosse meglio cominciare a rinforzare il rivestimento.

Lavorò senza arrestarsi per più di un'ora; aveva la faccia grondante di sudore!

«Benone!» esclamò poi fra sé togliendosi il casco, «spero che resisterà per il tempo necessario! Non val la pena di rimettere a posto il pannello, perché cercheremo di filarcela via al più presto!»

«E se gli inseguitori fossero in ascolto?» obbiettò May.

«Sarebbe un guaio, ma dobbiamo correre questo rischio! Comunque, se restiamo qui, lo scafo potrebbe saltare da un momento all'altro!» e abbassando la voce, concluse quasi fra sé: «Per bene che le cose possano andarci, potremo resistere fino ad esaurire le nostre riserve d'aria!»

I suoi gesti erano straordinariamente febbrili ma, per fortuna, dominava la fretta con sufficiente volontà, in modo che i movimenti non perdessero la loro precisione. Abbassò con mano ferma la leva di accensione delle turbine atomiche. Con stupore, vide che non avveniva nulla, che nulla si accendeva, e che i motori restavano assolutamente muti!

Si volse verso May, completamente fuori di sé, come volesse prenderla a testimone di quella inspiegabile stranezza.

«Riprova!» gli disse lei altrettanto sbalordita.

Dick tentò di nuovo una volta, due, poi cinque o sei volte di seguito, ma senza il minimo risultato.

«I motori sono andati» disse con voce malferma. «Chissà cos'è successo ancora...»

Schiacciò una serie di bottoni di controllo.

«Accidenti! Le valvole d'aerazione sono ostruite! La batisfera è stata

talmente malmenata durante il bombardamento atomico, che tutto è andato fuori di posto. Certamente un po' di sabbia è entrata nei crivelli e ha bloccato il sistema di ventilazione delle turbine!»

«E così non ci possiamo più muovere?»

«No...»

«Non possiamo cercare di aggiustare il guasto?»

«Assolutamente impossibile! A meno di rischiare tutto per tutto... Posso provare a mettere i reattori a tutta pressione e cercare di provocare un'esplosione che potrebbe buttar fuori la sabbia. Ma correremmo il pericolo di un corto circuito o di una deflagrazione».

«Siamo nelle mani di Dio! Bisogna rischiare, Dick. Non possiamo morire qui, in fondo al mare, prigionieri di questa sfera di metallo!»

«Assicurati con le cinghie!»

May obbedì mentre Dick faceva altrettanto. Poi il giovane mise risolutamente i reattori al massimo, e abbassò la leva dell'accensione.

Le turbine restarono mute, completamente spente. Dick e May si scambiarono una occhiata, poi, simultaneamente, alzarono la testa. Ad una ad una, gocce enormi cominciavano a cadere nello scafo...

«È la fine di tutto!» balbettò Dick, «il rivestimento sta cedendo alla pressione!»

«Bisogna andar fuori e stappare le valvole della ventilazione» disse May. «Se vuoi, tenterò una spedizione».

Lui scosse la testa e indicò con un breve cenno il quadrante della profondità.

«Appena tu uscissi dalla sfera, ti scoppierebbero i polmoni, cara! Ci troviamo a cinque miglia di profondità, e i nostri scafandri di sicurezza sono stati adattati a una profondità di tre miglia».

La ragazza abbassò la testa; improvvisamente, corrugando le sopracciglia, mormorò con tono esitante:

«Senti, Dick, non si potrebbero mandare le nostre ultime copie sintetiche a pulire le valvole? Le potremmo vestire con i nostri scafandri e caricarle di pesi. In fondo, i nostri automi non hanno mica bisogno di respirare, ch'io sappia! E se resistono alla pressione...»

«Santo Cielo!» la interruppe Dick raggiante. «Sei formidabile, tesoro mio! Sei una vera maga, pensi a tutto, tu! Su, infiliamoci gli scafandri, prima di passare dal fotografo!»

In preda ad un pazzo entusiasmo, si liberò dalle cinghie, infilò la tuta e si

precipitò verso il *projector*. May si stava vestendo.

«Sai che farò, May? Aumenterò il più possibile la grossezza dei nostri sosia... Aspetta e vedrai!»

Gettò nella matrice del *projector* una gran quantità di carne sintetica; era una strana sostanza, molle e vischiosa, poco più consistente di quella specie di gelatina che forma le meduse.

In seguito, riempito il serbatoio e riabbassato il coperchio della matrice, mise in moto il *projector*. Sotto l'influsso dell'energia atomica concentrata nel crogiuolo speciale dell'apparecchio, le orbite della ricomposizione andavano mano a mano ingrandendosi e modellavano le copie secondo la struttura delle onde stimolanti. La sostanza in eccesso, dato che non poteva sfuggire, doveva necessariamente comprimersi dentro alla forma imposta.

«Credo di aver fatto i calcoli giusti» mormorò Dick. «Mettiti davanti all'oblò, May, e guarda se la faccenda funziona...»

Il giovane girò lentamente la manovella d'avvio; la ragazza scoppiò improvvisamente in una risata.

«Vieni un po' a vedere, caro, che effetto facciamo!» esclamò.

Dick si avvicinò all'oblò.

«Perbacco! Non si può davvero dire che siamo molto belli!»

Anche lui non poté fare a meno di ridere. All'esterno, a meno di un metro dalla sfera, si muovevano due esseri deformi che si dondolavano in modo grottesco. Sotto gli scafandri gonfi si indovinavano le figure enfiate dei due sosia sovraccarichi di sostanza e veramente obesi.

«Non perdiamo un attimo May!» riprese Dick tornando subito serio. «Occupati della tua copia mentre io penso alla mia. Hai capito bene la manovra? Bisogna sbloccare in fretta il dispositivo delle valvole di ventilazione. Apri il tuo amplificatore mentale».

Si dedicarono subito allo strano e delicato lavoro. Mentre emetteva le onde che guidavano il cervello elettrico di quella spaventosa caricatura di se stessa, la ragazza continuava a pensare che quell'invenzione degli Atlantidi era davvero una cosa fantastica! Tuttavia Nofrac non aveva torto quando diceva che il principio su cui era basato il *projector*, era relativamente semplice. Non si trattava, in fondo, che di un perfezionamento del cinema, di un cinema totale e concreto! Col *projector*, le immagini, anziché rimanere sullo schermo, avevano una dimensione di più e, infuse nella carne sintetica, divenivano tangibili e dotate di spessore e di volume.

Dallo schermo, si vedevano le due grottesche sagome in scafandro, che

lavoravano alle valvole della batisfera.

Nonostante i timori di Dick, pareva che i raggi telepatici non subissero nessuna deformazione a causa della eccessiva pressione esistente a quelle profondità, e tutto sembrava andar bene. Ma ad un tratto May lanciò un grido, si chinò maggiormente sul *projector* cercando con disperazione di non perdere il controllo della propria immagine. Ahimè! Dalla bocca e dalle narici dell'automa era scaturito un getto di sangue artificiale e, lentamente, nonostante la sua obesità, il mostro deforme si rovesciava, si distendeva supino, e galleggiava come un annegato.

Alla luce dei fari, quella figura molle che ondeggiava e si sollevava come un relitto, dondolando sulla massa glauca delle acque, faceva un'impressione tragica.

Dick con le mani contratte sulle manopole del proprio amplificatore, balbettò:

«Proprio quello che temevo! La pressione ha fatto scoppiare i polmoni. Ah! Ecco che anche il mio muore! Maledizione! Abbiamo perduto la nostra ultima possibilità!»

L'automa di Dick si era disteso a sua volta, e cominciava a risalire girando lentamente su se stesso; allora i due prigionieri dell'oceano si sentirono improvvisamente scoraggiati. Dick tolse il contatto dei *projector*.

«E ora siamo condannati a morire» disse con voce sorda. «Mark ha vinto la battaglia, è stato più forte di noi...»

Rimase un momento immobile, a testa bassa, col viso illividito. May si avvicinò all'oblò e osservò con sguardo assente la muraglia liquida che circondava da ogni parte la sfera di metallo; i potenti fari proiettavano colonne di luce che si perdevano negli abissi verdi e neri dove talvolta fremevano fugaci fosforescenze.

Dick cominciò ad andare avanti e indietro lungo lo scafo, taciturno, tormentandosi inutilmente il cervello per trovare una via di scampo e sfuggire a quella trappola diabolica. Poi, con un gesto più meccanico che cosciente, abbassò la leva di accensione dei reattori; risuonarono tre o quattro esplosioni, seguite da un improvviso scoppiettio.

Per una frazione di secondo, Dick osservò con occhio smarrito le turbine.

«Ma... funzionano!» gridò subito con voce sconvolta. «I nostri automi ce l'hanno fatta! Prima di morire hanno fatto tutto il lavoro, e le valvole sono ripulite!»

Colto da una febbre molto simile alla pazzia, Dick si istallò sul sedile del

pilota e azionò le manopole dei comandi. Il ronzio dei turbo-reattori aumentò, si fece acuto, e la batisfera tremò; poi bruscamente l'enorme sfera di metallo si mosse.

«Siamo salvi!» urlò Dick. «Siamo salvi, May! Guarda i quadranti!»

La lancetta della profondità indicava la lenta e regolare ascesa dell'apparecchio verso la superficie dell'Atlantico.

May, con un'estrema cautela, aveva fatto scorrere appena un poco il pannello della batisfera; l'aria fresca della superficie le colpì il viso e le tolse per un attimo il respiro. In lontananza, a tre miglia da loro, si vedeva l'Isola di Mezzo, che pareva un raggio di sole in mezzo alle onde. Gli edifici di Miranio-City scintillavano meravigliosamente.

Non appena i serbatoi dell'aria furono pieni, Dick riportò la batisfera in immersione.

«Non scopro più nulla di sospetto intorno a noi» spiegò alla compagna, «e ritengo che Mark, persuaso che questa volta siamo sicuramente morti, abbia dato il segnale del cessato allarme! Però resteremo in immersione fino a notte, e poiché i raggi di levitazione funzionano normalmente, possiamo senza timore prendere forza e dormire».

«Hai qualche idea?» chiese May. «Perché vuoi aspettare la notte?»

«Ma è semplice! La sola speranza di salvezza che abbiamo consiste nel tornare dal "Maestro" di Saturno! Non abbiamo più sostanza nel *projector*, e ci occorrono dei nuovi sosia per riprendere la lotta».

May spalancò gli occhi per la meraviglia e disse sbalordita:

«Vuoi tornare da Nofrac? E come?»

«Non c'è che un mezzo» rispose il giovane gravemente, «impadronirsi di un razzo intrastellare!»

«Se hai deciso così, sia pure» convenne May. «Ma ti rendi conto, spero, che è come se giocassimo a testa e croce? Se la manovra fallisse possiamo esser certi che Mark non ci lascerà più nessuna possibilità di sfuggirgli!»

«Chi non risica non rosica!» concluse Dick. «E ora prepara qualcosa di solido da mangiare, poi ci concederemo almeno sei ore di riposo».

«Bene, sarà come Dio vuole!» concluse May con coraggio.

Quando fu notte, Dick riportò la batisfera in superficie, e navigò diritto su l'Isola di Mezzo; toccarono terra nel punto più deserto del terrapieno artificiale nella zona di terre ondulate, situata a nord.

«Non è possibile ancorarci» annunciò Dick, «dobbiamo rassegnarci alla

perdita dell'apparecchio, e tagliare i ponti nel senso più letterale del termine!»

Dissimulati tra le rocce che formavano il basamento dell'isola, May e il compagno osservarono la sfera che se ne andava alla deriva verso il largo; per fortuna era una notte calma! Ma i giganteschi fabbricati di Miranio-City irraggiavano una luce che rendeva assai pericolosa quella spedizione!

Quando arrivarono a livello del suolo, non poterono fare a meno di ammirare l'opera di Branscombe; in realtà, l'architetto aveva costruito la più bella e la più superba fra le città dell'universo! La purezza delle sue linee, l'eleganza degli edifici illuminati, l'intelligente disposizione dei quartieri di residenza, amministrativi e industriali, quel miracolo dell'urbanesimo ultra-moderno, faceva un effetto ancora più meraviglioso nella pace della notte che durante il giorno!

Tuttavia, nonostante l'ora tarda, la città era animata da una vita intensa, e Dick e May percepivano quel rumore confuso che si eleva, come un respiro immenso, dalle grandi metropoli in piena attività.

«Si sente che il cuore di Miranio-City è animato dalla prosperità» mormorò Dick. «Decisamente il nostro amico Mark dimostra un vero talento, sia per gli affari che per l'architettura! Per non parlare poi degli assassinii!»

«Hai un'idea dell'orientamento?» chiese May vagamente in-quieta.

«Sì, seguimi! I campi del Porto Interstellare sono a ovest, a meno di un chilometro. Però sarà bene che tu tenga in mano la pistola atomica; dobbiamo eliminare senza pietà tutti gli ostacoli che potremmo incontrare sulla nostra strada».

«Sì, sono pronta» rispose May laconicamente.

Riuscirono ad avvicinarsi senza fastidi agli edifici della Sorveglianza Spaziale.

«Ecco la tattica che seguiremo» spiegò allora Dick, traendo di tasca un foglietto di carta e la stilografica. «Tu conosci l'hangar speciale in cui si trova il nostro razzo R.X.G.D.; è il primo fabbricato al limite del campo. Il razzo è messo così... Basta aprire la serranda perché l'apparecchio sia libero di muoversi e ruoti direttamente sulla pista di partenza» disegnò l'esatta posizione del razzo, poi riprese: «In fondo all'hangar, si trova una porta blindata il cui meccanismo di apertura è nascosto. Tu ti occuperai solo di quella porta, e una volta entrata nella stanza in cui immette, prenderai cinque lingotti di rame; per arrivare fino a Nofrac, avremo bisogno di quella riserva di carburante. Nel frattempo, io porterò fuori l'incrociatore, e...»

Una voce irritata risuonò improvvisamente nell'ombra, dietro a Dick.

«Non si può partire in questo modo, signor Blake! Ci vuole un'autorizzazione firmata dal signor Branscombe!»

Con un rapido dietrofront, Dick si voltò verso lo sconosciuto e scaricò su di lui la sua pistola atomica; l'oscurità, fu percorsa da un fascio di raggi rossi. Ma nel preciso momento in cui lo sconosciuto cadeva, sorsero dall'ombra altri due attaccanti. Dick non ebbe il tempo di far fuoco; una formidabile mazzata gli si abbatté sulla nuca. La mossa rapida che il giovane fece istintivamente per evitare il colpo, gettandosi da un lato, gli salvò la vita; la mazza lo colpì sulla nuca con una forza molto inferiore a quella che l'attaccante vi aveva impresso. Dick barcollò, cadde in ginocchio, ma non perse la coscienza; con uno sforzo di volontà, riuscì a raccogliere la sua arma e a puntarla sul più vicino dei due assalitori. Nello stesso istante, un calcio brutale lo colpì alla mano, il fascio di raggi mortali fu deviato, e la pistola andò a ruzzolare a tre metri di distanza.

«È inutile che facciate resistenza, signor Blake!» borbottò una voce minacciosa. «Se fate ancora il minimo movimento, la signorina Standish è spacciata».

Dick si rialzò a fatica, e poté constatare che infatti la sua compagna era tenuta in scacco da uno degli individui misteriosamente apparsi sulla loro strada.

«Miss Standish è molto più ragionevole di voi» riprese uno degli sconosciuti con tono sarcastico. «Non ha cercato di giocarci brutti tiri! Su, mettetevi tutti e due là contro il muro... Miss Standish, gettate a terra la vostra seconda pistola! Abbiamo ordine di catturarvi vivi, perciò non avete nulla da temere».

«Ordine di chi?» osò chiedere Dick.

«Del signor Branscombe! Siamo stati incaricati di mantenere la sorveglianza, dopo la fine dell'allarme generale. Mi chiedo proprio perché volete sabotare la nostra città! Abbiamo scoperto subito il vostro batiscafo, appena è tornato in superficie al principio del pomeriggio».

L'altro, più diffidente del collega, insistette rivolgendosi a May:

«Andiamo, svelta! Gettate a terra la pistola!»

May portò la mano alla cintura di cuoio e tolse l'arma dalla custodia; al momento di gettarla a terra però, si rifiutò di capitolare, e senza riflettere nemmeno un istante, alzò la corta canna della pistola e premette il grilletto. Dick capì immediatamente, e si buttò lungo disteso fra le gambe dell'altro individuo facendolo rotolare a terra con sé. La mischia non durò a lungo, e

l'ultimo complice di Branscombe si trovò ben presto, disarmato e impotente, con le spalle al muro.

«E ora» brontolò Dick con voce soffocata, «ora comandiamo noi! Tu cammina davanti a noi, e guidaci all'hangar del razzo R.X.G.D.! Se dai l'allarme, sei un uomo morto!»

Lo sconosciuto esitò. Dick gli puntò contro la pistola che aveva raccolto da terra.

«Conterò fino a tre... Uno... due...»

«Be', andiamo!» esclamò lo sconosciuto decidendosi.

Si diresse verso l'entrata del campo; May camminava al suo fianco, Dick li seguiva molto dappresso con l'arma nascosta in tasca, ma puntata contro il complice di Mark. L'uomo diede alle guardie del campo la parola d'ordine che permetteva l'accesso alla pista degli apparecchi.

«Un momento!» ordinò Dick bruscamente. «Nell'hangar grande c'è la luce accesa, perché?»

«C'è un cordone di sicurezza» rispose l'uomo. «Il signor Branscombe era certo che avreste cercato di rubare il razzo, e ha preso delle precauzioni. Gli operai stanno trasformando l'hangar».

All'improvviso una sirena d'allarme cominciò a risuonare lugubre nella notte. Qualcuno doveva aver dato l'allarme! Forse erano stati scoperti i due cadaveri dietro al palazzo della Sorveglianza Spaziale.

Senza perdersi d'animo, Dick si guardò attorno; a venti metri dal punto in cui si trovavano, si profilava una fila di astronavi con la prua rivolta al cielo. Si trattava di vecchi apparecchi destinati senza dubbio a collegare l'isola con il continente, e Dick li conosceva bene perché li aveva pilotati all'inizio della sua carriera, quando quegli apparecchi facevano i primi viaggi verso la Luna.

«May!» esclamò, «è inutile andare più avanti! Ci sono troppe guardie e dobbiamo scappare più in fretta possibile; saliamo nella prima astronave della fila» e rivolgendosi al complice di Mark, gli intimò: «Vieni da questa parte!»

La sirena d'allarme urlava ancora, e probabilmente fu proprio a causa del gran movimento dovuto all'allarme, che Dick e May riuscirono a raggiungere gli apparecchi stratosferici. I soldati e le guardie del Porto Siderale correvano tutti verso l'hangar del razzo R.X.G.D.

«May! Tieni d'occhio quest'uomo finché non riesco a salire al posto del pilota!» le ordinò Dick.

Per fortuna i serbatoi dell'apparecchio erano pieni! Due minuti dopo, con un formidabile scoppiettare dei motori a reazione, l'astronave si staccava

dalla pista di Miranio-City e saliva come una freccia nel cielo notturno!

«Allacciati le cinghie, May!» urlò Dick. «Sono costretto a filare subito a grande altezza; ci inseguiranno, e voglio uscire dall'atmosfera al più presto possibile!»

La ragazza si trascinò ansimando verso una cuccetta e si legò le cinghie attorno al corpo. L'astronave saliva quasi verticalmente verso le vertiginose altezze del firmamento, mentre le turbine, spinte al massimo, emettevano rabbiosi miagolii.

Sul quadro di bordo si accese un segnale, proprio davanti agli occhi di Dick, e una voce chiara risuonò inaspettatamente dal diffusore:

«*La torre di controllo di Miranio-City al pilota Blake. Voltate immediatamente, altrimenti lanceremo una scarica di proiettili radio-comandati! Vi diamo sessanta secondi per frenare l'ascensione e tornare; i proiettili sono pronti. Fine del messaggio*».

Dick si volse verso la compagna sogghignando:

«Non sapevo che Mark avesse nella sua isola una riserva di "Squale-rockets"! Pensa proprio a tutto, quel bandito!»

«Cosa farai?»

«Obbedirò! Non abbiamo scelta. Quei proiettili tele-comandati non mancano mai il bersaglio, e corrono più veloci di noi! Se avessi il razzo, potrei lottare, ma con questa vecchia carcassa la battaglia è perduta prima di cominciare!»

Rallentò la velocità, e annunciò al microfono di bordo:

«Il pilota Blake alla torre di controllo di Miranio-City! Abbiamo arrestato i propulsori e torniamo. Fine del messaggio».

«Allora capitoliamo?» disse cupamente la ragazza.

«Apparentemente sì!» ammise Dick. «All'atterraggio troveremo Mark, e saremo nelle sue mani!»

«È come se ci mettessimo una corda al collo!» sospirò May.

«Sì, è vero, ma una scarica di "Squale-rockets" non rappresenterebbe una morte molto più piacevole!»

VII

Un'ora dopo il fallimento della loro evasione, Dick e May si trovavano nel

lussuoso ufficio di Mark Branscombe. L'ampia stanza, brillantemente illuminata, faceva risaltare l'aspetto miserando dei due prigionieri. Quando erano discesi dall'astronave, erano stati maltrattati perché, secondo la versione ufficiale data da Mark, erano considerati dei sabotatori. Avevano il volto disfatto, pallido di stanchezza e di collera, e lo sguardo cupo.

«Quando getto la rete» sghignazzò l'architetto con tono ironico «il pesce non mi sfugge mai! Però non era mica combinato male il vostro tentativo di fuga!»

«Risparmiaci i commenti» replicò Dick con tono sferzante, «sappiamo già che la tua delinquenza non ha limite! Affrettati a sbarazzarti di noi, per poter continuare le tue imprese disoneste in piena tranquillità!»

«Non ho nessuna fretta. Potete bene immaginare che sareste morti tutti e due da gran tempo, se avessi voluto veramente sbarazzarmi di voi. Ma voglio qualcosa di più di questo... Dobbiamo chiacchierare un po' tra di noi».

Dick e May non aprirono bocca: Mark sorrise, accese una sigaretta; aspirò qualche boccata, poi disse con tono indolente:

«Come sapete, io mi sono sempre interessato molto alle scoperte scientifiche, e mi farebbe un gran piacere, per esempio, sapere da voi con quale procedimento sono stati creati quei vostri sosia sintetici. È una bella invenzione davvero! Il chirurgo e l'ingegnere che hanno esaminato quelle riproduzioni, sono rimasti senza parole per l'ammirazione!»

«Sapete bene che state perdendo il vostro tempo, Mark!» disse May rivolgendosi al suo antico amico con un tono di profondo disprezzo.

Branscombe indugiò tutto il tempo necessario a formare qualche bell'anello di fumo, poi con un sorriso freddo, mormorò lentamente:

«Finisco sempre con l'ottenere ciò che voglio; e così sarà, come per tutto il resto, anche per questo segreto!». Fece alcuni passi per la stanza, poi riprese distrattamente: «È davvero una invenzione prodigiosa! Ma la cosa più strana è che il principio su cui è basata è veramente semplice! Invece di fotografare in piano, si fotografa dentro a una massa di carne sintetica e tutto è fatto. Disgraziatamente, i miei tecnici non riescono a scoprire il sistema per modellare le copie. Per quel che riguarda i ricevitori delle onde mentali, riusciremo a fabbricarne di identici a quelli che sono in mio possesso e che si trovavano nei vostri falsi cadaveri».

Dick e May non si curarono neppure di rispondergli, e Mark continuò:

«Non c'è bisogno che vi dica fino a qual punto quell'invenzione potrebbe essermi utile! Potrei creare i miei eserciti. Le legioni di Branscombe! E potrei

mandare i miei eserciti alla conquista dell'universo, senza neppure uscire dal mio laboratorio!» tornò verso Dick e gli chiese: «Quell'invenzione vi è stata comunicata dagli abitanti di Saturno, vero?»

«È come se parlaste a un muro, Mark!» gli rispose con sdegno l'astronauta.

«Ma niente affatto!» protestò Mark. «Conosco molti sistemi per far parlare le persone che non vogliono confessare. Non tutti i modi di morire si assomigliano fra loro... e voi due dovete morire per forza, dato che la vostra esistenza costituisce un pericolo troppo grande per me. Solo che saprò scegliere un supplizio che vi farà abbandonare il vostro mutismo. Si intende che comincerò da May. Le donne resistono meno».

«È fatica sprecata!» ribatté la ragazza. «Non so nulla di quell'invenzione! Non sono una scienziata, sono soltanto una semplice segretaria».

«Puoi darla a intendere ad altri!» sghignazzò Mark. «Mi sono accorto che tu sapevi dirigere benissimo il ricevitore telepatico del tuo automa!»

«May ha detto il vero» intervenne Dick. «Abbiamo potuto servirci dei nostri sosia automatici perché ci è stato insegnato ad adoperarli, ma non sappiamo nulla del segreto di fabbricazione».

«Chi vi ha insegnato queste cose così preziose? Voglio conoscere il nome della razza che possiede un'arma così terribile. Si tratta degli abitanti di Saturno, vero?»

Dick fece un sorrisetto canzonatorio.

«Sì, Mark; proprio degli abitanti di Saturno» rispose.

Branscombe si piantò davanti alla ragazza e la interrogò con tono collerico:

«È vero, May?»

«Sì».

L'architetto le diede uno schiaffo in piena faccia.

«Bugiarda!» esclamò con voce sibilante. «Ti ho fatto questa domanda per vedere cosa dicevi! Credi forse che non mi sia informato? L'atmosfera velenosa di Saturno non consente l'esistenza di una razza così progredita nella scienza!»

«Vigliacco!» disse May con una smorfia di disgusto. «Hai il coraggio di colpire un avversario indifeso! Ma colpisci pure!»

«Sono io il padrone!» ruggì Mark con gli occhi fiammeggianti di collera. E schiaffeggiò di nuovo la ragazza; poi facendo un balzo indietro per sottrarsi all'attacco di Dick che era saltato verso di lui, estrasse di tasca una rivoltella.

«Calma, Dick! Non dimenticare che il mio ufficio è sorvegliato».

«Sei ancora più ignobile di quel che credevo!» scattò il giovane accecato dalla collera.

«Basta con le chiacchiere!» tagliò corto Mark andando a sedersi dietro al suo tavolo da lavoro ingombro di registri. «Fra qualche giorno, sarete meno orgogliosi, ricordate le mie parole! Ecco cosa ho deciso a vostro riguardo: sarete spediti tutti e due nelle officine sotterranee e verrete sottoposti al lavoro forzato. Se cambierete idea e acconsentirete a rivelarmi il segreto di fabbricazione degli automi sintetici, vi concederò il favore di vivere su quest'isola in libertà sorvegliata».

«Nelle officine sotterranee?» chiese meravigliata May. «Cos'è, un nuovo sistema di pena?»

«Le mie fonderie di metallo sono tutte istallate sotto terra, adesso» rispose Mark. «Ho dovuto organizzarmi così per essere sicuro di conservare il monopolio assoluto sul metallo magico. Vi faccio presente, però che il miranio durante la fabbricazione emana delle terribili radiazioni, e i raggi beta e gamma non sono molto raccomandabili per l'organismo umano!»

Una ruga aggrottò la fronte di Dick.

«Marciremo laggiù, Mark, ma tu non riuscirai a saper nulla sugli automi!» ribatté il giovane.

«Vedremo! In fondo non siete che due esseri umani come tutti gli altri. Quando vi verrà voglia di parlare, ditelo al primo sorvegliante che incontrate, darò istruzioni in proposito!»

Dick e la sua compagna, scortati da sei guardie armate, giunsero al cancello di miranio che era in fondo al lungo corridoio. Dietro a quel cancello, non esistevano più i magici riflessi del magnifico metallo; nella penombra si indovinavano confusamente alcune ombre in movimento, e più lontano si percepiva il rumore sordo di un intenso lavorio notturno.

L'orologio di Dick segnava l'una del mattino.

Il cancello si sollevò, senza che fosse possibile capire quale meccanismo lo facesse funzionare né quale sentinella lo avesse messo in moto. Le guardie spinsero i due prigionieri verso le tenebre di una galleria, in fondo alla quale si trovavano degli ascensori pneumatici. Vennero chiusi dentro a una cabina, da soli, e cominciò la discesa.

«Sono rivestite di piombo...» disse Dick, tastando con la mano le pareti della cabina. «Stiamo andando sicuramente in una zona molto radioattiva».

Dopo alcuni minuti, l'ascensore rallentò la discesa; seguì una leggera

scossa, poi la cabina si arrestò e la porta si aprì.

Dick e May si trovarono davanti a un individuo dall'aspetto grottesco: era un uomo vestito con una spessa tuta protettiva completata da un casco voluminoso munito di occhialoni scuri. La voce dell'uomo giunse ai due prigionieri attraverso un amplificatore portatile evidentemente sistemato nel casco.

«Ah! Eccovi qua! Il signor Branscombe mi ha annunciato che stavate scendendo; seguitemi! Vi assegnerò il numero di matricola».

Camminarono dietro a quell'individuo dall'apparenza mostruosa, e traversarono con lui una serie di immense cantine scavate nella roccia artificiale dell'isola. In quei saloni sotterranei regnava un'attività allucinante; alle rosse luci dei forni e dei crogiuoli, uomini e donne, simili a dannati all'inferno, lavoravano con una specie di accanimento cupo e taciturno che dava l'idea di una spaventosa disperazione. Gli uomini portavano quasi tutti un semplice pezzo di tela nera attorno alle reni, mentre le donne indossavano un'uniforme, anch'essa nera, che pareva un sacco. Il calore, vicino ai forni, era insopportabile, e gli operai che sorvegliavano la fusione del metallo erano coperti di sudore. Passando loro accanto, Dick osservò con maggior attenzione quegli uomini e quelle donne: i loro occhi parevano spenti e le labbra erano prive di colore. Sembravano morti strappati alle loro tombe e messi lì a lavorare!

All'estremità di uno dei saloni, il sorvegliante aprì un armadio di piombo e trasse da un cassetto due medaglie su cui erano incisi dei numeri.

«Mettetele alla caviglia!» ordinò a Dick e a May, consegnando ai giovani una medaglia per uno. «Da questo momento, non avete più nome; siete due numeri, e precisamente il numero scritto sulla medaglia».

«Ma tutta questa gente che lavora» mormorò May con voce tremante, volgendo lo sguardo verso i laminatoi, «è tutta prigioniera?»

«Sì, proprio come voi!» rispose il sorvegliante; poi abbassò talmente la voce, che May e Dick fecero fatica ad udirlo, e aggiunse: «Anch'io, del resto! Occupo questo posto in via di favore, ma sono soltanto un numero come tutti quelli che si trovano in questa bolgia; pare che siamo tutti dei criminali!»

«Non capisco cosa intendiate dire» obbiettò Dick aggrottando le sopracciglia. «Miss Standish ed io ci troviamo qui perché avevamo giurato di abbattere la diabolica potenza di Branscombe, ma voi? E tutti gli altri?»

Il sorvegliante alzò le spalle.

«Sono state arrestate a Monopoli con futili pretesti, e a volte anche senza pretesto! Sono condannati a scontare un periodo di pena in prigione, ma sono mandati a morire quaggiù all'insaputa della loro famiglia e della popolazione! Credete a me, il segreto viene conservato gelosamente; e poi i disgraziati non resistono a lungo, perché i raggi sono terribili!»

«È spaventoso!» balbettò May. «Potrebbero almeno fornire una tuta di protezione!»

«A che servirebbe? Questo metallo, ai suoi primi stadi, emana delle radiazioni che attraversarlo anche le tute, se si è costretti a rimanere troppo vicino ai forni. Io non posso lamentarmi, per quanto mi riguarda, perché mi muovo continuamente in giro per le sale, e sono protetto, ma quei poveri diavoli...»

«Perché siete stato imprigionato, voi?» chiese Dick.

«Ero agente dell'ordine a Monopoli; sono venuto nell'isola perché il salario era migliore, ma disgraziatamente ho commesso l'errore di dire a voce alta che il servizio era cento volte più faticoso, che sotto il regime di Martin Creyfeld... e potete indovinare il seguito».

«Quello che non arrivo a capire» sussurrò May con voce soffocata, «è come nessuno abbia il coraggio di organizzare una rivolta. Sembrano tutti rassegnati! È una cosa incredibile!»

L'uomo rise lugubremente e borbottò:

«Non vi fate illusioni! La ribellione è assolutamente impossibile; la sola via d'uscita è rappresentata dagli ascensori, che sono sorvegliati da automi meccanici. Si scende, ma non si risale mai. I lavoratori e i sorveglianti hanno il loro alloggio nei sotterranei. Per conseguenza...»

I due nuovi arrivati rimasero in silenzio, e l'uomo riprese dal suo microfono:

«Vi condurrò al reparto evacuazione; siete stati adibiti a quel lavoro. Venite!»

«Ma noi abbiamo fame!» protestò Dick, indignato. «Credo che anche quaggiù daranno da mangiare!»

«Sono desolato, amico mio! Ho ricevuto degli ordini e devo eseguirli. Voi siete aggregati al turno di notte, da questo momento; Branscombe è stato preciso su questo punto. Sarete liberi alle otto, quando la vostra squadra verrà sostituita da quella che fa il turno di giorno. Del resto, giorno o notte è proprio lo stesso! Qui c'è solo la luce artificiale e perciò... Venite, perché dopo devo fare il mio solito giro e telefonare il rapporto».

Dick e May erano addetti alla manovra di una macchina che regolava la fuoriuscita dei residui della fabbricazione del miranio, cioè delle scorie incandescenti che uscivano dagli altiforni attraverso una enorme grondaia. L'espulsione di questi residui doveva essere regolata per evitare che nei sommergibili da trasporto, che andavano a vuotare le ceneri al largo dell'oceano, si formassero degli accumuli.

Alle cinque del mattino ci fu una pausa d'un quarto d'ora per la pulizia delle grondaie, che veniva fatta a mezzo di grandi getti di vapore. Tutto il meccanismo della produzione pareva perfettamente a punto, e si capiva che gli apparecchi erano stati studiati da tecnici di prim'ordine. Dick si chiedeva come mai il metallo delle grondaie non fondesse al contatto dei residui in fusione; senza dubbio si trattava di una lega nuova.

«Comincio a capire la minaccia di Mark» sospirò May esausta. «È peggio dell'inferno!»

«Guarda laggiù» le bisbigliò Dick indicandole con un cenno del capo una serie di scafi di miranio.

«Sono lamine per caldaie?» chiese May distrattamente.

«No, sono scafi di razzi. Mark sta costruendo una nuova flotta siderale; tutte astronavi di miranio, capisci? Potrà assalire qualunque avversario con apparecchi invulnerabili. È lo stesso modello del nostro R.X.G.D.».

«Scommetto che cercherà di invadere Marte o Venere!»

«Lo credo anch'io! E grazie al miranio, ci riuscirà!»

«Ho l'impressione che Mark sia ossessionato dal miranio. Ma non mi avevi detto che si tratta dì un metallo molto instabile?» chiese la ragazza.

«Chimicamente sì, ma, in realtà ci vorrebbe una formidabile pioggia di energia cosmica per sconquassare il miranio e farlo mutare. È l'energia cosmica che provoca le mutazioni».

«Be'» concluse May, «se riuscirà a conquistare l'universo e tutti i pianeti accessibili, compiango di cuore coloro che verranno a trovarsi sotto il suo dominio. Noi, è sicuro, non ci saremo più, perché queste maledette ceneri ci distruggeranno in meno di sei settimane!»

Trascorsero alcuni minuti.

May si passò una mano sugli occhi stanchi; le sue palpebre erano già tutte infiammate.

«Non credi, Dick che faremmo meglio a dire a Mark tutto quello che sappiamo? Ci rimarrebbe almeno una possibilità».

«Disilluditi, cara! Sono sicuro che ci ucciderebbe subito dopo la nostra confessione, e inoltre tradiremmo la fiducia che Nofrac ci ha dimostrato; ti senti l'animo di tradire?»

«Hai ragione! È la stanchezza che mi fa delirare...»

La sirena annunciò la ripresa del lavoro. Quando la squadra diurna venne a sostituire gli operai del turno di notte, Dick e May si trascinarono a fatica fino ai locali riservati ai dormitori collettivi; una galleria era occupata dagli uomini, e una dalle donne; perciò, gli infelici prigionieri di Branscombe si separarono, ansiosi di trovare nel sonno l'oblio della prova crudele a cui erano sottoposti.

Dieci ore più tardi dopo un magro pasto in comune, i forzati raggiunsero le loro celle individuali, in attesa del cambiamento del turno.

Dick stava rinfrescandosi il viso con l'acqua fredda, quando May si affacciò timidamente nella stanzetta.

«Zitto! Sono venuta di nascosto...» gli disse a bassa voce.

Si abbracciarono con tenerezza, felici di ritrovarsi; però, passato quel momento di effusione, Dick mormorò:

«Non è prudente infrangere il regolamento, cara! Se ti sorprende qualche sorvegliante, corri il rischio di venire assegnata a un lavoro ancora più duro».

«Senti, Dick» gli sussurrò lei, «ho riflettuto, e credo sinceramente che sarebbe meglio dire a Mark tutto quello che sappiamo. Anche se ci ucciderà subito dopo, sarà sempre meno terribile che finire qui. La popolazione di Saturno, poi è attrezzata molto meglio di noi per lottare contro un nemico come Mark. Io non ne posso più, moralmente e fisicamente».

«Sei scoraggiata, vero?»

«Sì» ammise May con profonda amarezza, «questo supplizio è superiore alle mie forze! Quando vedo tutti quei cadaveri ambulanti che vivono in questi sotterranei… preferisco morire subito!»

«Farai come vorrai, May; per conto mio, non dirò a Mark nemmeno una parola sull'argomento, finché avrò vita!»

La ragazza abbassò la testa, vinta. Passarono alcuni minuti eterni, poi, improvvisamente May alzò gli occhi, e si voltò stupita. Da un angolo della cella si era udito un rumore leggero, appena percettibile, e anche Dick si volse per guardare verso la direzione da cui proveniva quello strano stridio.

Si scambiarono un rapido sguardo di meraviglia, poi fissarono di nuovo l'angolo della stanza; nella penombra si agglomerava una specie di nebbia, una macchia grigio opaca, come se un fango stagnante si condensasse nelle

molecole stesse dell'aria.

I due giovani si allontanarono istintivamente da quell'inquietante fenomeno, e indietreggiando passo a passo si trovarono ben presto con le spalle contro il muro della cella. La macchia grigiastra ingrandiva e si allargava; poi, poco a poco, apparvero dei filamenti luminosi...

VIII

In meno di tre minuti, la paurosa concentrazione nebbiosa fu circondata da un cerchio di luce, e proprio allora si precisò improvvisamente una figura e si delineò un volto.

May e Dick balbettarono contemporaneamente:

«Nofrac! Il "Maestro" di Saturno!»

Ma la cosa più miracolosa di quella, strana apparizione, era il fatto che attraverso il corpo dello scienziato dell'Atlantide, si scorgeva il fondo nerastro della parete della cella! Avevano davanti agli occhi un Nofrac trasparente!

«Quella che state osservando in questo momento non è che una proiezione del mio io, figliuoli miei!» disse Nofrac. «E vi assicuro che questa esperienza, è una fra le più strane della mia carriera, perché abbiamo fatto una certa fatica ad attraversare i rivestimenti di piombo che circondano tutta la zona in cui vi trovate».

Lì per lì, Dick pensò che la voce di Nofrac fosse trasmessa da qualche fantastico congegno radiofonico, ma poi ricordò d'improvviso che gli Atlantidi erano perfettamente padroni del linguaggio telepatico, e quindi, senza dubbio, il vecchio si esprimeva con quel mezzo.

«Sono riuscito a seguirvi in tutta la vostra attività, fino al momento in cui siete stati spinti dentro a un ascensore; poi la visione si è interrotta, e abbiamo dovuto fare delle vere prodezze per ritrovare le vostre tracce. Mi sembra che i vostri piani non abbiano avuto un gran successo, vero?»

Dick e May ebbero una sensazione di scoraggiamento quando si resero conto che il "Maestro" di Saturno aveva un'aria ironica.

«Siamo arrivati a riprendere contatto con voi» riprese Nofrac, «proprio nel momento in cui, signor Blake, dichiaravate che nulla, neppure la morte, avrebbe potuto spingervi a tradire i nostri segreti scientifici. Mi rallegro con voi, amico mio! Il vostro coraggio e le sofferenze che tutti e due avete

sopportato, meritano una ricompensa; inoltre è ora che Branscombe riceva una lezione. Se crede che il suo potere sia illimitato, e se pensa di poter conquistare tutti i pianeti per instaurarvi la sua odiosa dittatura, si sbaglia! E voi lo richiamerete all'ordine, figli miei!»

«Non arrivo a veder come!» sospirò Dick. «Non vi nascondo che per il momento, ci troviamo in una situazione piuttosto pericolosa».

«Ne convengo» disse Nofrac con un sorriso enigmatico. «Ma forse c'è il mezzo di uscirne. Siete pronti a ubbidirmi ciecamente, tutti e due?»

«Sì!» risposero insieme.

«Per la salvezza dell'Universo, Branscombe e le sue imprese criminali devono essere eliminati. Se mi affidate la direzione delle operazioni, lotteremo insieme. La vostra causa è anche la nostra. Ascoltatemi...»

Dick e May erano già da tre giorni al lavoro forzato nei sotterranei di Miranio-City, quando Mark Branscombe venne informato che i due prigionieri desideravano parlargli. L'architetto non riuscì a trattenere un sorriso di trionfo quando gli arrivò questa comunicazione, e rispose al capo-sorvegliante, la cui testa protetta dal casco era apparsa sullo schermo del visifono:

«Benissimo! Mandateli immediatamente alla gabbia N. 7; dò istruzioni perché sospendano lo sbarramento automatico nel momento in cui arriveranno al pianerottolo superiore!»

Prima che fossero passati cinque minuti, una scorta di guardie armate introduceva Dick e la ragazza. I due vennero spinti fino al centro dell'ampio ufficio di Mark; poi, a un segno dell'architetto, le guardie si ritirarono.

«E così, miei cari amici?» cominciò Branscombe fingendo una cordialità piuttosto cinica. «Se ho ben capito, le mie fonderie non vi sono sembrate un luogo adatto a morire!»

Dick e May avevano il viso livido, gli occhi spenti; le palpebre e le gote della ragazza erano spaventosamente gonfie per le prime scottature provocate dalle radiazioni, e l'infelice era talmente debole e barcollante che il compagno doveva sorreggerla.

«Se fossi stato solo a lottare contro di te, Mark» balbettò Dick, «non avrei mai abbandonato la battaglia! Ma... c'è May, ed essa non ne può più. Ha avuto la disgrazia di essere colpita agli occhi dalle radiazioni, e fra qualche giorno sarà completamente cieca!»

«Mi ricorderò di te, Mark!» sussurrò May con sforzo. «Quando non vedrò più la luce del giorno, penserò al male che m'hai fatto!»

Un'ombra di rimorso passò sulla maschera dura e fredda di Branscombe, ma fu soltanto un attimo. Ben presto le sue pupille grigie ripresero la loro durezza granitica.

«Ti avevo avvertita!» rispose seccamente.

Però aveva dovuto fare uno sforzo su se stesso per parlare con quel tono e per non tradire l'emozione che provava. L'aspetto terrificante di May lo impressionava; un tempo aveva trovato tanto fascino nei begli occhi nocciola della ragazza! E ora aveva delle pupille vitree, che facevano pena a vedersi. I pericolosi raggi gamma non perdonavano!

«Se ti fossi mostrata più comprensiva, May» riprese Mark, «non sarebbe avvenuto nulla di tutto questo!»

«Finiamola!» interruppe Dick con tono cupo. «Se mi farai avere una carta particolareggiata di Saturno, con le indicazioni geografiche del pianeta, ti farò vedere l'esatto punto in cui abbiamo atterrato e dove abbiamo trovato i segreti scientifici che ti interessano».

«Vuoi una carta dello stato maggiore dei Sorveglianti Spaziali?» chiese l'architetto con voce ansiosa.

«Sì».

Pochi minuti più tardi, una grande carta di Saturno era spiegata sulla scrivania di Mark.

«Ecco» disse Dick posando l'indice su un punto della carta. «Forse c'è una leggera differenza nelle distanze, ma quando ci siamo posati sul suolo roccioso di Saturno, determinai la nostra posizione, e ci trovavamo appunto qui...»

«Ma come è possibile?» chiese Mark meravigliato. «Le condizioni atmosferiche di Saturno non consentono la vita a creature della nostra specie!»

«È un errore! Una razza terrestre poté stabilirsi sul pianeta, e poté anche salvare la razza originaria di Saturno. Questi Terrestri sono gli uomini e le donne che vivevano nell'Atlantide; essi hanno trovato il segreto della vita eterna, e le loro conoscenze scientifiche sono in anticipo di parecchi secoli sulle nostre. I Saturniani sono creature gigantesche e nere come l'ebano!»

«L'Atlantide!» ripeté Mark annientato dallo stupore.

«Però» aggiunse Dick con un ghigno, «il giorno in cui tu cercherai di penetrare nel loro regno, sarai schiacciato come un volgare insetto che si elimina con un colpo di tacco!»

«Cosa che ti colmerà di gioia!» ribatté Mark con un sorriso sinistro. «Ma

non sono stupido fino a questo punto, stai certo! Se tenterò una spedizione contro quelle popolazioni, prima preparerò l'attacco in modo minuzioso. Mi stanno costruendo delle astronavi fatte unicamente con miranio; e le innumerevoli prove a cui il miranio è stato sottoposto nei miei laboratori, hanno dimostrato che né gli Atlantidi né altri possono sperare di abbattere apparecchi del genere!»

Branscombe accese una sigaretta, aspirando con aria soddisfatta una boccata di fumo.

«È facile prevedere quel che succederà» continuò poi. «Le popolazioni di Saturno ci affronteranno con armi atomiche, e quando vedranno che non ne siamo toccati diverranno più accomodanti. Allora entreranno in scena i miei ambasciatori. So bene che certe volte è più utile servirsi dell'astuzia, che non della forza. Quando le trattative saranno a buon punto, entrerò in campo personalmente e saprò concludere una pace vantaggiosa, e provvisoria, detto fra noi!»

Queste ultime parole furono accompagnate da un sorriso gravido di minaccia.

«La mia vita è nelle tue mani, Mark e non lo dimentico» disse May con tono grave, «ma ti giuro che, nonostante le mie sofferenze, non vorrei trovarmi al tuo posto. L'ambizione diabolica che ti divora ti ha reso un mostro senza anima e senza cuore; ti disprezzo e ti compiango! Andiamocene, Dick!»

Per tutta risposta l'architetto scoppiò in una risata.

Dick, sorreggendo amorevolmente la compagna, la condusse verso la porta dove furono accolti dalle guardie che stavano in vedetta all'esterno dell'ufficio.

«Ritengo che siamo liberi» chiese Dick con voce rauca.

«Sì e no» rispose il capo della scorta. «Abbiamo l'ordine di condurvi al Quartiere d'Isolamento; si trova alla punta sud dell'isola e vi troverete libertà e comodità, a patto che non usciate dai confini del quartiere, questo si intende!»

«Ma quale quartiere?» insistette May.

«Il Quartiere d'Isolamento» ripeté il soldato. «È un posto riservato agli ammalati; insomma una zona di quarantena! Le persone che sono state contaminate dalle radiazioni, sono contagiose!»

«Insomma siamo considerati come lebbrosi!» esclamò Dick offeso.

«Be'... qualcosa del genere» ammise il capo-scorta.

Appena usciti Dick e May, Mark Branscombe aveva convocato nel suo ufficio i membri del Consiglio Supremo. Quando furono tutti riuniti, cominciò il suo discorso:

«Cari colleghi, sono in grado di annunciarvi che abbiamo fatto un altro passo avanti, e che i nostri affari e la nostra prosperità subiranno un notevole miglioramento; benché io non sia il presidente ufficiale di questa assemblea, dato che questo titolo spetta al nostro amico Van Elson, credo che nessuno tra voi, mi contesterà il titolo di animatore del nostro impero!»

«È evidente!» affermò Van Elson con una certa asprezza. «E mi chiedo anche per quale miracolo sia io il Presidente del nostro Consiglio. Tutte le decisioni vengono prese da voi e senza consultarmi!»

Con quel tono di alterigia e di cinismo che assumeva sempre più spesso, Branscombe esclamò:

«Voi dovete assumervi le responsabilità nel caso venissero commessi degli errori, mio caro! Ma torniamo alle nostre pecorelle! Finalmente sono riuscito a strappare delle confessioni a Dick Blake e a May Standish. So dove si nascondono gli alleati che li hanno aiutati ad assalirci. Venite a vedere questa carta, vi prego!»

Con un gesto teatrale indicò la carta di Saturno ancora aperta sul suo tavolo da lavoro.

«È qui» disse poggiando il dito sul punto indicatogli da Dick. «In questa regione si è rifugiata la razza degli Atlantidi, che nel campo scientifico ha raggiunto dei progressi molto superiori ai nostri; io l'intenzione di intraprendere una spedizione verso quel pianeta!»

«Ma questo mi pare inverosimile!» esclamò il capo del Dipartimento Astronomico. «Nell'atmosfera di Saturno la vita non può raggiungere un alto grado di sviluppo!»

«Infatti» convenne Mark. «Ma gli Atlantidi, come vi ho detto, hanno svelato i maggiori segreti dell'universo, e hanno creato un regno sotterraneo dove possono vivere perfettamente. Le loro scoperte devono divenire nostre, ecco l'obbiettivo che mi prefiggo! E quando l'avremo raggiunto, signori, più nulla potrà opporsi al nostro progetto di conquistare tutti gli universi conosciuti!»

Uno dei partecipanti domandò con tono di negligenza:

«A proposito, Branscombe, che ne è stato di Dick Blake e May Standish?» chiese uno dei partecipanti alla riunione.

«Al momento sono al Quartiere d'Isolamento; miss Standish è stata ustionata in modo grave, dalle radiazioni».
«Non temete che chiacchierino troppo?»
«Ho pensato anche a questo, amico mio! Prima della fine della settimana saranno tutti e due morti, fidatevi di me!»
«Davvero?» disse Van Elson. «Credete proprio indispensabile...»
«Moriranno naturalmente» tagliò corto Mark con tono che non ammetteva replica. «Una morte dovuta al cattivo stato della loro salute!»
Il Presidente Van Elson corrugò le sopracciglia con aria turbata, ma non osò più dir nulla.
Mark Branscombe non era tipo da parlare a vanvera, e il povero Dick avrebbe potuto rendersene conto una volta di più se avesse udito in quali termini il dittatore di Miranio-City lo condannava a morte.
Erano appena passati tre giorni da che i due reduci dalle officine sotterranee si trovavano al Quartiere d'Isolamento, quando ebbe luogo l'attentato. Mentre May stava riposandosi, stesa su un'amaca ad occhi chiusi, Dick andò a fare una passeggiata fino agli scogli, all'estremità della zona riservata agli ammalati. Si era seduto su una roccia, e contemplava l'orizzonte dell'oceano quando improvvisamente spuntarono dietro di lui tre uomini che portavano l'uniforme di agenti dell'ordine. La lotta fu breve. Sorpreso da quell'aggressione inattesa, l'astronauta convalescente ebbe appena il tempo di fare un gesto di difesa, e in meno di trenta secondi fu messo fuori combattimento, abbattuto selvaggiamente a colpi di randello. Il suo corpo venne subito gettato in mare dall'alto della scogliera…

IX

Secondo la sua abitudine Mark Branscombe aveva stabilito l'assassinio del suo antico amico fin nei minimi particolari. Un agente dell'ordine aveva visto un uomo cadere dalla scogliera, e aveva dato subito l'allarme.

Dopo una serie di faticose manovre, il corpo venne ripescato e una ambulanza lo trasportò all'obitorio, in città...

Allora Mark Branscombe venne avvertito dalla segreteria dell'ospedale che Dick Blake era morto in seguito ad una caduta in mare, e che la sua salma riposava all'obitorio municipale.

Mark si recò immediatamente all'ospedale. Qui fu ricevuto dal direttore in persona, che lo accompagnò verso il triste luogo dove giaceva Dick Blake ricoperto da un bianco lenzuolo Quando il dottore ebbe scoperto il cadavere, Mark simulò una espressione compunta e addolorata osservando il suo antico compagno di infanzia. Il dottore, visibilmente impacciato, chiese a mezza voce:

«Credo che questa volta si tratti proprio del corpo di Dick Blake, non è vero signor Branscombe?»

«Eh... sì, certo» rispose Mark stranamente turbato.

«Scusatemi» riprese il dottore «credevo che avreste desiderato avere un'autopsia. Dopo quella misteriosa faccenda dei corpi sintetici...»

Branscombe, che infatti era andato all'obitorio con la precisa intenzione di esigere un'autopsia, udì la propria voce dire al medico:

«No, no, dottore! È inutile fare verifiche! Questo è senza dubbio il corpo del vero Dick Blake! D'altra parte il Consiglio Supremo desidera che gli si facciano dei funerali solenni».

Il medico fece un gesto di stupore.

«Ma come? Credevo che Dick Blake fosse stato arrestato come sabotatore» chiese piuttosto sbalordito.

«Sì, infatti! Però quell'atteggiamento va attribuito ad un'alterazione delle facoltà mentali di quel povero ragazzo! Non dimentichiamo che Blake è stato il nostro più audace navigatore spaziale, un eroe! Un pioniere! Le sue avventure hanno finito col provocargli uno squilibrio mentale, ma bisogna perdonargli i suoi errori...»

«Certamente!» approvò il medico, troppo stupito per poter fare la minima

obiezione.

«No, dottore, questo è senza dubbio il corpo di Dick Blake.»

La sera stessa, l'ultima edizione del giornale televisivo annunciava al mondo intero la morte accidentale del pilota astronautico Dick Blake. Il comunicato riepilogava la carriera gloriosa dello scomparso, sorvolava sul suo tentativo di ribellione (qualificato come "smarrimento dovuto alla malattia"), e avvertiva la popolazione che l'eroe meritava i funerali solenni che gli sarebbero stati fatti due giorni dopo, e ai quali i cittadini di Miranio-City erano pregati di assistere.

Van Elson, presidente del Consiglio Supremo, non ci capiva più nulla, e piuttosto indignato da tutta quella ipocrita messa in scena, chiese a Branscombe:

«Ma perché tutta quella commedia?»

«Per appagare la folla! Nulla come glorificare gli eroi, può dare alla gente l'impressione di essere ben governata, da capi che sanno rendere onore al merito. È una buona politica, credete a me! Voglio che questi funerali rappresentino una data memorabile! Per la prima volta viene fissato per l'eternità il ricordo di un esploratore, come se si trattasse di uno scienziato

illustre! Dick Blake verrà deposto in una bara spaziale».

«Come avete detto?»

«Avete inteso benissimo: una bara spaziale. È un'idea magnifica che mi è venuta all'improvviso. Gli ingegneri hanno preparato tutti i piani stanotte, e la bara sarà pronta al momento giusto. Il cadavere verrà immesso in un razzo chiuso ermeticamente, e il razzo sarà lanciato nella ionosfera in modo che possa sfuggire alla gravità terrestre e possa ruotare perpetuamente attorno alla terra come un qualunque satellite artificiale. Non è meglio di una sta-tua o di una tomba di marmo?»

«Avete... avete delle idee geniali, Branscombe, senza dubbio! Ma permettetemi di dirvi che a volte sono un po' strane!»

E con queste parole, Van Elson, terribilmente impressionato dall'insolito atteggiamento di Mark, si congedò.

L'architetto, rimasto solo, si passò una mano sulla fronte; sudava senza alcun motivo! Aveva la testa pesante e si sentiva stanco. Tuttavia era consapevole di avere delle idee strane, perché era perfettamente in grado di ragionare; ma era più forte di lui! Pensava ed agiva sotto un impulso irresistibile, inesplicabile, preciso nei suoi fini quanto misterioso nella sua origine!

"Lavoro troppo!" pensò con inquietudine! "Mi stanco e perdo il controllo dei miei nervi; bisognerà che badi a frenare i miei impulsi!"

Mentre l'ambizioso Branscombe stava meditando sul carattere assolutamente anormale delle sue azioni, May Standish non perdeva il suo tempo. Col favore della notte, mentre tutti i custodi del Quartiere d'Isolamento la credevano a letto, era riuscita a entrare all'obitorio municipale, forzando la serratura di una porta laterale usata solamente dagli addetti alla manutenzione dei locali per il loro lavoro.

Con un'abilità sconcertante, la ragazza riuscì ad avvicinarsi senza far rumore alla stanzetta bianca dove il corpo di Dick, solo e sinistro, era disteso sotto al lenzuolo che formava una macchia chiara nell'oscurità. Là, con rapidità e precisione, trasse da una borsa che le pendeva dalla spalla, una torcia atomica.

Accese la lampada e se la fissò alla fronte per mezzo di una cuffia di plastica, poi incominciò il suo lavoro. Se il direttore dell'ospedale o qualche altro testimone avesse potuto osservare le strane manovre alle quali May si dedicava con tanta rapidità, si sarebbe immensamente stupito. La ragazza, benché semi-cieca, aveva tolto dalla borsa, di provenienza misteriosa quanto

la improvvisa abilità scientifica di lei, una siringa smontabile, e avvitate le varie parti, fece alcune iniezioni in diversi punti del corpo di Dick; poi srotolò due tubi di gomma, uno per estrarre l'acqua di mare che si trovava nel corpo del morto, e l'altro, per mettervi dell'acqua fresca, che attinse dal rubinetto dell'obitorio. Dopo di ciò mise in azione una batteria portatile, attaccandola a due elettrodi innestati nella nuca del morto; l'energia atomica della batteria fluì con un impercettibile rumore soffocato. Alla fine, May sistemò nel cadavere un minuscolo motore ad accensione automatica.

Quando ebbe portato a termine la sua impresa clandestina, stava per spuntare l'alba; la ragazza raccolse tutto il suo materiale, e uscì dall'obitorio senza lasciare dietro di sé la minima traccia del suo passaggio.

Fu solo il giorno seguente, verso la fine della mattinata, che May Standish poté trovarsi un'ultima volta alla presenza delle spoglie mortali del suo caro compagno. La popolazione di Miranio-City faceva ressa silenziosamente attorno alla pista di lancio su cui era deposta la bara spaziale, coperta dalla bandiera coi co-lori nazionali...

Mark Branscombe, data la sua amicizia per il defunto eroe, aveva voluto pronunciare il discorso d'addio, e diritto in piedi su un palco dal quale dominava l'assemblea, il segreto capo del Consiglio Supremo stava terminando con voce vibrante, l'orazione in lode dell'astronauta:

«...è con emozione ch'io saluto, a nome di tutte le popolazioni del nostro impero, questo puro eroe, che fu primo uomo della Terra ad esplorare i mondi sconosciuti al di là di Plutone. D'ora innanzi il suo ricordo rimarrà fra le memorie più care e la sua bara sarà, fino alla fine dei secoli, una scintilla di luce fra le stelle...»

Mentre la banda militare suonava una marcia funebre, gli agenti dell'ordine allontanarono la folla dalla bara-razzo. Poi, a un segno di Branscombe, i tecnici azionarono il dispositivo per il lancio del proiettile. Dai reattori del razzo scaturì un fascio incandescente, e alcuni secondi dopo la bara spaziale prendeva l'avvio, saliva lungo la pista con una prodigiosa accelerazione, e staccandosi bruscamente dal trampolino filò come un siluro verso le altezze celesti.

Per qualche minuto gli spettatori seguirono la lucente traiettoria del proiettile che saliva come una freccia verso lo zenit, portando dentro di sé la spoglia di Dick Blake. Poi, il sarcofago di miranio venne attratto dall'abisso celeste, e scomparve nel sole fiammeggiante per andare a perdersi in

un'orbita senza fine attorno alla Terra.

La folla si disperse lentamente; Mark Branscombe volle restare fra gli ultimi partecipanti alla cerimonia, ma alla fine, dopo aver scambiato alcune parole con altre personalità delegate dal Consiglio, tornò verso la macchina. Nel momento in cui, allungato il braccio, stava per aprire lo sportello dell'automobile, una mano lo toccò delicatamente su una spalla. Si voltò.

Era May Standish.

«Sei soddisfatto, Mark?» gli chiese gravemente la ragazza.

Lui la guardò accigliato; May appoggiò le sue dita incartapecorite sul polso dell'architetto e aggiunse con tono ancor più serio:

«Questo non è forse il più riuscito di tutti i tuoi delitti?»

«Non toccarmi, pazza che sei!» esclamò Mark ritraendo il braccio con uno scatto istintivo, e fregandosi con aria timorosa, contro la giacchetta grigia, il punto toccato dalle dita della malata.

«Dovresti ringraziarmi!» grugnì cercando di reprimere, senza riuscirvi, la propria repulsione. «Ti ho fatto un favore speciale dandoti l'autorizzazione di assistere alla cerimonia! Gli isolani non possono mai uscire dal loro Quartiere; dimentichi che sei contagiosa?»

Fissò con aria malvagia gli occhi spenti della ragazza, e a un tratto, sul suo viso passò un'espressione di sofferenza.

«Mi pare che tu abbia la vista molto buona per una cieca!» balbettò a mezza voce. «Come hai fatto a riconoscermi in mezzo a tutta questa gente?»

Invece di rispondere, la ragazza aprì ancora di più le palpebre, e con una muta sfida gli impose l'orribile spettacolo delle sue pupille vitree.

Mark trasalì, e alla fine distolse il viso brontolando:

«Ti ho fatto una domanda! Rispondi!»

Tre o quattro persone che si allontanavano, passarono accanto alla macchina; May aspettò che fossero abbastanza lontane, poi disse lentamente, con tono gelido:

«Hai firmato la tua condanna a morte, Mark! Ecco quello che mi restava di dirti!»

«Ti ringrazio» ribatté lui cinicamente. «E dovrò probabilmente morire perché ho spedito il tuo caro Dick tra le stelle, immagino?»

«Sì, proprio per questo!»

«Le tue profezie non mi commuovono, figliola mia! Sono il più forte, e i più forti sono sempre i vincitori!»

Dopo questa affermazione orgogliosa, Mark aprì la portiera, si accomodò

al volante, e richiuso lo sportello con un colpo secco, mise in moto la macchina. Ne aveva abbastanza di vedersi davanti quella donna, che somigliava sempre più a un cadavere ambulante!

Provò una vera soddisfazione quando entrò nel suo lussuoso ufficio proprio nel centro di Miranio-City! Accese una sigaretta, rimase un bel po' in piedi davanti alla grande vetrata, a contemplare la città. La sua superba città invulnerabile e scintillante. Finita la sigaretta, si istallò al tavolo da lavoro tuffandosi nei suoi registri.

Stava lavorando da circa un'ora, quando un usciere gli portò un plico sigillato. La busta non portava alcuna indicazione riguardo al mittente. Era un messaggio da parte di May Standish e diceva:

Mark,

Quando riceverai questa lettera, io sarò morta. Ora che Dick non appartiene più a questo mondo, non ho più ragione di vivere, e non ho la forza di superare il disgusto che mi ispira la satanica dominazione che tu hai instaurato su questa Terra. Però sappi che è suonata l'ora della tua fine.

Benedico il Destino che mi ha impedito di divenire tua moglie. Spero che l'oceano non restituirà il mio corpo, così tu non avrai la possibilità di offrirmi una tomba nello spazio come quella che hai avuto la sfrontatezza di offrire al tuo amico di infanzia che hai assassinato.

May Standish.

Branscombe rilesse due volte questa lettera d'addio, poi la appallottolò e la gettò nel cestino, mentre ricordi vaghi gli attraversavano la mente. Rivedeva May, come era una volta, splendente di gioventù e di bellezza; rivedeva Blake, quando era un giovane pilota pieno di fede e di ardore; rivedeva se stesso, quando finiti i corsi di architettura aveva ancora la testa piena di progetti e d'ambizioni... Come era lontano tutto ciò!

Rimpiangeva forse quel tempo? No... Il destino gli era stato favorevole. Virtualmente lui teneva il mondo intero sotto il suo potere. La sua ascesa era stata seminata di delitti spaventosi, è vero, ma la sua reputazione era intatta. E questo era l'essenziale!

La suoneria del visifono lo ridestò dalla fantasticheria.

«Pronto!» disse premendo il bottone del ricevitore.

Sullo schermo si precisò il viso di un tecnico del servizio di Sorveglianza Atomica.

«Si tratta della bara-razzo, signor Branscombe! Pare che si produca un fenomeno: il proiettile è uscito dalla rotta che gli era stata tracciata».

«Come, il razzo ha deviato?»

«Per dire la verità non ci capiamo nulla! Invece di seguire l'orbita calcolata, fra la Terra e la Luna, l'ordigno ha descritto una parabola, e adesso viaggia a una quindicina di miglia di altezza al di sopra della Terra. Stando alla regola, dovrebbe precipitare, ma si direbbe che sfidi le leggi della gravità e riesca a mantenersi in aria, benché la sua deriva sia circa di sette miglia l'ora».

«Ma è assurdo!» esclamò. Mark, furibondo. «Chi è quell'imbecille che ha calcolato il lancio del razzo».

«I calcoli non c'entrano, signor Branscombe. Vi do la mia parola d'onore, che abbiamo verificato tutte le cifre e che sono rigorosamente esatte. Qui gioca qualche altro elemento, ma non sappiamo quale! Il razzo obbedisce a una forza che sembra in contraddizione con le leggi naturali, e d'altra parte, la sua traiettoria inclinata sarebbe inspiegabile anche se i calcoli fossero errati!»

«Vi rendete conto delle bestialità che andate dicendo?» tuonò Mark letteralmente fuori di sé.

«Vi chiedo scusa, signore, ma i fatti stanno così, e nessuno può negarli! La bara spaziale è guidata da una forza centrifuga, di cui ci sfuggono le cause e i caratteri. Abbiamo dato l'allarme a tutte le stazioni astronomiche del mondo, e attendiamo che i colleghi ci comunichino la loro opinione al riguardo!»

Mark alzò le spalle con aria insofferente.

«Me ne infischio dell'opinione dei vostri colleghi!» ribatté con volgarità. «Quali conseguenze pratiche ha questa faccenda?»

Il viso del tecnico ebbe un'espressione di perplessità.

«Nessuna conseguenza pratica, signor Branscombe! Pensiamo che il razzo seguiterà a ruotare secondo l'orbita impreveduta che ha preso. D'altra parte potrete vederlo passare al di sopra dell'isola fra cinquanta minuti; in quel momento, se seguita a mantenere la sua deriva, sarà ad un'altezza di meno di cinque miglia!»

Mark chiuse bruscamente il visi-fono. Quell'avvenimento inatteso gli provocava una collera sorda; pensò inconsciamente alle parole profetiche di May: "Hai firmato la tua condanna a morte, Mark!". Certo, fra le parole cariche di rancore di quella infelice donna disperata e l'insolito fenomeno che

gli era stato segnalato non poteva sussistere il minimo rapporto, tuttavia l'architetto si sentiva molto più turbato di quanto non volesse ammettere. Perché mai gli era venuta l'idea di seppellire Dick Blake in una bara -razzo? Se lo stava ancora chiedendo, e più precisamente si domandava quale *potenza mentale, gli avesse suggerito quell'idea grottesca*.

Pensoso e confusamente inquieto, Mark lasciò l'ufficio e raggiunse la piattaforma in cima al palazzo.

Cominciò ad aspettare. Si sentiva talmente nervoso, che ogni momento consultava l'orologio a braccio. Passarono una quarantina di minuti; poi, poco a poco, si sentì sorgere in lontananza, oltre l'orizzonte dell'oceano, un brontolio che andò ingrossando con rapidità folle e divenne fragoroso come lo sferragliare di un treno di cinquanta vagoni metallici che passassero su un viadotto, per andare poi a morire dall'altra parte dell'orizzonte. Mark non aveva visto nulla. In tutta la città la folla atterrita aveva scrutato il cielo per vedere da dove provenisse quel rumore infernale, ma nessuno aveva potuto scoprirlo.

Branscombe, rendendosi improvvisamente conto che il panico stava per impadronirsi della popolazione, si diresse in fretta verso il suo ufficio, e fece diffondere un comunicato che annunciava in termini vaghi, che si stavano eseguendo esercitazioni di razzi intorno all'isola.

Dopo aver fatto questo, andò di persona al Centro d'Osservazione, situato ai margini di Miranio-City, nel parco est della città.

«Be'?» chiese rivolgendosi seccamente all'astronomo del centro. «Avete altre informazioni su questo strano fenomeno?»

«Nossignore; siamo ancora allo stesso punto».

«Ritengo che possiate seguire la bara col telescopio!»

«Oh sì! Con gran facilità. Ha una velocità di ventimila miglia l'ora, e crediamo che finirà col fissare il livello più basso della sua orbita a un'altezza di mille miglia soltanto! La sua deriva diminuisce regolarmente... Parrebbe mosso da un motore interno».

Branscombe parve atterrito.

«Ma siete pazzo?» esclamò. «Volete dire che quel proiettile seguiterà a girare sopra di noi all'infinito?»

«Senza dubbio! Passerà al di sopra dell'isola ogni due ore, di giorno e di notte!»

Mark impallidì mortalmente.

«Ogni due ore!» ripeté terrorizzato. «Ma è un incubo spaventoso. Ogni

due ore quel terribile rumore sopra la città! No. No. È impossibile! La gente diverrebbe pazza; un fracasso simile terrorizzerebbe persino i dannati dell'inferno!»

«Disgraziatamente non ci possiamo far nulla» mormorò il tecnico con prudenza. «Abbiamo chiesto consiglio alla Direzione Spaziale, ma ci hanno risposto che non c'è nessun apparecchio in grado di volare a una velocità di ventimila miglia l'ora a una quota così bassa!»

«Ma un apparecchio da caccia? Una bomba radiocomandata? C'è sicuramente un mezzo per calcolare la traiettoria della bara e per regolare su questa traiettoria un proiettile che venga attratto dal sarcofago di miranio... Me ne occuperò io stesso, immediatamente. Questa faccenda non è tollerabile e vi garantisco che...»

Tacque all'improvviso abbassando la testa; quello che aveva detto non reggeva assolutamente, perché il miranio era invulnerabile! Una bomba radiocomandata non l'avrebbe neppure intaccato! Non restava che un mezzo, ma nulla ne garantiva l'efficacia... Però, in mancanza d'altro si poteva tentare.

Branscombe si fece condurre con urgenza all'ufficio della Sezione delle Crociere Siderali.

I tre ingegneri della direzione, che trattarono con Mark, furono recisi: l'incrociatore R.X.G.D. non era affatto indicato per tentare ciò che l'architetto desiderava; era troppo pesante, e i reattori non avrebbero potuto sostenere la sua massa a quella ridicola quota di un miglio. Si sarebbe potuto tentare con un caccia del tipo Flittermouse, ma questi apparecchi avevano una velocità limitata di quattordicimila miglia all'ora; come si sarebbe comportato un caccia di quel tipo spinto fino a ventimila? Gli ingegneri non lo sapevano, ma non nascondevano il loro scetticismo.

Allora Branscombe, invece di chiedere un parere diede un ordine, e gli ingegneri si inchinarono rassegnati.

I piloti del Flittermouse conoscevano perfettamente il loro mestiere! Dai tre telescopi di Miranio-City si poté seguire il volo perfetto del caccia, la grande virata ad anello, e il suo ritorno per raggiungere la traiettoria inclinata della bara di miranio. Quella prima manovra durò circa un'ora.

Quando la caccia vera e propria cominciò, il crepuscolo sfumava il cielo di colori vivaci; i due piloti stavano davvero cercando di compiere un'impresa prodigiosa!

Dai telescopi si vide passare la bara lanciata come un bolide; oltrepassò velocemente l'apparecchio da caccia, il quale tuttavia andava aumentando la

propria velocità. Il Flittermouse aveva due ore di tempo per raggiungere le ventimila miglia e restare sulla scia del razzo di miranio.

Gli astronomi comunicavano incessantemente le coordinate che venivano trasmesse automaticamente ai cervelli elettronici in modo da poter seguire il progredire del Flittermouse.

Ben presto Mark comprese che la fortuna non lo abbandonava. Il caccia resisteva, e di secondo in secondo si avvicinava alla velocità della bara; alla fine, quando questa riapparve, il Flittermouse spinse al massimo le sue possibilità, filando come un siluro.

Trascorsero alcuni minuti drammatici.

«Abbiamo vinto, signore» balbettò improvvisamente il tecnico dopo aver letto l'ultima cifra fornita dai cervelli elettronici. «Le velocità sono uguali!»

Ma in quel momento avvenne una cosa sorprendente, incredibile! Nell'attimo in cui il Flittermouse si stava mettendo in posizione per fiancheggiare la medesima orbita della bara, il sarcofago di miranio cambiò colore e si fece tutto rosa, poi arancione, poi gradualmente giallo chiaro e giallo dorato per diventare quindi di un rosso fuoco addirittura abbagliante. E il Flittermouse subì la medesima metamorfosi. Il suo colore grigio cambiava in rosso purpureo!...

«Dio mio!» balbettò uno degli osservatori senza abbandonare il telescopio. «Il caccia sta fondendo! Lo scafo si incendia!»

Infatti, una frazione di secondo più tardi, dal centro del Flittermouse si elevò un fascio di fiamme che ben presto avvolse l'aereo trasformandolo in una torcia aerea, tragicamente immensa.

Girando su se stesso, l'apparecchio iniziò una caduta spaventosa.

«Ma i piloti?» esclamò uno degli astronomi con voce rauca. «Perché non si sono paracadutati?»

«Sono certamente arrostiti vivi» mormorò uno degli ingegneri, con tono amaro, «prima ancora che la carlinga cominciasse a riscaldarsi. Non immaginate neppure a quali temperature può resistere il metallo dei Flittermouse! E se lo scafo non ha resistito è evidente che quei due disgraziati sono bruciati vivi prima di poter comprendere quello che stava succedendo...»

Segui un silenzio opprimente.

«Il Flittermouse è caduto in mare» disse l'astronomo a voce bassa. «Ma non è più che una carcassa contorta».

«E la bara?» chiese Mark. Gli rispose un altro degli osservatori:

«La seguo col mio telescopio, signore. Continua la sua traiettoria, ma è ancora incandescente. Guardate voi stesso».

Branscombe poté seguire, con terrore, il percorso allucinante della bara di miranio, che in quel momento fiammeggiava come un sole accecante...

X

La pendola atomica del Palazzo Centrale segnava la mezzanotte da pochi minuti; Miranio-City brillava in tutto il suo splendore in mezzo alle tenebre dell'Atlantico.

Mark Branscombe, nel suo ufficio, aspettava alcuni colleghi del Consiglio Supremo, che gli avevano chiesto un colloquio. Giunsero tutti insieme, sulla macchina del presidente Van Elson.

«E allora, Branscombe?» ghignò questi senza preamboli. «Che significa questa storia della bara di miranio? Vi siete messo in testa di farci impazzire tutti, parola mia! È già la terza volta che quel bolide passa su di noi e ci lacera i timpani col suo fracasso infernale! Cosa c'è sotto questo nuovo trucco?»

L'architetto, stupefatto da quel modo brusco di affrontare l'argomento, balbettò macchinalmente:

«Questo nuovo trucco? Quale nuovo trucco? Non... non crederete che volontariamente...»

Poi riprendendosi in fretta, cambiò espressione, e mettendosi i pugni sui fianchi riprese con voce più dura:

«Vi consiglio di misurare le parole, Van Elson! Se quel razzo è uscito dalla traiettoria, e se sfida tutte le leggi scientifiche conosciute, sappiate che la cosa non dipende da me!»

«Questo non è dimostrato!» replicò il Presidente. «Dovevate certo avere in mente un piano preciso per voler glorificare la vostra stessa vittima con quella bara spaziale. Lo vedrebbe anche un cieco!»

Le mascelle di Branscombe si contrassero.

«Siete in errore, Van Elson. Sono stupito di questo incidente quanto voi, e non ci capisco niente. Anche i nostri migliori scienziati non riescono a spiegarselo!»

«Se questa storia continuerà ancora per quarantott'ore, Miranio-City sarà rovinata!» profetizzò il Presidente. «La popolazione è spaventata!»

«E non solo Miranio-City!» intervenne uno dei ministri. «Sarà la rovina di

tutto l'impero, ecco la verità!» gettò sul tavolo di Branscombe un fascio di rapporti, e aggiunse: «Leggete queste note, Branscombe! La traiettoria del razzo comincia a provocare danni. Parecchi raccolti sono stati incendiati in seguito al calore sviluppato al passaggio del razzo. La vostra bara di miranio, adesso è un vero e proprio meteorite infuocato».

Branscombe scorse i rapporti con occhi spalancati dal terrore; poi con un gesto di automa, schiacciò il bottone del visifono.

«Datemi d'urgenza l'Osservatorio Centrale».

Sullo schermo apparve un volto.

«Che novità ci sono?» chiese Mark ansioso.

«Piuttosto preoccupanti, signore!» rispose l'astronomo. «Tutte le osservazioni mondiali, confermano le nostre. La bara spaziale, come già sapete, è in piena evoluzione. Ma il fatto più grave è che, in seno alla violenta trasformazione di energia che accompagna questa evoluzione, i contatori rivelano un'emissione di raggi cosmici. Sono appunto questi raggi che provocano gli incendi! Inoltre, da regioni straniere sorvolate dal razzo, ci sono stati segnalati fenomeni terrificanti: alberi colpiti da gigantismo e che crescono a vista d'occhio, cereali che sono arrivati a completa maturazione in pochi secondi, e...»

«Non rompetemi le scatole con gli alberi!» urlò Mark. «Voglio sapere perché il proiettile si comporta in questo modo! Esiste sì o no una ragione?»

«Signore... no. Cioè, senza dubbio una ragione ci sarà, ma noi non la conosciamo».

«E quanto tempo durerà questa storia, razza di imbecilli che siete?»

«Non è possibile saperlo, signore! Se si tratta di un fenomeno puramente atomico potrebbe prolungarsi per giorni e settimane. La disintegrazione avviene molto lentamente; almeno, considerando la riserva nucleare da cui la bara è costituita...»

Mark interruppe il suo interlocutore, esclamando all'improvviso:

«Raggi cosmici? Se non ho capito male, avete parlato di raggi cosmici?»

«Sì. I nostri strumenti di sondaggio l'hanno dimostrato in modo assolutamente certo».

«Ah...»

Mark pose termine alla conversazione chiudendo bruscamente il contatto del visifono, poi convocò Sydney Vince, il chimico che aveva studiato la formula del miranio quando Dick Blake, al suo ritorno da Plutone, l'aveva rivelata.

Vince arrivò subito; aveva una limousine atomica fra le più perfezionate del mondo. Infatti, grazie alla complicità avuta nell'affare del miranio, era divenuto ricchissimo. Mark infatti non l'aveva dimenticato, anzi l'aveva favorito, per la buona ragione che aveva continuamente bisogno della sua competenza di chimico.

Però, nonostante gli abiti eleganti che indossava, Vince aveva un'aria piuttosto depressa; la faccia magra, il naso ad uncino e i capelli biondicci gli davano un aspetto pietoso.

L' architetto presentò frettolosamente il chimico ai membri del Consiglio radunati nel suo ufficio, poi entrò in argomento senza preamboli.

«Dobbiamo farvi alcune domande della massima importanza, Vince! Siamo venuti a sapere che la bara spaziale di Dick Blake provoca una serie di fenomeni inesplicabili, le cui conseguenze potrebbero divenire molto gravi. Pare, particolarmente, che il razzo emetta raggi cosmici! Immagino che debba per forza trattarsi di radiazioni vibratorie e, se ben rammento, voi una volta mi avete spiegato che qualunque azione vibratoria che aumentasse la temperatura interna del miranio, in seguito all'agitazione molecolare, poteva rendere instabile il metallo. Quali sono le vostre previsioni, nel caso in cui i raggi cosmici seguitassero a cadere sull'isola?»

«Quando mi avete fatto chiamare stavo proprio lavorando su questo argomento» rispose il chimico con aria preoccupata. «Ogni due ore, Mirano-City è sottoposta all'afflusso passeggero di un'irradiazione cosmica, che ha un'intensità dell'un per cento circa dell'energia cosmica pura. Se la città, o anche una parte soltanto degli edifici cittadini dovessero improvvisamente divenire sensibili alle radiazioni, il miranio comincerebbe a mutare. Gli effetti di questo fenomeno scatenerebbero l'evoluzione progressiva del metallo che passerebbe da un gruppo atomico ad un altro. I raggi cosmici provocano un riscaldamento perché gli elettroni divengono iperattivi; più gli elettroni si agitano nella loro orbita, più aumenta l'energia conosciuta sotto il nome di calore. Quindi...»

«Non fatemi della teoria, Vince» interruppe Branscombe, seccato. «Ditemi piuttosto se il miranio ha o meno, la possibilità di resistere a quest'influenza cosmica!»

«Le possibilità si equilibrano: facciamo un cinquanta per cento di sì e un cinquanta per cento di no. Il miranio è un elemento estremamente instabile, ricordatelo! E nell'attesa mi permetto di darvi il consiglio di lasciare l'isola fino al momento in cui quella bara satanica abbia finito di girare qua sopra!

Le radiazioni cosmiche, anche se di breve durata, possono causare terribili ustioni, e la nostra città si trova proprio nel punto più basso della traiettoria del razzo. Al vostro posto farei evacuare la città; a Monopoli, i rifugi antiatomici potrebbero sempre offrire una protezione».

«Lasciare l'isola?» esclamò uno dei membri del Consiglio. «Dopo che abbiamo investito in questa impresa tutto il nostro patrimonio? Ma sarebbe insensato!»

«Ritengo che la popolazione debba essere avvertita» suggerì Van Elson. «Quelli che vorranno stabilirsi a Monopoli, in attesa che il razzo cambi percorso o che si esaurisca da solo, sono liberi di farlo».

«Sono della vostra opinione» disse Mark. «Prima del prossimo giro del proiettile, verrà emanato un comunicato ufficiale. Non so il perché, ma ho il vago presentimento che a questa faccenda non siano del tutto estranei gli stregoni di Saturno. Non è certo per puro caso che la spaventosa orbita della bara è diretta sulla nostra isola»

Rivolgendosi direttamente al chimico, Van Elson chiese:

«Nella peggiore delle ipotesi, signor Vince, cosa potrebbe accadere al miranio? Quale mutamento potrebbe subire per effetto delle radiazioni cosmiche?»

«Non lo so!» confessò Vince. «Noi conosciamo alcune mutazioni e sappiamo, per esempio, che il radio può tramutarsi in piombo; questa, è una mutazione rapidissima ed è stata effettuata parecchie volte in laboratorio, ma il miranio? Tutti i tentativi che ho fatto non hanno dato risultati probanti...»

I membri del Consiglio si scambiarono sguardi perplessi.

«Sarebbe meglio prevenire fin da ora gli abitanti della città» mormorò alla fine il chimico.

«Mi pare che questo spetti al Presidente» disse immediatamente Branscombe con il suo tono più insidioso. «È lui che ha la responsabilità, ufficialmente...»

Van Elson stava per protestare, quando si udì di nuovo il segnale del visifono. Mark innestò la spina del contatto. Si trattava di una notizia da parte del Centro della Sicurezza Pubblica.

«È stato dato l'allarme a sud della città, signore! Due fabbricati sono andati a fuoco apparentemente senza motivo».

«Un incendio?» esclamò Mark.

«No, non c'è stato fuoco, per strano che possa sembrare; è l'armatura dei fabbricati che emana un'incandescenza terribile, di un rosso accecante... La

gente ha dovuto fuggire».

«Verrò subìto!» disse l'architetto togliendo la comunicazione.

Sidney Vince fece la proposta di accompagnare tutti i presenti con la propria macchina sul luogo del disastro; e così fecero.

Quando giunsero nel centro del quartiere residenziale situato a sud della città, non ebbero bisogno di domandare la strada per raggiungere gli immobili colpiti dal fenomeno dell'irradiazione, perché la luce rossa si propagava all'intorno per un chilometro.

Vince, prudentemente, lasciò la macchina in un luogo sicuro, lontano dall'incendio, poi si trascinò dietro gli altri per raggiungere a piedi gli edifici che fiammeggiavano in modo così fantastico. Per potersi avvicinare, dovevano tenere la mano sugli occhi, perché anche altre quattro costruzioni vicine erano anch'esse in preda a quel prodigioso fuoco.

«Non c'è dubbio» borbottò il chimico. «Il metallo sta per muta-re! Già non è più miranio, e fra qualche ora l'emanazione di calore sarà divenuta spaventosa».

Sulla destra e sulla sinistra, altre facciate cominciavano a rosseggiare con una anormale intensità; cinque minuti dopo erano di un rosso ciliegia, poi di un rosso scarlatto.

«Tutta la città subirà il fenomeno!» balbettò il chimico. «La mutazione si estende a una velocità pazzesca! Guardate! Anche il Palazzo del Servizio Telepostale comincia a mutare. Bisogna che filiamo al più presto! Non c'è un secondo da perdere!»

E dopo queste parole, Sidney si diresse di corsa verso il punto dove aveva lasciato la sua automobile.

XI

Letteralmente sopraffatto dagli avvenimenti, e incapace di accettare la propria sconfitta, Mark Branscombe si chiuse nel suo appartamento. La catastrofe che si era abbattuta su Miranio-City, segnava la fine dei suoi sogni ambiziosi! Tutta la sua vita crollava!...

Tutti i membri del Consiglio Supremo avevano ormai abbandonato l'Isola di Mezzo; ma, presi dal panico, nessuno aveva pensato a diramare un comunicato per avvertire gli abitanti della città.

Per la verità la cosa non aveva poi molta importanza. Infatti pur senza sapere con certezza cosa stesse succedendo, la folla atterrita aveva indovinato che il flagello avrebbe imperversato senza pietà su tutta la superficie dell'isola trascinando in quel braciere apocalittico tutte le case, i fabbricati, gli edifici; e quelli che potevano farlo, fuggivano. Gli altri...

Mark in preda alla disperazione più cupa, sussultò quando dalla larga vetrata della sua stanza, vide che dal centro della città cominciavano a emanare i riflessi accecanti del primo stadio della mutazione. Lo sconvolgimento che provò fu tale da strapparlo al pericoloso torpore, e l'istinto di conservazione ebbe il sopravvento sull'angoscia. No, non avrebbe rinunciato! Avrebbe lottato fino alla fine!... Doveva vivere, e una volta passato il flagello avrebbe ricominciato a lottare!

Vivere! Vivere! Questa magica parola sferzò con violenza la ferrea volontà di Branscombe. Si precipitò alla cassaforte, e si ficcò nelle tasche tutto il denaro che potevano contenere. Poi corse come un pazzo verso la scala.

Il tetto del grande edificio era già percorso da migliaia e migliaia di luci interne, come una placca metallica attraversata da una corrente elettrica.

Nella sua fretta febbrile l'architetto inciampò e cadde. Le sue mani nude toccarono il pavimento di miranio, ed egli sentì sulla pelle il dolore delle scottature. Si rialzò di scatto! Per fortuna i piedi erano protetti dalle calzature! In pochi passi raggiunse sul tetto l'elico-reattore appoggiato sulla speciale piattaforma di atterraggio; si arrampicò nella cabina, mise in moto il motore, e decollò.

Il volo al di sopra del centro di Miranio-City, era uno spettacolo degno dell'inferno! Quella moltitudine di rossi bracieri evocava irresistibilmente il regno di Satana, quale era rappresentato un tempo dai pittori primitivi.

Il volo con l'elico-reattore non fu molto lungo; l'architetto, dopo il tentativo di furto commesso da Dick Blake, aveva avuto l'idea di costruire, per il razzo R.X.G.D., un hangar speciale di cui lui era il solo a conoscere il meccanismo di apertura. Quando aveva preso quella precauzione era ben lontano dal pensiero che avrebbe rappresentato la sua salvezza! Infatti, nonostante tutti gli apparecchi in grado di volare fossero scomparsi dall'isola, nessuno aveva potuto avvicinarsi all'incrociatore siderale.

Branscombe arrestò l'elico-reattore al limite del campo deserto; per ogni eventualità impugnò la sua pistola atomica ben deciso ad eliminare senza pietà qualunque ostacolo si fosse presentato sulla sua strada. Ma non incontrò

anima viva.

Dieci minuti più tardi, l'incrociatore R.X.G.D. saliva come una freccia nello spazio.

Tuttavia Mark cominciò a sentirsi al sicuro soltanto dopo due ore di volo. Gli riusciva difficile credere alla sua prodigiosa fortuna: era sano e salvo! Era vivo, e tutto il resto non contava più niente!

Ricordava le particolareggiate spiegazioni che tante volte Dick gli aveva dato, in altri tempi, durante i voli di prova del razzo, e arrivò senza troppe difficoltà a fissare il dispositivo del pilotaggio automatico. Dopodiché si abbandonò contro lo schienale del sedile da pilota, coi nervi in pezzi per l'eccessiva tensione a cui era stata sottoposta la sua volontà.

Trasse un lungo sospiro, chiuse un attimo gli occhi, e dominato dall'inevitabile depressione che segue le emozioni, balbettò a voce alta:

«Riprenderò a lottare. Un giorno... Ma al momento, non sono più nulla, nulla, nulla!»

«*E sarà sempre così, fino alla fine della tua vita, Mark!*»

Branscombe si raddrizzò: ecco ora aveva anche delle allucinazioni! Avrebbe giurato che una voce reale avesse pronunciato vicino a lui quella risposta al suo monologo!

Si volse lentamente, e il viso gli si fece pallido come un cencio.

Era pazzo! Era ridicolo! In pieno vuoto siderale! Quelle due immagini uscite dalle tenebre della morte!...

Mark restò per alcuni secondi con gli occhi fissi sulle due apparizioni spettrali; si passò la mano sugli occhi, poi tornò a guardare...

Con un movimento riflesso, afferrò la pistola automatica e sparò cinque, sei, sette volte sui due fantasmi, ma le scariche micidiali attraversarono i due spettri, senza cancellarli. Branscombe vedeva benissimo che erano trasparenti e che attraverso quelle fantomatiche figure si potevano scorgere gli strumenti di navigazione che stavano finendo di consumarsi in seguito all'effetto delle scariche disintegratrici, però fu più forte di lui, e sparò ancora cinque o sei volte.

«*Stai perdendo il tuo tempo, Mark!*»

Lasciò cadere la pistola, e si inumidì con la punta della lingua le labbra riarse per il terrore. Aveva capito che non era lo spettro di Dick che parlava, ma che il pensiero di Dick veniva direttamente registrato dal suo cervello. C'era di che impazzire!

Sparò contro le due apparizioni...

Si alzò e si diresse verso l'oblò anteriore, il più lontano possibile dai due fantasmi immobili: Dick Blake e May Standish!

«Come avete fatto a entrare in questo apparecchio?» balbettò con sforzo. «Da dove venite? Dove siete?»

«*In questo momento ci troviamo nella città sotterranea degli Atlantidi, sul pianeta Saturno. D'altra parte sono parecchi giorni che siamo qui e che ti seguiamo costantemente in tutto ciò che fai! Ci interessava vederti mandare in rovina con le tue proprie mani tutto il tuo impero, e distruggere te stesso. Perché, forse tu non lo sai, Mark, ma stai avviandoti alla morte!*»

Malgrado il suo terrore, Branscombe sghignazzò asciugandosi il sudore che gli colava dalla fronte con il dorso della manica:

«Alla morte? Non abbiate timore, non ancora! Scenderò col mio incrociatore su un pianeta abitabile, e organizzerò il ritorno sulla Terra».

«*C'è una cosa che non hai pensato, Mark, nella fretta di sfuggire alla città in rovina! Avevi dato ordine di togliere la riserva abituale che deve obbligatoriamente trovarsi nel deposito del carburante!*»

Mark strinse ì pugni. Santo Cielo! Quel particolare gli era proprio sfuggito! Ma adesso si ricordava che infatti...

Si precipitò verso la porticina del deposito del carburante e la fece scorrere; la riserva era vuota!

«*Il Destino ti colpisce con l'arma che avevi preparato per noi, Mark! Fra mezz'ora i motori si arresteranno verrai afferrato dal campo gravitazionale della Luna e andrai inesorabilmente a fracassarti su quella!*»

Mark tornò al posto del pilota e scrutò i quadranti; il combustibile era praticamente esaurito! Trenta minuti al massimo...

E così, era vinto! Si voltò verso i due spettri. «Mi avete conciato bene!» disse con un sogghigno odioso.

«*Sei stato tu stesso l'artefice della tua distruzione! Hai fabbricato con le tue mani i trabocchetti in cui sei andato a cadere! Noi non abbiamo nulla da rimproverarti. È colpa nostra se tu sei partito con un razzo sfornito di carburante? Sono i tuoi stessi delitti che ti hanno rivolto contro il destino!*»

«I miei delitti!» ripeté con aria cinica. «Mi rincresce di non averti ucciso veramente! Infatti immagino che quello che si trovava nella bara spaziale non doveva essere il tuo cadavere!»

«*No, infatti! Era una copia sintetica; ma è stato Nofrac, il Maestro di Saturno, che ha esercitato su di te una pressione psichica per suggerirti tutte le tue decisioni, dopo che tu ci condannasti, May e me, ai lavori forzati nelle tue fabbriche di miranio! Il Maestro di Saturno mi si presentò nella cella sotterranea che abitavo e lo vedemmo bene come tu vedi ora noi. Si tratta dì vibrazioni propagate da amplificatori ad onda-portante, cosa insomma non troppo complicata. Allora Nofrac ci portò via dal tuo antro col sistema dei raggi di smaterializzazione! Siamo stati "smontati", disgregati, riportati alla condizione atomica e poi, dopo essere stati portati via a mezzo di onde, siamo stati ricostituiti. Si tratta di tele-trasmissione applicata alla materia. Tu conosci questa teoria, non è vero? Nofrac ne possiede il segreto, come*

conosce quello dell'ipnosi a grandi distanze».

«Il Maestro di Saturno poteva uccidermi direttamente, immagino, con quei suoi raggi» disse Branscombe con una smorfia spaventosa. «È un imbecille! Al suo posto, io non avrei cercato tante complicazioni!»

«*Il Maestro di Saturno non è un assassino, Mark! Si è limitato a prendere la nostra difesa, e si è comportato in modo che la tua crudeltà ti si rivolgesse contro. Se invece di gettarmi giù dalla scogliera, tu mi avessi risparmiato, Nofrac non ti avrebbe suggerito l'idea della bara spaziale, e Miranio-City non avrebbe conosciuto l'annientamento!*»

Mark restò pensieroso.

«Perché la tua bara si è tramutata in energia cosmica?» chiese alla fine.

«*La spiegazione è semplicissima! La preparazione del mio falso cadavere è stata eseguita da May, o meglio dalla sua sosia. Questa ha piazzato un motore atomico nella massa di carne artificiale; potrei indicarti i particolari del fenomeno chimico che è alla base di tutta la operazione, ma tu non capiresti. Il motore atomico provvisto di una messa in moto automatica ritardata, ha provocato l'elettrolisi dell'acqua istillata nel mio cadavere in sostituzione dell'acqua del mare. Gli atomi di idrogeno si sono tramutati, in una seconda fase dell'elettrolisi, in atomi di elio. Einstein aveva dimostrato, già molto tempo fa, che l'atomo di elio è centoquaranta volte più leggero dell'atomo di idrogeno. In breve, in un volume di materia che non cambia si crea una differenza di massa, e il fattore mancante viene sostituito da energia pura, da energia di conversione, e da qui i raggi cosmici. Poiché si trattava di innumerevoli milioni di atomi, è bastato ciò per provocare la mutazione del miranio*».

Mark Branscombe incrociò le braccia.

«Distruggendo la mia opera, hai distrutto il tuo patrimonio, Dick! Il miranio è finito, e questa è una specie di vendetta che mi consola...» esclamò.

«*Disilluditi! Quando la liberazione di raggi cosmici sarà esaurita, Nofrac distruggerà senza fatica la bara spaziale. Io ricostruirò Miranio-City, e il Maestro di Saturno ci rivelerà segreti che faranno stupire le popolazioni della Terra! Perché Nofrac ha scoperto tutto! Noi raggiungeremo il termine ultimo di tutto quello che la natura nasconde, tutti quei miracoli di cui conosciamo solo i rudimenti che hanno reso possibile la televisione, i nostri motori atomici, i nostri radar e i nostri cervelli elettronici! Le onde possono realizzare tutti i prodigi, e al sommo dell'edificio della creazione, si trova il*

Pensiero!»

«Io potrei lavorare per Nofrac...» tentò Branscombe con un tono improvvisamente molto umile.

«*Troppo tardi! Guarda il quadro di bordo, Mark! Sei già entrato nel campo di attrazione lunare!*»

Mark si precipitò verso il posto di pilotaggio, e quasi nello stesso istante, i turbo-reattori si arrestarono; la lancetta del combustibile era sullo zero!...

Preso dal panico il padrone di Miranio-City si voltò per supplicare i suoi amici di un tempo, ma i due spettri erano scomparsi.

Nel favoloso osservatorio degli Atlantidi, Dick e May contemplavano il drammatico spettacolo offerto dal razzo siderale R.X.G.D. che si dirigeva a velocità vertiginosa verso una macchia nera della Luna chiamata *Mare Crisium*.

Il razzo sprofondò nelle tenebre di quel cratere come un'enorme pietra nell'acqua cupa di uno stagno.

«Il capitolo è chiuso, amici miei!» mormorò Nofrac con voce calma. «Mark Branscombe ha espiato i suoi delitti!»

Dick e la ragazza si raddrizzarono; lo schermo-specchio del gigantesco telescopio a raggi X si spense progressivamente come se l'oscurità ricadesse sulla tragedia, per ricoprirla col velo dell'oblio.

«E adesso» riprese il Maestro di Saturno, «ritengo che il vostro desiderio più vivo sia quello di tornare sul vostro pianeta natale!»

«Sì» convenne Dick con un cenno del capo. «Tornare sulla Terra con i meravigliosi segreti che avete avuto la bontà di prometterci...»

«Manterrò la parola» disse il Saggio. «Avete dato la prova che posso aver piena fiducia in voi, e vi farò dono delle scoperte che vi renderanno padroni delle Dimensioni, del Tempo, dello Spazio, e dell'energia atomica. Però conserverò il segreto della telepatia e della vita perpetua».

«Fate bene ad agire così, Maestro!» intervenne May. «Le popolazioni della Terra sono ancora molto lontane dalla saggezza della vostra razza! E in esse sono ancora radicati fortemente l'istinto della guerra, l'egoismo, l'invidia e l'odio!»

«In seguito, forse» riprese Nofrac con un sorriso pieno di dolcezza. «E nell'attesa avete davanti a voi molto lavoro».

«Un ultimo favore, Maestro!» pregò Dick. «Vorrei che mi deste il permesso di venir qui a chiedervi consiglio, nel caso che ne sentissi il

bisogno per adempiere al mio compito sulla Terra».

«Sarete sempre benvenuto, figliolo mio!»

II Maestro di Saturno accompagnò in silenzio Dick e May nella stanza vicina, dove erano installati i disintegratori atomici.

«Vi farò pervenire a mezzo di trasmissione telepatica tutte le formule che vi sono state promesse, quando sarete a casa!» assicurò Nofrac. «E vi avverto che la bara spaziale è stata distrutta mentre eravate in contatto telepatico con Mark Branscombe nel razzo».

Dick e May ringraziarono ancora lo scienziato; quindi presero posto davanti alle lamine del disintegratore, una serie di schermi quadrati la cui superficie opaca e nera assomigliava alla sostanza sensibile delle pellicole fotografiche.

Nofrac accese i contatti; le lampade si illuminarono una dopo l'altra, a mano a mano che egli abbassava le leve di comando.

Un caldo sorriso illuminò il volto venerabile del Vecchio, un sorriso pieno d'indescrivibile bontà che pareva sorgesse dal fondo dei secoli; e questa fu l'ultima visione che i due Terrestri portarono con sé mentre si dissolvevano sugli schermi...

Alcuni istanti dopo, il Maestro di Saturno spense le lampade del suo prodigioso apparecchio. Dick e May, sulla Terra, restarono un momento perplessi. Si trovavano al margine dì un boschetto, in un luogo completamente isolato. Scorsero allora un palo indicatore sul cui cartello una freccia diceva:

MONOPOLI - 2 Km.

Si scambiarono un'occhiata, poi si misero a ridere come due bambini. Alla fine, Dick prese la mano della compagna nella sua, e con gli occhi raggianti di gioia e il cuore pieno di fiducia, si diressero insieme verso la città...

Vargo Statten, *Le maître de Saturne*, 1952

NOI MOSTRI

Romanzo di FRANCO ENNA

Puntata 11/13

«Vado anch'io» ripeté Silver deciso. «Un'occasione come questa non ricapiterà. Forse passeranno dei millenni. Abbiamo bisogno di quell'astronave. Dobbiamo sapere com'è fatta, come si muove nello spazio, che cosa contiene, come sono gli esseri che la guidano. Ne abbiamo bisogno per la pace, e per la supremazia delle nazioni libere. Non possiamo correre il rischio di vederla ripartire sotto il naso, e magari con Payne, il poliziotto e il capitano Peterson a bordo...»

Il biondo ufficiale sbatté le palpebre a quella prospettiva.

«Il dottor Payne ci ha raccomandato di non prendere nessuna iniziativa» osservò piuttosto seccamente Elberton.

«Il dottor Payne è un astrofisico» ribatté Silver versandosi una buona dose di gin e di acqua minerale ghiacciata, «non un militare. Avete udito quello che ha detto?»

«Cioè?»

«Che molto probabilmente quei due sono gli unici occupanti dell'astronave. E sarebbe veramente ridicolo, di fronte a tanto schieramento di forze e al panico che possiede il mondo intero».

Elberton trasse un sospiro.

«Il dottor Payne» disse con un certo sforzo, «ha detto che non si sarebbe meravigliato se quei due fossero stati gli unici occupanti dell'astronave, e non che lo erano. È diverso, generale. Immaginate un po' quello che succederebbe se vi sbagliaste e se a bordo ci fossero degli altri. Quell'astronave è capace di contenere un esercito, ma non si tratta, a mio avviso, di numero bensì di potenza, di armi. Tutti noi abbiamo visto di che cosa sono capaci, per cui non esito ad affermare che possono essere invincibili, almeno rispetto a noi».

«Ho un piano, governatore Elberton. Non ho detto che vado nell'astronave per metterla a sacco e a fuoco... Voglio rendermi conto della situazione, ecco tutto, e, se veramente i due extraterrestri sono soli, allora deciderò se sarà il caso di...» cercò la parola adatta, «di...»

«farli prigionieri» finì per lui, e non senza ironia, Just Market.

Il generale guardò il giornalista piuttosto seccato.

«Sì, proprio così» disse infine. «E mi assumo la responsabilità di quanto potrà succedere».

Elberton si mise a ridere.

«Generale Silver» disse tornando serio all'improvviso, «immaginate per un momento che vi sbagliate e che non riusciate a fare prigionieri i due extraterrestri e che questi distruggano qualche centinaio di città americane e no, e che voi, per un miracolo, riusciate a farla franca e a subire l'eventuale condanna della corte marziale, credete che la vostra punizione basterebbe a rimediare al disastro?»

Lana Brent, deliziosa nel suo abitino bianco con colletto giallo, puntò gli occhi attoniti sull'energico generale Silver, che ora sembrava piuttosto perplesso.

«Ecco una domanda imbarazzante» osservò pigramente Just Market, e parve dedicare tutta la propria attenzione a una nuova bustina di gomma da masticare.

Silver non lo degnò di uno sguardo.

«Naturalmente non basterebbe» disse poi rispondendo al quesito postogli dal governatore. «Ma vi ricordo che ho detto che voglio rendermi conto di come stanno realmente le cose. Nient'altro. Forse riuscirò a convincere gli extraterrestri a confidarci qualcuno dei loro segreti».

«Vi esprimerete in dialetto newyorkese, generale?» disse Market socchiudendo gli occhi.

Silver si voltò di scatto, rosso in viso come un gambero.

«Market» ringhiò, «non vi permetto di usare quel tono con me, capito? Non dimenticate che se

la cosa si ripeterà, vi farò scaraventare fuori dalla zona di guerra».

Il giornalista sorrise.

«Non lo farete» disse nel solito caratteristico tono pigro che tanto doveva dare ai nervi a chi ne faceva le spese. «Fino a questo momento ho intenzione di far sorridere il pubblico dei miei lettori alle vostre spalle, ma potrei gravare un tantino la mano».

«La vostra sarebbe una minaccia?»

«Prendetela come meglio vi pare, generale».

«Non perdiamoci in chiacchiere» s'intromise il governatore. «Generale Silver, siete ancora deciso a recarvi nell'astronave col capitano Peterson?»

«Certamente. Come comandante supremo della spedizione ne ho il diritto e il dovere».

Elberton assenti gravemente e andò a versarsi da bere, intanto che diceva: «Siate cauto, generale. Ogni imprudenza potrebbe costare la vita a milioni di persone. Con ciò non intendo associarmi alla vostra decisione, naturalmente».

Il generale tolse dalle mani del dottor Peterson una cassetta e uscì dicendo: «Seguitemi, capitano».

L'ufficiale ubbidì, dopo aver gettato un'occhiata indefinibile al governatore.

«Vedrete» disse Just Market gravemente, «quel forsennato ci combinerà qualche guaio».

«Non potevo trattenerlo» disse Elberton rabbioso. «Non ne avevo l'autorità, né potevo perdere tempo a mettermi in contatto con Washington...»

«Che Dio ce la mandi buona!» esclamò alzandosi il giornalista.

Il professor Herrin lo imitò dicendo: «Andiamo a guardare quei due».

Uscì ballonzolando. Tutti gli altri lo seguirono. Il vento non era forte abbastanza per togliere la visibilità, ma infastidiva terribilmente.

Il gruppo si raccolse fuori dell'accampamento. Il generale Silver e il capitano Peterson camminavano di buon passo, nonostante il vento e la sabbia.

Elberton e Castles trassero dagli astucci i loro binocoli e di essi si servirono per seguire la marcia dei due uomini. Market prese degli appunti.

Il sole alto lasciava cadere verticali i suoi raggi. A un centinaio di metri più in là la masnada degli operatori del cinema e della televisione, nonché dei fotoreporter, era in azione.

Elberton passò il binocolo a Just Market e accese una sigaretta.

Il colonnello Castles, che si trovava al fianco del governatore, mormorò: «Debbo ammettere che sono preoccupato, e molto anche!»

Il governatore lo guardò in silenzio.

XIII

«Sono in due» disse Rodge sorpreso. «Chi sa perché».

«Non capisco» disse Payne lievemente corrucciato. «Si era parlato di *una* persona, il dottor Peterson...»

Si trovavano alla sommità dell'ascensore tubolare che li aveva raccolti. Narjus si trovava vicino a loro, intento a guardare con estrema attenzione i due uomini che avanzavano verso l'astronave. La luce, accecante sul deserto, si smorzava contro i cristalli degli oblò lasciando l'interno in una piacevole fresca penombra azzurrina. L'azzurro era il colore predominante nell'esistenza degli abitanti di Kranon, pensava lo scienziato.

«Che ne dirà il marziano?» disse Rodge.

«Spero niente. Non c'è niente da dire, immagino. Probabilmente saranno venuti in due per portare i ferri e il resto».

«Uhm» fece il poliziotto. «Le valigette sono due, a quanto mi sembra di vedere, non tre o quattro...»

«Che volete dire, figliolo?» domandò lo scienziato voltandosi a guardare intensamente il giovanotto.

«Niente, era un sospetto sciocco» rispose Rodge, e quasi per cambiare argomento soggiunse: «Chi sarà l'altro? Non si vedono le facce...».

Narjus, che osservava in quel momento la cintura nereggiante dei soldati, sfiorò qualcosa lungo la cornice dell'oblò, e immediatamente gli uomini che avanzavano apparvero a venti metri

di distanza.

«Sbalorditivo!» esclamò Payne. «Tutto qui dentro è sbalorditivo: lui che non ci osserva ma che ci ascolta e intuisce quello che vogliamo dire, le straordinarie proprietà di questi oblò, il loro aspetto, e mille altre cose...»

«Ma uno è il generale Silver!» esclamò Rodge.

«Già» fece Payne come tra sé, e parve rivolgersi una muta domanda alla quale esitava a dare una risposta.

Dieci minuti dopo il generale e il capitano-medico mettevano piede nell'ascensore tubolare.

Quando furono tutti sulla piattaforma, Payne disse: «Come mai anche voi qui, generale?».

Silver e Peterson erano intenti a osservare Narjus: negli occhi del generale, più che in quelli del medico, era facile leggere orrore e sbalordimento.

«Eh?» disse Silver dopo qualche istante. «Ah!... Sì, ho voluto vedere di persona come stavano le cose. Questo è il dottor Peterson... Signor Payne, volete presentarci al... nostro ospite celeste, come dite voi?»

Lo scienziato si rivolse a Narjus e, indicando il generale, disse: «Silver».

«Silver» ripeté Narjus staccando le sillabe.

Payne indicò il capitano-medico e disse: «Peterson».

«Peterson» ripeté Narjus, e subito dopo soggiunse: «Medico».

I quattro terrestri non seppero nascondere il loro stupore.

«Sì, medico» disse Payne. Rivolgendosi ai compagni, spiegò: «Evidentemente deve aver capito che Peterson è il medico, forse da quanto ho detto alla radio poco fa...»

«*Irhwok*» disse Narjus indicando Peterson, «*irhwok* Peterson».

«*Irhwok* medico?» domandò Payne.

«*Ghlùa*» rispose Narjus, e tutti capirono che quella era una affermazione.

Lo scienziato domandò al capitano Peterson: «Avete preso tutto con voi?».

«L'indispensabile e qualche cosa di più» rispose l'altro. «Vi confesso che mi sento sulle spine, signor Payne».

«A chi lo dite, figliolo! In un modo o nell'altro la pelle ce l'avremmo lasciata lo stesso. Tentando di salvare la donna, potremo sperare almeno di evitare una catastrofe...». Si volse a Narjus e disse: «Hola».

L'abitante di Kranon incrociò nel vuoto le sue mani, quindi fece segno che lo seguissero e si avviò verso le piattaforme superiori. La scala era molto ripida. I terrestri dovevano fare una certa fatica a salire, mentre Narjus si arrampicava con agilità prodigiosa, senza servirsi nemmeno dei corrimano: la sua andatura, benché il corpo fosse tozzo, era elegante e armoniosa.

«Payne» disse il generale che seguiva lo scienziato, chiudendo la fila, «avete potuto accertare se sono realmente loro due soli, qui?»

Payne aggrottò la fronte.

«Perché insistete su questa domanda?» chiese.

Silver rispose stizzito: «Parlate tutti come se foste ottusi! Io sono il responsabile della situazione, ed è logico che cerchi di sapere con quanti nemici abbiamo a che fare».

«Nemici?» scattò Payne. «Non siate ridicolo, Silver! Se tutti i nemici fossero come Narjus, il mondo avrebbe trovato da tempo il suo meraviglioso *modus vivendi*. Ma che cosa credete, che siamo in Corea? O contro Hitler?»

Erano arrivati sull'ultima piattaforma, dove Narjus li aspettava con una mano sulla ringhiera. I suoi piatti occhi erano stranamente puntati sulla persona del generale Silver, mentre la sua faccia era atteggiata a una smorfia indefinibile che poteva essere di diffidenza o di curiosità.

Payne disse: «Silver, come mi sembra di aver già detto, ho l'impressione che questa gente sia dotata di numerosi sensi. Non mi meraviglierei se potesse leggere il pensiero con la stessa facilità con cui noi possiamo leggere in un libro».

Il generale ebbe un sorriso ironico.

«In tal caso, capirebbero ben poco, perché il nostro pensiero non viene espresso nella loro lingua».

«La vostra è un'idiozia, generale» disse Payne bruscamente. «Il pensiero non ha linguaggio, come non ha caratteri. Non può essere espresso graficamente dal cervello, ma dalla mano o dalla voce comandate dal cervello. I chiaroveggenti, quindi, leggono il pensiero in assoluto, nel suo

valore fisico e sulla base delle sue radiazioni psicoelettriche... Ho l'impressione che il nostro ospite celeste, per non far nomi, sia proprio diffidente nei vostri riguardi».

Narjus non aveva staccato lo sguardo dalla persona di Silver. Poi, si volse a guardare Payne, come per chiedergli consiglio. Lo scienziato gli sorrise amichevolmente e gli batté due volte la destra sul petto.

Narjus fece altrettanto con lui, poi li guidò fino alla cabina della donna ferita. Silver, che ora chiudeva la fila, si fermò sulla soglia.

«Io dò un'occhiata in giro» disse.

Rodge si voltò come morso da una vipera.

«Generale» disse seccamente, «vi prego di non disubbidire il signor Payne e di non prendere iniziative».

«Come osate?» ringhiò Silver.

Il giovane poliziotto strinse le mascelle.

«Oserò molto di più, generale, se vi salterà il ticchio di fare qualche scherzo, e non per paura che i marziani ci uccidano tutti, ma perché solo amichevolmente riusciremo a evitare una strage».

Narjus guardava or l'uno or l'altro.

«Entrate» disse Payne a Silver, e questi, dopo una breve esitazione, ubbidì.

Peterson si era già chinato su Hola e la stava osservando attentamente. Aveva posato le valigette sul pavimento, e da una di esse aveva tratto uno stetoscopio, ma sembrava che esitasse a servirsene per auscultare.

Narjus si avvicinò al capezzale della donna: con evidente ansietà, ora guardava il medico, seguendone ogni movimento. Hola aveva espulso gli occhi ma sembrava che non vedesse distintamente, perché li girava in ogni senso, come cercando qualcosa o qualcuno.

Narjus le bisbigliò alcune parole vicino alla testa, e quella si calmò, parve sorridere.

«Non si potrebbe mettere in posizione orizzontale questa specie di letto?» disse Peterson.

Payne riferì a segni il desiderio del medico a Narjus, il quale toccò un bottone e il letto si mise in posizione orizzontale.

Peterson tornò a chinarsi sulla donna e ne esaminò la ferita, poi la annusò.

«Sentite quest'odore di viole marce?» disse infine.

«Sì» rispose Payne per tutti. «Che ne pensate?»

«Debbono essere i loro corpi a emanarlo» rispose il medico.

«Che ne dite della ferita?»

«La ferita in sé non sarebbe grave. Il proiettile si è fermato un paio di centimetri più in basso dell'attaccatura del collo, se così vi piace chiamare questo prolungamento. Ma che cosa accadrà, quando l'avrò estratto? È un organismo sconosciuto, questo, che non può avvicinarsi neppure a quello di un animale terrestre, che io sappia».

Peterson posò le stetoscopio dove si sarebbe dovuto trovare il cuore e restò un po' ad auscultare, poi lo spostò in una zona vicina, quindi, più a destra, infine più in alto.

«Non percepisco nessuna pulsazione» disse il medico senza staccare lo stetoscopio dal corpo della donna, «e ha una temperatura elevatissima. Una febbre così avrebbe ucciso un elefante... Ma è lei che dà scosse elettriche oppure...»

«È lei» spiegò Payne preoccupatissimo.

«Non hanno costole, accidenti?» riprese Peterson intanto che continuava a cercare.

«No?» chiese stupito Rodge.

«Ne hanno una sola, o così sembra, molto larga e uniforme... Va da un lato all'altro del torace».

«Ma hanno sangue?» domandò Payne.

«Non ne vedo traccia attorno alla ferita» rispose Peterson. «C'è una specie di linfa giallognola che si è coagulata. La materia di cui è composta questa donna, però, è molto simile alla nostra, a quanto posso capire».

«Sono vertebrati?»

«Direi di sì. Hanno una spina dorsale, e una specie di sterno...» Peterson scoprì del tutto la donna. Una folata di aria calda colpì gli uomini dal basso.

Il medico emise una esclamazione di stupore, e a lui fecero eco gli altri terrestri.

«Non ha organi genitali» disse Peterson con voce soffocata. «A meno che questa specie di borsa...» si voltò a guardare Payne che si era chinato a sua volta. «Qualcosa come i marsupiali, non vi sembra?»

Lo scienziato osservò attentamente una specie di risvolto cartilaginoso situato nel basso

ventre, e assentì.

«Già, si direbbe» rispose poi. «Con la differenza che i marsupiali sono regolarmente mammiferi... Peterson, la mancanza di sangue non dovrebbe facilitare l'estrazione del proiettile?»

«Beh, teoricamente sì!»

«E allora tentiamo, e mettiamoci nelle mani del caso».

«Va bene. Tanto, aspettare non serve niente».

«Chiedo scusa, signor Payne» disse Rodge. «Forse è una sciocchezza, ma voglio dirvela lo stesso».

«Parlate, figliolo» disse lo scienziato.

«Avete detto che questa gente è carica di elettricità, non è vero?» «Sì, più o meno».

«Stavo pensando...» Il giovanotto esitò e arrossì. «Il proiettile non potrebbe aver causato una specie di... corto circuito nel corpo della donna?»

Payne e Peterson si guardarono sbalorditi.

«Accidenti, figliolo, la vostra idea non è pazzesca per niente!» proruppe lo scienziato. «Che ne dite, Peterson?»

Il medico sorrise.

«Secondo l'ipotesi del nostro amico, al mio posto ci vorrebbe un elettricista».

Payne si mise a ridere.

«Già, curioso vero? Ma non ci sarebbe da ridere tanto, se veramente...» Lo scienziato tornò a guardare il corpo della donna ferita e soggiunse: «Un corto circuito!... Gli abitanti di Kranon sarebbero degli accumulatori di elettricità viventi. Certo morirebbero se venisse a mancare loro la corrente...»

«È quello che pensavo io» disse timidamente Rodge.

Payne fissò il capitano-medico.

«Estraete quel proiettile, Peterson» disse infine.

Il medico ricoprì Hola fino al collo, indossò un camice bianco, calzò guanti di gomma sterilizzati, mise alla bocca la classica mascherina, e infine cominciò l'operazione. Narjus osservava attentissimo, e di tanto in tanto sollevava o abbassava le sue strane sopracciglia cartilaginose.

Il bisturi penetrò nella cavità della ferita e ne allargò le pareti. Hola emise un fremito, e Peterson ritirò la mano di scatto.

«Avete preso la scossa?» domandò Payne.

«Sì, tanto per intenderci. Ma posso resistere. Sentite? L'odore di viole marce si accentua».

«È vero» disse Rodge.

Peterson prese una pinzetta e la introdusse nella ferita. La pinza assunse un colore verdognolo e si coprì di un alone azzurrino carico di vibrazioni. La donna si era irrigidita e aveva ritirato gli occhi nelle sue escrescenze orbitali.

«Ecco» disse Peterson ritirando la pinzetta con la pallottola.

Con un gesto umanissimo Narjus aveva afferrato una mano della sua donna e la stringeva teneramente.

«Dovrei disinfettare la zona» disse Peterson.

«Se la materia di cui sono fatti è, più o meno, simile alla nostra, c'è sempre il pericolo di una infezione!» disse Payne.

Il medico procedette alla disinfezione, quindi fasciò la ferita e ricoprì la donna.

«Ricorderò quest'intervento» disse asciugandosi il sudore che gli imperlava la fronte.

Hola sembrava essersi assopita: giaceva immobile, supina, sul morbido letto di plastica. Narjus era ancora al suo fianco. A un certo momento parve riscuotersi e riportò il letto alla posizione diagonale di prima.

«Perché dormono così?» domandò il generale.

«Questa è la domanda più intelligente che vi abbia sentito fare» disse Herbert Payne. «Già, perché dormono – se dormono – in posizione quasi verticale e non orizzontalmente come noi?»

«La testa!» esclamò Peterson. «Forse non possono stare con la testa troppo bassa, o più di tanto».

«Equilibrio di correnti elettromagnetiche?» disse come a se stesso lo scienziato. «Che nella cavità cranica vi sia la sede dell'elettroforo? Se così fosse, la loro fine potrebbe aver luogo secondo un comune procedimento di dissociazione elettrolitica, o di ionizzazione. Forse per questo la donna ferita aveva accentuato le sue proprietà elettrogene».

«Perché si avvicinava alla morte?» chiese Peterson.

«Penso di sì. Ma credo che stiamo esagerando, e tutto ciò che abbiamo detto può essere una sciocchezza».

«Chissà» disse il capitano medico. «Sarebbe sorprendente se questa gente, con la decomposizione delle loro molecole, potesse dare origine a cationi e anioni».

S'interruppe per seguire lo sguardo di Payne. Lo scienziato era intento a osservare il proiettile estratto dalla ferita di Hola e lo stava per raccogliere, allorché Narjus lo precedette con un gesto imprevedibile. L'abitante di Kranon esaminò attentamente quel pezzetto di piombo. Appariva tranquillo e forse anche fiducioso nei poteri dell'*irhwok* Peterson.

Dopo un istante disse lentamente: «*Stlij fha Hola i tagh*». Poi aprì un armadietto a livello del capezzale, vi lasciò il proiettile e lo richiuse.

«Che cosa avevate notato di strano su quella pallottola?» chiese Peterson.

«Mah, non so nemmeno io!» rispose lo scienziato soprappensiero. «Mi era parsa diversa da come potrebbe essere una comune pallottola...»

«Stiamo diventando tutti suggestionabili» osservò il generale Silver piuttosto duramente.

«Bene» disse il capitano medico, «ora è meglio uscire di qui. La donna deve riposare».

Peterson aveva rimesso a posto le sue cose. Raccolse una valigetta, intanto che Rodge si affrettava a prendere l'altra, poi si mosse verso la porta e tentò di aprirla. Non vi riuscì. La porta era priva di maniglie o altro.

Narjus lo raggiunse con evidente sollecitudine. Senza che lui avesse toccato nulla, la porta si aprì.

«Questa trappola è piena di sorprese!» esclamò Rodge. Poi si rivolse a Payne, dicendo: «Che facciamo adesso?».

«Non so che dirvi, figliolo» rispose lo scienziato, e sembrava distratto.

Percorsero una corsia fino a un ascensore che li portò in una cabina arredata con una certa comodità. Lungo le pareti c'era un basso ripiano di plastica, imbottito di una materia morbidissima color rosa, che aveva la forma di un ferro di cavallo, o di un semicerchio. Evidentemente si trattava di un sedile. A cinquanta centimetri dalla base del sedile c'era un incavo nel pavimento, un piccolo solco che ne seguiva la forma e che era destinato a fare scorrere da una estremità all'altra del semicerchio un incomprensibile apparecchio che somigliava molto vagamente a un microfono col suo fusto. La base del fusto stava innestata nell'incavo del pavimento. L'estremità superiore aveva la forma di un trifoglio di metallo dalle punte piegate verso l'interno; nel mezzo cera un cono di circa un palmo, dal vertice forato. In quel momento il misterioso apparecchio era fermo quasi alla metà del sedile.

Narjus entrò per primo, attese che i terrestri lo imitassero, quindi andò a sedere dietro l'apparecchio invitando gli ospiti a prendere posto. Quando tutti si furono seduti, l'abitante di Kranon avvicinò un occhio al vertice del cono e guardò un istante attentamente nell'interno, poi spinse l'apparecchio davanti a Peterson che gli stava a destra.

Il medico avvicinò a sua volta un occhio al vertice del cono ed emise una esclamazione di stupore.

«Cielo, ma è meraviglioso! S vede tutto il deserto qui intorno gli uomini, le armi, i curiosi...»

Narjus girò un tantino la base del cono e la visibilità si estese. Peterson ora poteva vedere al di là del deserto, alcuni villaggi, una cittadina, una sterminata zona di terreno alberato.

11/13 **Continua**

Avvenire della Mano

Un medico francese, il dottor Desse, afferma, nel suo volume "La mano", che gli uomini futuri avranno mani differenti dalle nostre. Se pensiamo all'evoluzione che la mano ha subito nel corso delle età, possiamo dare un certo credito a questa affermazione. Si può dire, anzi, che l'evoluzione della mano va di pari passo con quella del cervello, nell'uomo. Certe ossa del polso sono, infatti, scomparse nel corso dei millenni, certe altre si sono saldate, le dita si sono allungate, l'indice in particolare. Uomini scienziati o artisti in genere hanno lunghe, armoniose, eleganti mani (si ricordi la cosiddetta mano da pianista, quella degli scultori, la rinomata mano di Einstein) mentre gli uomini poco sviluppati intellettualmente hanno in genere mani tozze, dita corte, quadrate, di lunghezza quasi uguale e corte in rapporto al palmo. Tuttavia, anche la più bella mano d'essere umano appare già inadeguata in funzione di quello che sarà il suo avvenire. Gli ingegneri aeronautici hanno osservato, per esempio, che, per distinguere gli oggetti per mezzo del tatto, l'uomo ha bisogno di uno spazio di 15 centimetri al minimo fra i comandi che gli stanno di fronte e le proprie dita, di 30 centimetri per gli oggetti che gli stanno di lato, dietro o sopra. L'attimo-lampo, di cui l'aviatore ha bisogno per superare quei quindici centimetri, sarà troppo lungo per i futuri apparecchi che esploreranno i cieli, tanto che già si pensa di sostituire, nei nuovissimi apparecchi, la mano dell'uomo ai comandi con apparecchi automatici.

Eppure è per mezzo della mano che l'uomo conquista il mondo che lo circonda. Una stretta di mano, infatti, può conquistare un'amicizia o dare un senso di ripulsa in caso di una nuova conoscenza. E questo è il principio della conquista o della sconfitta nei rapporti coi nostri simili.

Molte leggende, molte pratiche di stregoneria, infatti, sono legate alla mano. La famosa "mano di gloria" del medioevo (mano di impiccato o di decapitato, mummificata col sale, si diceva che desse il potere di rendersi invisibile); le superstizioni sulle "mani malefiche" (in certi paesi, anche in Italia, le mamme fanno gli scongiuri quando si carezzano i loro bambini; la credenza che se un nemico s'impadronisce dei frammenti di unghia che tagliamo può gettarci addosso, con quei mezzo, un maleficio) sono più diffuse e seguite di quanto non si creda. In India soltanto certe persone specializzate debbono tagliare le unghie, che vengono poi, in presenza del «cliente», accuratamente bruciate. In Norvegia un'antica leggenda assicura che una nave fantasma, il *Nalgfar*, è costretta da un fatale destino a errare per i mari fino alla fine del mondo, con gli uomini dell'equipaggio che non avevano le unghie tagliate nel momento della morte.

E per attenersi alla scienza, ricordiamo che gli psicologi danno precisi significati al fatto di mangiarsi le unghie, fra gli altri quello di una specie di complesso di autodistruzione.

Le mani dell' abate Scot

Ci sono, al contrario, mani benefiche, mani che guariscono. Si diceva, per esempio, che le mani dei re di Francia avessero il potere di guarire la scrofola. Le mani di Alessandro il Grande, quelle di San Domenico, pareva che esalassero benefici aromi. Otto secoli dopo la sua morte, le mani di Santa Radegonda sprigionavano odore di fiori. Santa Colomba irradia-va dalle mani una fosforescenza visibile al buio al punto che poteva leggere di notte, e l'abate Scot poteva scrivere, nella sua cella, alla luce emanante da tre dita della sua mano sinistra.

Le linee che segnano le palme sono state oggetto, fin dai tempi antichissimi, di studi profondi; e chiromanti fin dall'epoca più lontana in Cina, in Persia, in Egitto, in Roma e perfino in Grecia, ebbero il favore di filosofi e di sapienti: tanto Aristotele quanto Augusto, sia Plinio sia Alessandro, si interessarono del mistero contenuto nelle linee delle proprie mani.

Ai tempi nostri, gli specialisti in malattie nervose sanno che linee bianche sul palmo della mano sono uno dei sintomi per la diagnosi delle malattie del cervello, e di gravi anemie. La tubercolosi delle ghiandole surrenali, invece, dà alle linee del palmo una tinta d'un rosso carico.

La mano che tradisce

Da più di mezzo secolo anche la polizia, nelle sue indagini scientifiche, si occupa delle mani degli individui, in particolare delle linee assolutamente personali impresse su ogni polpastrello. Si ascrive la scoperta del metodo delle impronte digitali per l'identificazione a Alfonso Bertillon. È un errore. Nel V Secolo, i cinesi già si servivano della prova delle impronte digitali. E trent'anni prima della nascita di Bertillon, nel 1823, un ceko, Parkings, le aveva già classificate sebbene in modo non troppo dettagliato. Già nel 1858 l'impronta del pollice serviva nel Bengala come identificazione. Bertillon classificò le grandi classi d'impronte digitali su suggerimento del dottor Galton, direttore dei laboratori di antropometria di Londra.

Le impronte digitali non sono soltanto differenti da un individuo all'altro, ma anche da un dito all'altro. Bertillon aveva già un gran numero di impronte di ladri e di individui sospetti, quando la polizia si servì, per la prima volta, del suo metodo, per scoprire un assassino; fu nel 1902. Un ladro aveva assassinato il domestico di un dentista ed era fuggito portandosi via degli oggetti preziosi contenuti in una vetrinetta. Bertillon ebbe l'idea di portarsi nel suo laboratorio in prefettura qualche frammento del vetro sul quale gli era parso, a occhio nudo, di vedere delle impronte. Le fotografò, le ingrandì, le confrontò con quelle della sua collezione e ne trovò una di un certo Scheffer, pregiudicato, che corrispondeva perfettamente a una delle impronte rimaste su un pezzo del vetro della vetrina. La polizia fece delle indagini e si scoprì che Scheffer era un amico del domestico assassinato. Finì per confessare d'essere lui il colpevole. Il successo di questa indagine, la prima basata su questo metodo, fu tanto più clamoroso, in quanto Scheffer aveva un sosia e l'identificazione era stata molto difficile. L'impronta digitale è impossibile da falsificare. È infatti sufficiente trovare su due impronte messe a confronto diciassette punti di identità per essere sicuri che le due impronte corrispondano a quelle della stessa persona. Le probabilità che le stesse diciassette linee o punti possano corrispondere alle impronte di due persone diverse sarebbero, infatti di una contro 17.179.869.184! E si è calcolato che per trovare due impronte perfettamente e totalmente identiche, bisognerebbe, ammesso che alla fine le si trovasse, esaminare per lo meno un numero di impronte rappresentato da 60 seguito da un numero dell'ordine di novedecilioni!

Perfino se bruciata dal fuoco o dagli acidi, la mano dell'essere umano conserva il suo personale sigillo, perché poco tempo dopo la bruciatura i solchi dell'impronta riappaiono esattamente identici a quelli di prima.

Gruppi d'impronte

Su una sola impronta si riscontrano da 27 a 55 caratteri differenti, a volte anche di più. 17 segni identici di due impronte, come si è detto, sono sufficienti a dare la sicurezza quasi assoluta che si tratti della medesima persona.

I tipi fondamentali di impronte, secondo recenti classificazioni, sono i seguenti: a) linee che

s'incurvano verso destra - b) lo stesso genere di curva, ma verso sinistra. Tali impronte appartengono, in linea generale, a un uomo che rende nel lavoro manuale, che è dinamico e ottimista.

c) curve ad archi sovrapposti. Sono le impronte del pensatore pessimista, diffidente, nervoso.

d) Linee a vortice. Tipi sedentari, pazienti, lenti, flemmatici.

e) Linee a curve sinuose e parallele, a fasci, molto regolari. Sono le impronte più rare: quelle dei capi nati, di coloro che hanno le doti per guidare gli uomini.

Mano e carattere

La mano comune. È molto corta, spessa, col pollice a mazza, e indica - sempre in linea generale - carattere violento, mancanza di immaginazione, di sensibilità, poca disposizione per lo studio, poca sensibilità anche per il dolore fisico. È una mano rara, per lo meno nelle sue caratteristiche riunite.

La mano quadrata. Si chiama quadrata, ma in realtà è rettangolare. La base del polso forma una linea diritta, come la linea formata dall'apice delle dita, come le due linee laterali, in modo appunto da dare quasi precisamente il contorno di un rettangolo regolare. Indice, medio anulare e mignolo sono infatti quasi della medesima lunghezza. Il pollice è quasi sempre lungo, ben formato, alto sul palmo e bene in fuori. È la mano di persone che hanno molto senso pratico, logica, che tendono verso il materialismo, di lavoratori solidi, seri, metodici, instancabili. È una mano che ammassa ricchezze. È anche la mano di chi segue i binari della religione e delle regole del viver sociale, più tuttavia per educazione ricevuta che per propria conquista spirituale.

La mano a spatola. È spesso irregolare e contorta, con dita dalle estremità larghe, simile nella linea alla spatola dei chimici. Indica una forte originalità, molta energia, lavoro fecondo, facoltà creatrici. È una mano che trasforma e migliora quello che intraprende. Se il palmo è più largo alla base delle dita che all'inizio del polso, il soggetto ha molto senso pratico e sa controllare le proprie emozioni. Se al contrario è meno larga alla base delle dita che al polso, il soggetto si lascia facilmente trasportare dai propri impulsi, può diventare violento negli atti e nelle parole. Ma in generale è generoso e riconosce i propri errori.

La mano filosofica: lunga, sottile, ossuta, angolosa, con articolazioni nodose. È la mano degli studiosi, dei meditativi, dei lettori appassionati, dei solitari, degli asceti, di persone che amano il lavoro sedentario. Difficilmente questa mano riesce ad ammassare una fortuna che, d'altronde, poco interessa al soggetto, a cui importa, soprattutto, la libertà di pensiero.

La mano conica o artistica. Morbida, a fossette, con dita affilate. Non rivela il genio, ma il gusto delle cose belle e delle belle forme. Se è molle, poca capacità al lavoro assiduo, se invece ha dita lisce e ferme saprà adoperare le proprie facoltà, ma per riuscire in pieno ha bisogno di associarsi all'opera di una mano «rettangolare» o «a spatola», che sappia contenere con polso fermo i capricci spesso pazzeschi che hanno i possessori di questo tipo di mano.

La mano psichica. Magnifica mano, fragile, trasparente, o color avorio, dita lunghe in rapporto al palmo, unghie lunghe. È la mano di chi segue un proprio sogno o un proprio ideale e di chi ignora le cose materiali e pratiche. Questa mano rende soltanto a chi nasce in condizioni economiche superiori alla media. È la mano dei medium. Ma se chi la possiede deve lottare per vivere, per farsi avanti, in genere rifiuta la lotta e cede.

Ci sono anche le mani *miste*: che hanno, per esempio, certe caratteristiche della mano detta «quadrata» e altre della mano conica, e così via.

Se tali particolari caratteristiche appartengono a tipi opposti di mani, come specchio di carattere, i possessori saranno persone incoerenti, contraddittorie, chiacchierone senza costrutto, sempre in lotta contro gli altri e contro se stessi. Persone che posseggono mani simili devono associarsi, per essere guidate, a persone che abbiano mani solide e sicure. Spesso chi possiede questo tipo di mani è persona che semina discordia.

Quale sarà la mano dell'uomo del futuro?

Probabilmente, e secondo la linea evolutiva già osservata nella forma della mano, la mano dell'uomo futuro diventerà sempre più lunga e più fine. Dovrà, insomma, adattarsi a lavorare

con strumenti infinitamente più sensibili e più precisi di quanti ne abbia usati finora. Ne abbiamo già una immagine stereotipata, inumana, nelle pinze articolate che, dietro uno schermo di piombo, maneggiano, in sostituzione di quelle dell'uomo, troppo vulnerabili, i materiali radioattivi. E, come il pollice opponibile è comparso quando già il cervello dell'essere umano aveva acquistato un certo grado di intelligenza e di curiosità di conoscere, se non di scienza, così, forse, le mani degli uomini del futuro saranno costruite in modo da poter dominare meglio la materia, da poter comandarla, afferrarla, guidarla, con altre dita opponibili, con maggior sensibilità tattile. In una parola, forse le mani dell'avvenire saranno sensibilissime, mobilissime antenne...

Biblioteca Uranica 126